GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 10.

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera	»	7 —	3 75	— —
Idem Francia	»	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 28 febbraio al 7 marzo 1863

Prezzo di un Num. anche arretrato

Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

Certosa di Vedana (BELLUNO).

FANTASMAGORIE POLITICHE

LA CONSORTERIA

Pigliando a prestito
Vesti sdruscite,
Vantando emerite
Glorie appassite,
Con meschinissimo
Pensier sottile,
Togliendosi auspice
Un campanile,
Nacque a disgrazia
D'Italia mia
La serenissima
Consorteria.
Leggera e frivola
Stimossi nata
A far l'Italia
Lieta e beata,
E in giovanissima
Età immatura,
Imposta al popolo
La sua natura,
In man la bambola
Prese il timone
E andò guidandoci
Tenton tentone....
Fin dalla culla
Roma e Venezia
Le pare un nulla,
Una faccezia,
E fa gridare
Che in poche annate
Vuol pareggiare
Spese ed entrate.
Stizzosa ed invida
Morde coll'ire
Chiunque le redini
Le vuol rapire;
E i suoi capricci
Sconta il paese,
Dei suoi pasticci
Paga le spese.
Vuoi tu la bambola
Saper cos'è?
È un intrattabile
Enfant gâté.
Insiem raccoltisi
I suoi campioni
Così partironsi
Le attribuzioni:
Finzi i bilanci
Con non volgare
Vaglia attivissimo
Dovea trattare;
Bonghi di lettere
Greche e latine
Parlar con spirito
Senza confine;
E l'ex di Desio,
Oh mamma mia!
Aver la pubblica
Economia;
E sorger vindice
Dei paolotti
Il benemerito
Ser Galeotti.
Così col cumulo
Di tal dottrina
Credean d'Italia
Fare una China!
Ai nostri attesero
Alti bisogni
Ognor cullandoci
In vaghi sogni.
Roma e Venezia
Doveanci dare,
All'Alpe Rezia
Farci arrivare:
Ora Venezia
Venne amnistiata,
Roma a Firenze
Sacrificata,
Ed il bilancio
Che brava gente!
Ce lo lasciarono
Ridotto al niente!
Ma proprio il mese
Sacrato al vino,
Allor che scese
Bacco nel tino;
Della vendemmia
Sul cominciare,
Essi finirono
Di vendemmiare.
E in mezzo a unanime
Plauso fur scorti
Restàr sul lastrico
Molti *consorti.*
A Finzi tolsero
Poco cortesi
I voti soliti
I Milanesi.
Fino a Borghetto,
Ahi, Destin rio!
Vide disdetto
Il suo desio.
A Manfredonia
Bonghi Ruggero
Perdè la ferula
Ed il destriero.
Allievi a Desio
Fu ballottato
Poscia da giudici
Incriminato,
Gli stalli pittei
Gli fur contesi:
E « stè fra quelli
« Che son *sospesi* ».
Così altri molti
Nella tenzone
L'alta perdettero
Deputazione.
Or per l'Italia
Portando vanno
Il miserevole
Lor crudo affanno,
Ed in unanime
Accento i cuori
Sfogando imprecano
Agli elet ori.

HOMUNCULUS.

GALLERIA DEI CELEBRI ITALIANI

Andrea Palladio.

Vicenza va superba d'aver dato, l'anno 1518, i natali ad Andrea Palladio, gloria dell'Italia e dell'architettura, della quale fu denominato il Raffaello. Sorto in un'epoca in cui tutto spirava lo studio dell'antichità, educato da Gian Giorgio Trissino che ne spinse il culto alla pedanteria, non è meraviglia che il suo ingegno immaginoso e potente dovesse subire le strette di un'erudizione e di una regolarità sudatamente cercata tra le rovine di Roma e gli scritti di Vitruvio. Ma la natura gli aveva dato un'impronta di originalità, ed egli seppe potentemente manifestarla a dispetto del secolo e della educazione.

Giovinetto, aveva esercitato la scultura: ma il Trissino, fattoglisi interprete di Vitruvio, gli rivelò di buon'ora la sua vocazione per l'arte in cui doveva rendersi un giorno famoso. A ventidue anni aveva già il titolo d'architetto ed era stato tre volte a Roma studiandovi e misurandovi i monumenti antichi. Ben presto in Roma stessa, poi più tardi nella nativa Vicenza e a Venezia, a Udine, a Trento, a Verona, a Brescia ebbe campo di dar prove di quanto avesse appreso dallo studio e di quanto in lui potesse la immaginosa natura. Insigni monumenti attestano in tutte queste città il suo sapere e il suo meraviglioso buon gusto: fra questi, in Venezia, il palazzo del doge ed il monastero della Carità; in Vicenza, il palazzo dei conti di Valmorana, il teatro Olimpico e la stupenda basilica chiamata dal Selvatico, per la immaginosa novità del concetto e per la robusta magnificenza dell'insieme un tal capolavoro che in siffatto genere non ha rivali.

Palladio, scrive ancora il Selvatico (uno dei più severi d'altronde col grande Vicentino), seppe

mantener sempre corretto e severo il suo stile; seppe dare mirabile armonia di accordi tra i pieni ed i vuoti, e, quando già il secolo giurava guerra all' ordinato collegamento delle linee, egli non violò mai quella gran norma delle buone costrutture, il catenamento delle forme organiche fra di loro: laonde anche i più comuni dei suoi concetti hanno un che di grande e di armonioso che contenta la intelligenza ed il gusto.

Fu Palladio dei primi che esaminando le fondamenta degli edifizii, pensasse di stabilirne la elevazione nella loro proporzione primitiva e dedurne l'intero restauro: fu profondo nella meccanica: perfezionò la vite d'Archimede insegnando a delinearne le curve e gli svolgimenti così da renderne agevole la costruzione. Scrisse un trattato d'architettura che fu tradotto in quasi tutte le lingue, ed ebbe un numero di edizioni grandissimo. Amato e riverito da tutti i contemporanei, morì carico di gloria e d' onori in patria nel 1580.

Il disegno che qui riferiamo raffigura il grandioso monumento eretto ad Andrea Palladio in Vicenza, insigne opera di un altro vicentino, lo scultore Giuseppe Fabris, che fu scolaro del Canova, e lasciò nome onoratissimo nell'arte.

—

Monumento ad Andrea Palladio in Vicenza.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

LA PIAZZA DEL MERCATO A MESSICO

La città di Messico, capitale dello Stato che fa oggi tanto parlare di sè, è specialmente notevole pei mercati che numerosi sogliono colà tenersi ogni anno. Il maggiore è quello di Sant'Anna, che ha luogo di solito sulla piazza del Volador, circondata dal magnifico palazzo dell'università e dai conventi Balvanera e Porta Celi. Il più caratteristico però è il mercato in via Roldan, ove, fin dal mattino, si affolla un numero copiosissimo di compratori e venditori. Vi si veggono molte barche cariche di frutta, civaie, volatili e fiori, provenienti da Tescuco, da Iochimilco e da Calco, ed in attesa dei primi compratori, i quali vi intervengono sempre in numero stragrande. In vicinanza o nel mezzo di questa piazza si ha la miglior opportunità di studiare la vita popolare. Una folla moltiforme ondeggia qua e là dinanzi agli occhi dell'osservatore. Indiani, creoli, cenciaiuoli, ricchi contadini, borghesi coperti di lunghi sòprabiti, sensali di navi, soldati, mulattieri, frati d'ogni ordine, francescani, domenicani, cappuccini, agostiniani, carmelitani con o senza calzatura; venditrici di fiori e frutta di meravigliosa bellezza, cameriere pomposamente vestite, figlie della città, dagli sguardi seducenti — tutti si aggirano chiacchierando e scherzando sopra questa piazza. Queste ultime sanno portare nel modo più grazioso sul palmo della mano sinistra, all'altezza delle spalle, il corbello con entro la spesa per la cucina ed un vaso d'argilla dipinto e inverniciato, pieno d'acqua.

Una apparizione meno attraente, è il portatore d'acqua, vestito di cuoio, che vedesi sovente cacciarsi tra la folla brulicante di questo mercato: egli è l'Aguador, personaggio assolutamente originale. Egli porta sul dorso il *Chochocol*, ch'è un orcio di forma sferica, composto di terra rossa, di straordinaria grandezza, attaccato ad una larga correggia di cuoio, che gli avvolge la fronte protetta da un berretto, esso pure di cuoio. Con un'altra correggia, la quale, passandogli sopra il cucuzzolo, s'incrocia sopra le orecchie colla prima, egli porta un orcio più piccolo, ch'ei tiene dinanzi a sè all'altezza delle ginocchia. Quest'ultimo serve come di contrappeso a quello più pesante ch'ei porta sulla schiena, e dona all'Aguador una posizione normale. Una volta un inglese, per istudiare il problema dell'equilibrio, che dan[illegible] al portatore d'acqua questi due orci, ruppe, passando, col bastone ad uno di questi portatori, l'orcio più piccolo, e tostamente l'Aguador cadde a terra supino sopra i frantumi dell'orcio più grande. Il figlio d'Albione, per la gioia che provò d'avere in cotal modo arricchito il suo sapere, non potè a meno di risarcire assai largamente il danno al povero individuo squilibrato. Secondo gli usi antichi, l'Aguador porge acqua da bere a tutti coloro che hanno sete dall'orcio che tiene davanti, senza mai pretenderne ricompensa. La è questa un' usanza che ricorda i tempi patriarcali.

LA VALTELLINA (*).

(Continuazione. V. N. 9)

Diremo ora il più brevemente dei paesi principali di questa provincia.

Bormio si presenta la prima a chi discende lo Stelvio, a 1580 metri dal giogo di questo monte, ed alle falde del Braulio. Vi si giunge per una via pittoresca, tutta ad andirivieni, fiancheggiata di precipizii e di dirupi, e lasciando a destra la valle del Fraele ove sono le scaturigini dell'Adda. Di poco oltrepassata la quarta cantoniera, una galleria di 40 metri scavata nel rigido fianco della montagna, sbocca sopra un ardito ponte di legno con spalle di muro a solidissima costruzione, e che con ventisei metri e mezzo di luce scavalca un profondo burrone (V. fig) Da qui staccasi la via che conduce ai bagni pei quali Bormio è specialmente rinomato. Di questi bagni parla già Cassiodoro ministro di Teodorico re dei Goti: e molti trattati ne furono scritti da medici illustri nei secoli successivi.

Essi sono di mirabile efficacia specialmente nelle malattie della pelle ed in quelle di fegato.

Allorchè erano vive le speranze sopra la nuova strada dello Stelvio, si pensò destinare ai bagni un grandioso stabilimento che surrogasse gli antichi e poco decenti casolari di legno; ma gli scomodi del nuovo edificio eretto nel 1836, in località, quantunque amena, troppo esposta e troppo lontana dalle sorgenti, non compensano l'ingente spesa della sua costruzione (V. fig.).

La borgata di Bormio sorge a circa tre miglia dai bagni ed all'altezza di 1250 metri al disopra dell'Adriatico sulla periferia dell'ampio bacino ove sboccano la val Furva e quelle di Pedenosso, di Fraele e di Braulio.

(*) La parte di Valtellina qui descritta si riferisce alle illustrazioni del numero antecedente.

Il Portatore d'acqua a Messico.

A tramontana s'alza un' ignuda ertissima rupe calcarea al cui piede le antiche eruzioni della val di Campello formarono un grande ventaglio in parte coltivato. In quel bacino vi hanno, frammiste ai folti bosti di larice, lietissime praterie e campi di segale. Un'abbondante concimazione supplisce al poco lavoro delle terre. Il fieno vi è misto di erbe aromatiche, i cui umori succhiano le api, che poi formano il miele bormiese grato quanto il migliore di Grecia e di Spagna, e rinomatissimo in commercio.

Bormio (V. fig.) è in generale ben fabbricato, con buone case, nelle quali d'inverno bisogna spesso entrar dalle finestre, restando il pian piede sepolto nella neve.

La sua estensione ricorda un tempo prosperoso ai suoi abitanti, e tale era difatti quando, procedente dallo Stato veneto, il commercio di transito per la Germania seguiva la strada di Bormio. Alcuni cronisti narrano che dal 1400 al 1500 questo borgo contasse ben 15,000 abitanti; ora ne ha soli 1700.

Oltrepassato Bormio, la via prosegue per i villaggi di Sant'Antonio, Morignone e Ceppina, fino a che al luogo, detto la Serra, l'anfiteatro della valle si chiude pressochè completamente, e la strada si versa da un monte all'altro sul ponte del Diavolo. Più in là, a Mondalezza (V. fig.) essa si restringe di nuovo fino a non avere di piano che il letto del fiume.

A Tiolo, il ricomparire dei castagni, poi dei frutteti, poi delle vigne, attesta già al viandante il rigoglio della vegetazione italiana. Sempre così discendendo la strada, essa più non trovasi a Grosio che a 700 metri sul livello del mare. È Grosio una borgata di 2600 abitanti, situata a sette miglia da Tirano sulla destra dell'Adda. (V. fig.) Quivi robusta gioventù, donne ridendanti di vivacità e di salute, alle cui sode bellezze dà spicco il singolare vestito con camicia sparata sul petto e bottonata d'argento, corsetto scarlatto, sottana corta nera a rigide crespe, calze rosse, fiocchi di seta al capo sotto ad un cappello cilindrico di feltro.

Ad una retta di via fanno prospetto ai due estremi il campanile di Grosio e quello di Grossotto, bella terra posta sull'Arlate. (V. fig.)

Dista quest'ultimo da Grosio un miglio e conta 2000 abitanti. Al tempo delle guerre della Valtellina, questo borgo venne messo a ferro ed a fuoco dai vari partiti. Qui nacque quel Giacomo Robustelli che promosse il sacro macello del 1620; vi ha di rimarchevole un santuario dedicato alla Vergine costrutto nel 1482 per un voto degli abitanti scampati all'aggressione dei Grigioni.

L'anfiteatro dei monti si rinserra di nuovo alle angustie di Valciosa, per poi aprirsi nell' altro bacino ove siede il borgo di Tirano. Ivi era un forte il quale custodiva la valle che vi sbocca dai Grigioni e fu molto combattuto nelle guerre dopo il 1620, poi nel 1625 rifabbricato dai Veneti. Anche adesso Tirano è borgo importante, capoluogo di mandamento, di 6000 abitanti, comprese le frazioni. È attraversato dalla strada militare dello Stelvio e trovasi a 500 metri sul livello marino. Già anticamente era sito ragguardevole, sopratutto perchè centro del commercio di transito tra la Svizzera, l'Italia e la Germania: e qui cominciò nel 1620 la famosa strage.

Vi si notano edifizi rimarchevoli, fra i quali i palazzi dei Salis, dei Visconti e dei Pallavicini. Rinomatissimo è il Santuario della Madonna (V. fig.) tutto di marmo bianco, situato sul torrente Poschiavino: è oltremodo frequentato dalla popolazione dei dintorni. In vicinanza del Santuario un bel ponte recente è costruito a cavalcioni del torrente Poschiavino. (V. fig.) Da qui si distacca la val di Poschiavo prolungandosi nei Grigioni per ben 24 miglia, cioè dalla Madonna di Tirano fino alla Bernina che separa questa valle da quella dell'Inn.

Poco lungi da Tirano si distendono le fertili ed amene campagne di Villa (V. fig.) già altra volta coperte dalle sabbie dell'Adda, oggi ridenti di vigne e di gelsi. Sorge nell'aperta campagna un solido ponte il quale accavalciava il fiume prima che nella piena del 17 agosto 1817 ei cambiasse il suo alveo. La popolazione di Villa ascende a 3300 abitanti e qui nacque il famoso Cecco Simonetta che fu fatto decapitare da Lodovico Sforza nel 1480.

Proseguendo sempre sullo stradale della Valtellina, oltrepassiamo i paesi di Bianzone e di Teglio, grossi villaggi situati entrambi sopra amene alture alla destra dell'Adda, e dal secondo dei quali pare venisse il nome a tutta la Valtellina. Dirimpetto si aprono a mezzodì gli Zapelli d'Aprica, uno dei varchi per la Valcamonica, passato più volte dagli eserciti, e nel 1800 da Macdonald. Or eccoci a Ponte, una delle terre più signorili della valle posta sul torrente Ron, a sei miglia da Sondrio in territorio sparso di vigneti. Vi hanno belle e ricche case; notevole ne è la chiesa per dipinti del Luino (V. fig.) Conta 3200 abitanti e gloriasi d'aver dato i natali all'abate

Zaverio Quadrio dotto letterato della prima metà del secolo scorso, nonchè all'illustre astronomo Giuseppe Piazzi morto nell'anno 1826.

Di là da Ponte troviamo Chiuro, e lo squallido Faedo e Tresivio, terra un tempo importante, dove tenevasi la giudicatura di tutta la valle. Montagna sovrasta poveramente al piano di Sondrio, il quale appare ridente fra alti monti di scisto e di granito aperti in due file, dirette da levante a Ponente e lambite ai piedi dall'Adda.

La sponda rivolta a mezzodì è ricreata da un sole vivissimo che vi matura preziose uve e il rinomato vino di Sassella e di Grumello: più in alto pascoli saporiti e selve di noci e di castagni. Su questo piano innalzasi, a 362 metri sovra il livello marino, Sondrio, la più umile delle città che oggi formano la Lombardia, capo luogo ab-antico dell'intera valle ed oggi del circondario a cui dà il nome. Conta 6000 abitanti; lo stradale dello Stelvio l'attraversa a 46 miglia dal giogo di questo monte ed a 76 da Milano. Vi scorrono frammezzo le acque del Malero, torrente impetuoso che scaturisce dai fianchi del monte Muretto, e i cui rapidi ingrossamenti a più riprese furono causa per la città di minaccie e di rovina. Memorabile è l'inondazione del 27 agosto 1834 durante la quale il fiume, il cui letto erasi alzato di otto metri, travolse i più bei fabbricati e per poco non sommerse la città intera A due milioni fu valutata la gravità di quel disastro. Queste sciagure tuttavia e il ritorno del cholera e la rivoluzione del 1848 e i mali sofferti dal ristauro della dominazione straniera, non impedirono che anche Sondrio venisse migliorando. Sulle rovine accumulate dall'innondazione spianò una piazza con un monumento di riconoscenza; arginò meglio il torrente, piantò di alberi il passeggio, sanò la pianura suburbana dove l'Adda impaludiva.

Anche le sue case che or fa mezzo secolo erano mal costrutte, prendono ora forma ed eleganza moderna; fra i suoi edifici è notevole il Teatro, di buona architettura.

Sondrio fu edificata, a quanto pare, dagli Etruschi; distrutta dai Ghibellini nel 1303, i suoi abitanti la fecero risorgere dalle rovine, cingendola di fossato e di mura. *(continua)*

LE AVVENTURE DI CO-CO

o

IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(*Continuazione*. Vedi Num. 8)

CAPITOLO IV.

Liborio il sensale.

A Napoli v'era usanza (e forse perdura ancora) che, i così detti sensali, per affitto di case vuote, mobiliate, e per mettere a posto servi dell'uno e dell'altro sesso, anzichè starsene rintanati in un bugigatto, e chiamarlo studio di commissioni, amavano meglio godersi la vita all'aria fresca e a cielo scoperto; sicchè, quasi allo sboccare d'ogni vicolo che mette nella fragorosa Toledo, nella contrada dell'eterno rumore, vedevasi un tavolino ed una sedia d'accosto all'angolo del muro, dal quale pendeva una tavoletta su cui stava scritto: « N. N. « sensale di quarti e quartini, di camere vuote, o mobigliate, di persone di servizio, giovani da negozio, ecc. » Sotto uno di detti affissi, presso un tavolino, stavasene seduto il sensale Liborio Cicciaspanni, antico del mestiere e conosciuto specialmente dai servi e dagli studenti per averne già messi tanti a posto.

Liborio è un uomo a cinquant'anni. Non gli restano che pochi capelli, i quali gli escono a cernecchi di sotto le tese del cappello; e mentre alcuni gli cadono sulla fronte come cornetti abbassati, gli altri, a rivendicare la giusta espressione del corno, gli si rivoltano all'insù di dietro al capo sulle faldine del cappello. I suoi occhi piccoli e socchiusi sono ombreggiati da due sopracciglia folte ed arruffate. Il suo naso grosso e bitorzoluto sostiene da parecchi anni un enorme occhiale. Il suo labbro superiore si nasconde nel continuo ghignare che gli sta sul labbro inferiore.

Egli stava scartabellando e leggicchiando nel suo libro di memorie per trovare come meglio mettere a posto una servotta, che, poggiato il gomito sul tavolo, e nella mano sostenendosi il mento, aspettava da colui il suo nuovo destino, allorchè due giovani si avvicinarono a quel tavolo:

— Siete voi il commissionario Liborio...

— Liborio Cicciaspanni, per servirvi.

— Abbiamo bisogno di voi, disse uno di essi.

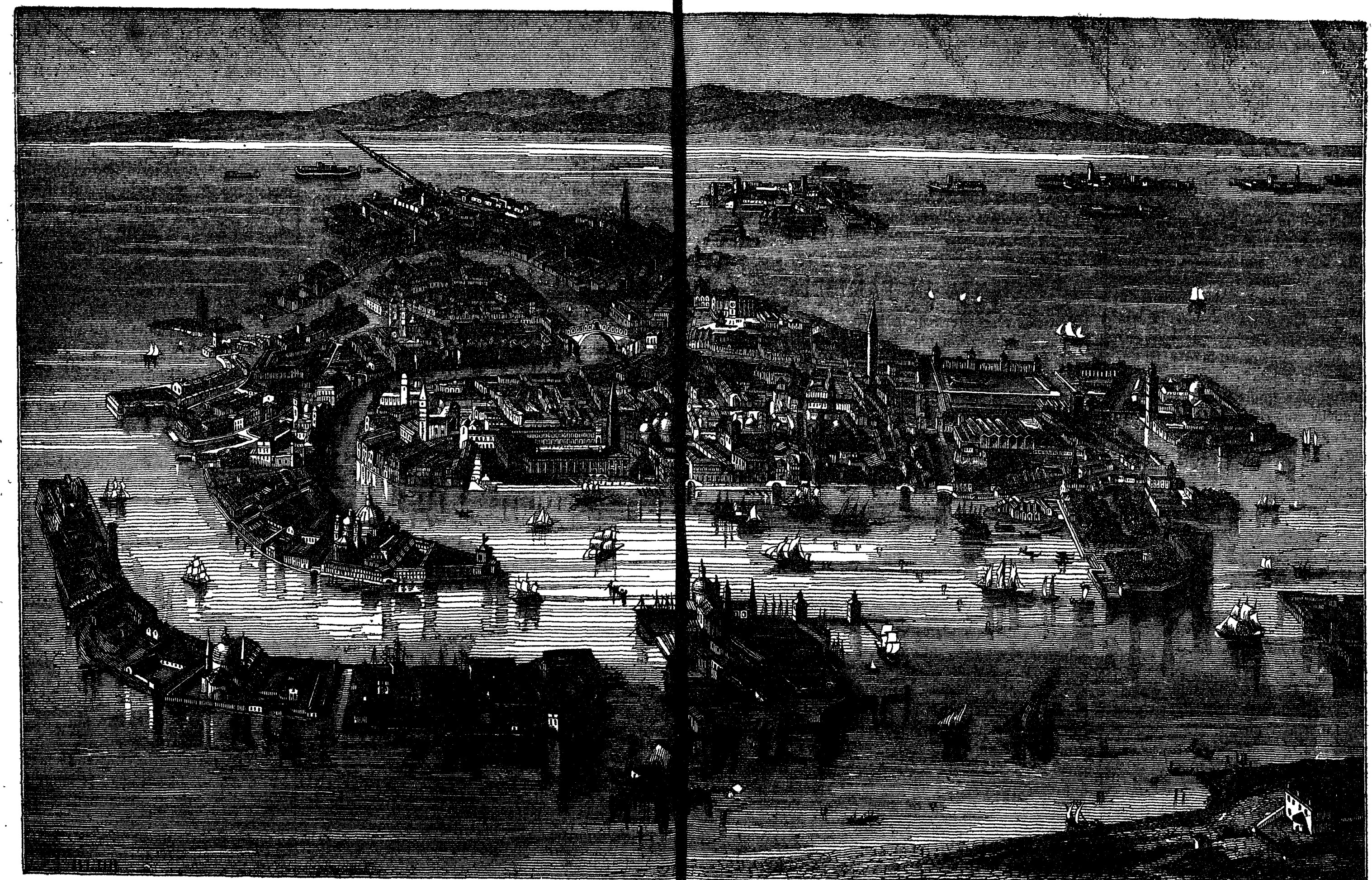
— Sono tutto ai loro ordini, rispose Liborio, e chiuse il registro.

— E così Liborio? domandò la servotta.

— Aspetta o vattene, fa come ti piace... non vedi che ci ho dei signori qui?...

— Ah... dei signori!... Auff!... e quella pettegola, sbirciati da capo a piedi i due giovani, e ripetendo ghignando: dei signori... Auff! si allontanò borbottando.

Se il sensale per guarentire i proprii interessi aveva dato del *signore* a coloro, noi che non siamo obbligati a mentire come lui, diremo sinceramente che quei due avevano tutto l'aspetto del



Veduta di Venezia colpo d' occhio.

deficit finanziario, tuttochè uno di essi volesse immascherarlo in una languida larva di *bon-ton*. Nè Liborio erasi ingannato (chè non era uomo da lasciarsi tanto facilmente intrappolare); ma siccome era una di quelle mignatte cui se vi accostate per sola combinazione, vi si attaccano tuttochè sappiano che non avete che una sola gocciola di sangue, giacchè da quel momento incominciano a riguardar quell' ultima stilla come compenso alle loro fatiche, perciò aveva largheggiato anche con quei due nel salutarli *signori*.

— In che posso servirvi, dunque, o signori? ripetè Liborio.

— Abbiamo bisogno d'un quartierino mobigliato, disse quegli fra i due giovani che voleva darsi un'aria spigliata da bontonista milionario col cappello a sghembo, con una mano nello spaccato del panciotto, e coll'altra giocarellando con un bastoncello. Il suo compagno voleva darsi l'aria di verseggiatore, improvvisatore, e, quasi questi due vocaboli fossero sinonimi di sudicio e lercio, portava al collo una pezzuola che gli scendeva lacera a brandelli, e sulla quale arrovesciavansi i colletti della camicia anneriti come al fumo di una caminiera; i capelli gli scendevano incolti ed arruffati sul ciglio, ed il cappello parea che gli si mantenesse sul cucuzzolo per un vero miracolo.

— Di quante stanze bramereste il quartierino?

— Tre... quattro... due.... quel che si può aver di meglio...

— E quanto vorreste spendere?

— Vorremmo spendere molto, diceva a voce alta e guardandosi attorno il *lion*, ed aggiungeva a fior di labbra: poco...

— Sicchè vorreste spendere *molto poco*, ossia pochissimo?... Va bene, venite con me.

E i due studenti lo seguirono.

Al cominciar l'erta della via della Salute, arrivati innanzi ad un'osteria, alla insegna d'una ghirlanda di pampini, Liborio si fermò:

— Ci siamo, diss'egli.

E i due studenti si fermarono anch'essi.

— Il padrone di questa osteria ha due cameruccie al quinto piano, sicchè voi non solo avreste un alloggio, ed in un magnifico punto di Napoli, ma avreste anche la gran comodità di servirvi da lui stesso per quello che riguarda vitto... Spendereste pochissimo, *due carlini* al giorno. Vi avverto però... che è una gran buona pasta d'uomo, quel taverniere... Ma diventa idrofobo, matto, furibondo e sanguinario se...

— Se non è pagato? domandò il *lion*.

— Questo è sottinteso: non intendeva... dir ciò io....

— Perchè dunque diventa terribile e sanguinario?

— Se si guarda in faccia alla sua figlia Carolina, che sta nell'osteria.

Il lercio poeta tremò e sbarrò gli occhi.

Il *lion* invece diè in un riso sclamando:

— Oh, non li temo codesti gradassoni, io; son già troppo avvezzo agli acquisti e alle vittorie.

— Voi ridete, disse il sensale, ma badate!... e fatta una certa sbirciata d'occhi e torcendo il muso come a dire: « ve l'ho avvisato io; pensateci voi » si presentò all'osteria.

(*Continua*)

SCIENZA IN FAMIGLIA

Apparati respiratorii di Galibert. — Ecco un trovato respiratorio dei più utili all'umanità, mercè il quale si può penetrare senza alcun danno entro pozzi neri, fogne, o in altri luoghi, invasi di gas mefitico. Questo provvidissimo mezzo non si vale di serbatoio ad aria compressa, nè di tromba premente, nè di un'animella a cerniera. Un semplice serbatoio ad aria della capacità di circa 110 litri basta, per poter dimorare da venti a venticinque minuti nel gas asfissiante, perfino nell'acido solforoso. A questo serbatoio rigonfiato a mezzo di un mantice speciale, mettono capo le estremità di due tubi, mentre le due altre estremità terminano in una imboccatura di corno, la quale si ferma da sè stessa nella bocca dell'operatore, premendola leggermente coi denti. Rigonfiato il serbatoio in un mezzo minuto, l'operatore se lo adatta con cinghie sul dorso a guisa del sacco del soldato, si accomoda gli occhiali, e munisce il naso di una molletta che lo stringe così da impedirvi l'ingresso dell'aria. Egli aspira in tal modo per i due tubi a un tempo, e rinvia nel serbatoio l'aria respirata per i due medesimi tubi, procurando di respirare colla maggiore lentezza possibile. Mercè di questo apparatò, l'operatore è interamente libero ne' suoi movimenti, potendo accorrere facilmente dovunque sia necessaria l'opera sua. Egli, prima d'avere esausta l'aria raccolta nell'otre, può già aver sottratte più vittime ad una certa morte, o anche preservati dalla distruzione alcuni oggetti preziosi. Galibert ideò e praticò anche una seconda forma di apparato per discendere entro gas irrespirabili alla profondità di molti metri, siccome avviene entro pozzi, ecc., e per soggiornarvi più o

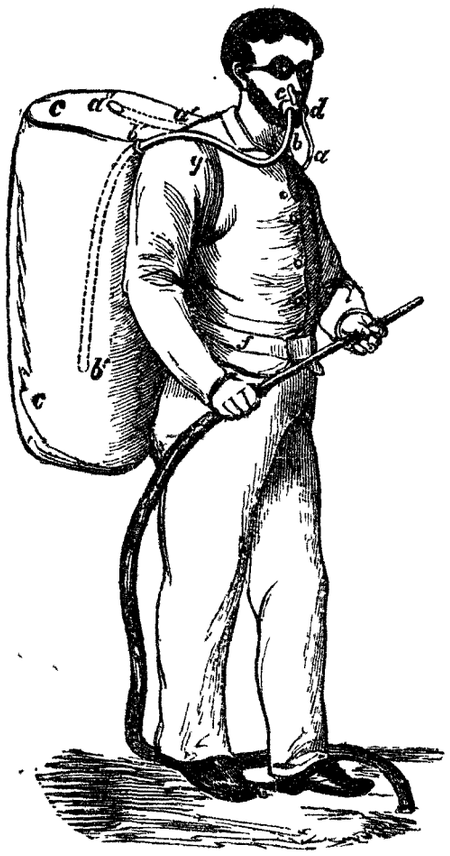
La Convenzione di settembre e i *mezzi morali.*

«Il papa per trattative non cederà mai niente....» (Unità Cattolica)

meno lungamente. Questo apparato è munito di due tubi di caucciù capaci di reggere ad una fortissima pressione, assicurati alla cintura dell'operatore, onde esso abbia la piena libertà dei suoi movimenti. Una delle estremità di questi tubi termina in una imboccatura di corno, simile a quella dell'apparato a serbatoio d'aria. L'altra estremità deve finire aperta nell'atmosfera libera. Con questo apparato l'operazione può durare un tempo illimitato, ma ha l'inconveniente di costringere l'operatore ad uscire ritornando sui proprii passi. L'operatore, per giovarsi di questo secondo apparato, invece di aspirare per i due tubi, conduce per l'uno l'aria pura, e per l'altro espelle l'aria viziata. A tale scopo egli al momento dell'espirazione, colla lingua tura l'apertura alla diritta sino a che dura l'aspirazione, e tura poi l'apertura alla sinistra nel momento che deve principiare l'espirazione, e così di seguito. Questa operazione apparentemente difficile si eseguisce benissimo.

È noto da tempo, come Rouqueyrol per le esplorazioni sottomarine servasi di un sistema analogo, il quale ne differisce solo in quanto vi si adopera l'aria compressa, e il mantice è surrogato da una tromba ad aria.

Col solo apparato semplicissimo di Galibert, che si va sempre più diffondendo praticamente, si può rimanere una mezz'ora sott'acqua, ed il bagnante a cui venga prescritta dal medico una completa immersione, può sommergersi senza alcun risico, e provarne i benefici effetti.



APPARECCHIO GALIBERT

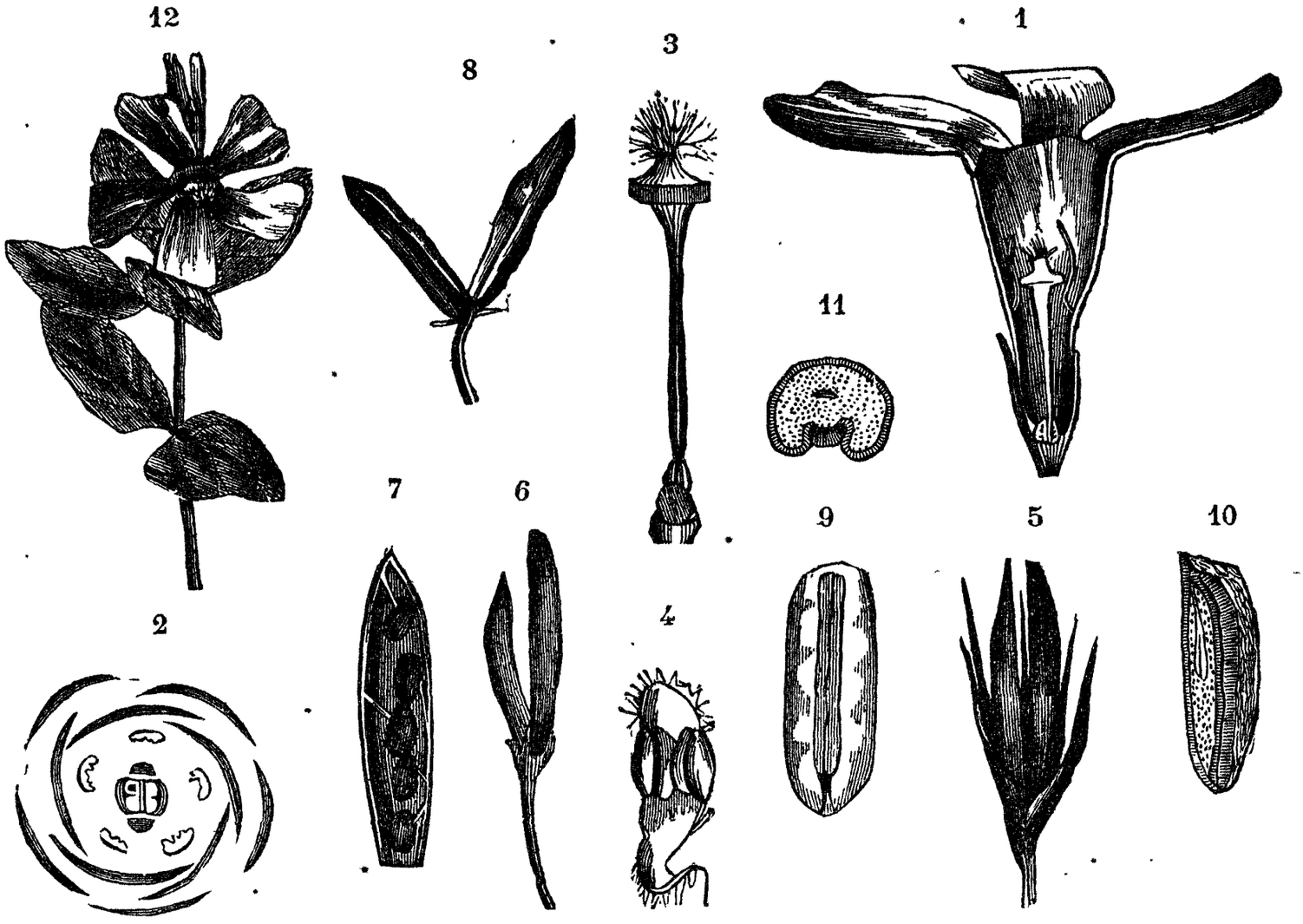
Presa d'aria immagazzinata. Presa d'aria libera.

La pervinca. — Questa pianta, volgarmente detta il mammolone o il fior di morto, è tra i fiori, che ci rallegrano colla loro comparsa ne' primi giorni primaverili. A questi anche essa sopravvive sempre adorna di fiori e di verzura, e non teme il rigore dei nostri inverni, anzi ne scema l'orrore ricoprendo co' suoi cespi rigogliosi la quasi nuda terra de' giardini. Il vulgo dotò questa pianta di incredibili virtù.

Venne essa chiamata la viola de' morti allorquando se ne incoronò il capo delle vergini morte ancor giovinette, e se ne decorarono i sepolcri. Questo fiore fu carissimo al filosofo ginevrino, il quale, nel suo celeste azzurro, ravvisava la sua giovinezza, e palpitava di gioia ogni volta che in un cespuglio gli veniva dato di scoprire questa pianta: ah! la pervinca — ei sclamava — eccola là!

Havvi pure ne' giardini la pervinca, o rosa del Madagascar da un secolo acclimata anche in Italia. Essa è un piccolo arbusto assai grazioso, che fiorisce dal luglio fino alla fine di ottobre con fiori grandi di un bel color rosso sfumato, nel cui

centro evvi un cerchio di un porporino pieno. Questi fiori fanno vaga mostra di sè tra le foglie lisce di un verde piuttosto carico. Coltivasi anche la varietà a fior bianco, che ha nel centro una zona rosea. I semi della pervinca rosea affidansi al terreno in un'aietta, sotto una campana di vetro, e la pianticella, giunta all'altezza di sei a nove centimetri, trapiantasi entro vasi posti anch'essi sopra un'aietta, coperti da una campana di vetro sino alla fine di giugno, onde si hanno fiori in luglio e sino alla fine di autunno. Questa pianta, protetta dal freddo entro terra calda, può vivere più anni, mentre all'aria libera muore sul finir dell'anno.



ORGANI DELLA PERVINCA.

1. Sezione verticale del fiore. — 2. Diagramma. — 3. Pistillo. — 4. Stame. — 5. Pervinca a gran fiore. — 6. Frutto giovane. — 7. Follicolo aperto. — 8. Frutto maturo. — 9. Grano sezionato verticalmente. — 10. Grano sezionato verticalmente. — 11. Grano sezionato trasversalmente. — 12. Pervinca a piccolo fiore.

Moltiplicazione degli orologi col cautchuc

Che un galantuomo qualunque possa avere in casa sua un pendolo, due pendoli, tre orologi, quattro orologi, non è cosa rara; ma si danno casi in cui, per far il piacere ed il comodo di tutti bisognerebbe comperare dei battaglioni interi d'orologi. Quanti uffici per esempio sarebbero contenti di avere un orologio tipo dove la sfera non facesse attendere l'ora della partenza! Quante camere d'albergo avrebbero le stesse oneste ma più imparziali aspirazioni! In quante case alla buona, si vorrebbe veder l'ora dappertutto senza eccesso di pendoli!

Ebbene, il problema può essere risoluto nella maniera più semplice: un solo orologio può bastare per inviar l'ora un po' dappertutto, in un corritoio, in una camera, nella cucina, ecc.

— L'elettricità! parmi udir esclamare qualche impaziente lettore. Ancora e sempre l'elettricità!

Eh no! in tal caso non avrei nulla a dirvi di nuovo, poichè i conduttori elettrici che trasmettono l'ora, sono già in uso nelle stazioni ferroviarie. La elettricità fa muovere una semplice sfera sopra un semplice quadrante. Il sistema è eccellente per le grandi distanze, ma bisogna avere a disposizione una forte batteria elet-

trica: poi vi ha la cura e il dispendio per la conservazione, e poi la pila emana vapori deleteri. La comunicazione elettrica è quindi pochissimo adatta nelle case private dove non si tratta che di trasmettere l'ora ad alcuni metri o a decine di metri di distanza. Il metodo proposto è tutt'altro e assai più comodo e per giunta non esige nessuna spesa.

Esso risolve la questione con un semplicissimo tubo di *cautchuc*.

Voi appendete un orologio, e volete che al primo, al secondo piano, in una camera vicina, si possa saper l'ora senza collocare altro orologio di sorta? Basta disporre dietro la *suoneria* una piccola tasca o imboccatura di *cautchuc* dietro la quale mettano capo tanti piccoli tubi quante comunicazioni volete trasmettere.

Seguiamo uno dei tubi: esso va per esempio in una stanza vicina, seguendo il soffitto come un cordone da campanello, e termina in una imboccatura analoga alla precedente, applicata sopra un quadrante — un semplice quadrante senza meccanismo d'orologio.

Nella imboccatura di partenza si muove un gran perno trascinato dal movimento del meccanismo dell'orologio. Ne risulta nello spazio una pressione che si trasmette immediatamente per l'aria di tutti i tubi alle singole imboccature di arrivo. Ciascuna di queste possiede a sua volta un piccolo perno motore analogo al primo. L'aria lo fa muovere ed esso trascina seco la sfera che deve ritrovarsi sul quadrante.

Ogni movimento al punto di partenza è fedelmente riprodotto al punto d'arrivo. Le sfere sono assolutamente solidarie e si avanzano simultaneamente.

Colla medesima facilità si otterrebbe la riproduzione completa della suoneria: poichè ogni battuta del timbro produce una vibrazione nell'aria dei tubi e trasmette la scossa alle imboccature d'arrivo. Basterebbe poi collocare una suoneria a percussione perchè ogni onda sonora la facesse muovere. Nulla di più semplice, come si vede.

Con questi conduttori aerei che non esigono nè cura, nè spese, le comunicazioni a piccole distanze si stabiliscono così completamente e facilmente come colla elettricità.

Non sarà più mia colpa d'ora in poi se la gente — per lo meno quella abbonata allo *Scacciapensieri* — non cammina al minuto e al minuto secondo, poichè eccovi un mezzo ben facile di moltiplicare indefinitamente gli orologi. Un po' di *cautchuc* e un po' d'aria. Si può domandare di meno per far che le persone siano esatte?

— —

A SPIZZICO

Negli ultimi giorni del carnevale, il tempo per conservare il così detto color locale, si mise in maschera anche lui, e prese un vestito tutto oro e azzurro.

Fin qui nessun miracolo.

Il più bello si è che anche la Borsa volle prender parte alle danze. Mai non si vide la Rendita italiana fare dei salti così matti.

* * *

Ancora qualche cosa del carnevale:

I malevoli — e non son pochi — trovarono che le promesse fatte con *sesquipedalia verba* dalla società del *Mefistofele* si ridussero a un bel zero.

Nessuno ha il diritto di lagnarsi.

Tutto il mondo sa che il carnevale è l'epoca delle burle.

E che più bella burla di questa!

* * *

L'Agenzia Stefani manda con tutta premura ai giornali politici il seguente telegramma:

Il ministro d'agricoltura di Francia spedì in Germania un dispaccio al professore veterinario Haynau invitandolo a studiare la malattia della trichina.

I maiali devono andar ben superbi che la telegrafia si occupi con tanto zelo a pro dei loro intestini.

* * *

La loro superbia però viene paralizzata da uno smacco solenne.

Dopo che regna la trichina a Vienna, i maiali vennero posti all'indice e nessuno osa più assaggiare carne di porco.

Gli Ebrei che non ne mangiano mai non verranno più condannati all'ostracismo per questo.

UNA STORIA D'AMORE

Ricevo lettere d'abbonati i quali elevano dubbi sulla moralità dello *Scacciapensieri* e gli fanno appunto di tenere troppo parzialmente la bilancia tra il vizio e la virtù, ad esclusivo vantaggio del primo.

Rispondo: in primo luogo se la moralità consistesse tutta nell'applicazione del sesto e nono comandamento del decalogo, sarei d'accordo con quei signori. Ma lo *Scacciapensieri* la pensa un po' diversamente su questo punto e crede che un uomo il quale abbia pagati i suoi debiti, anche trasandando un po' sul resto, possa dare dei punti di moralità al cardinale Antonelli ed agli altri eminentissimi di santa Chiesa, i quali, tra parentesi, pigliano l'obolo di San Pietro e non pagano i coupons del debito pontificio.

Eppoi che cosa volete? È venuto tanto di moda il declamare contro questo povero vizio e si mettono tanto poco in pratica le regole della virtù,

che quasi quasi si è tentati di perorare una buona volta in favore del vizio le circostanze attenuanti.

E come non farlo, quando le tentazioni sono tante e gli impedimenti così pochi? Quando sopratutto il vizio si presenta sotto colori così poetici e seducenti come in questa storia patetica che sembra una leggenda da trovatore, e che è invece un fatto accaduto l'altro giorno nella gran capitale del vizio, a Parigi?

Eccovi una traviata esotica giunta di recente a Parigi in compagnia di un giovane signore che l'aveva raccolta poco dianzi nella capanna materna e che aveva pagata la rustica ospitalità dei buoni contadini togliendo loro l'unica figlia.

Egli le accordava, in mancanza del suo nome ed in cambio del suo disonore, un'esistenza di lusso, di piaceri, seminata di tutto ciò che si raccoglie sulle due sponde d'una vita ricca e prodiga. Le faceva vedere la vita delle cene, dei balli d'attrice e dei frequentatori di clubs.

Era ella felice? non già —. ell'era figlia di quella pensierosa e fantastica Allemagna dove spuntano le *Margheritine* ed i *Non ti scordar di me.* V'ha sempre in un cuoricino di donna tedesca, per traviato ch'ei possa essere, un piccolo cantuccio per la poesia.

Avvenne un giorno che, mentre ella aspettava il suo magnifico amante (chiamiamo pur le cose col loro nome) in un gabinetto del *caffè Riche*, in un giornale che aveva chiesto al garzone per distrarsi, i suoi occhi cadessero su alcuni versi firmati Gabriele d'Autragues — un pseudonimo probabilmente. — Aveva appena terminato di leggere quella poesia, che già il cuore d'un'altra donna batteva sotto la sua giubba di raso.

Non so quale influenza moralizzante e riparatrice quello sconosciuto poeta avesse posto nelle sue rime: esse rispondevano probabilmente ai secreti pensieri, alle aspirazioni misteriose della giovane tedesca perduta nella vita parigina: fatto sta che al domani ella pigliava congedo del suo protettore e s'incamminava verso gli uffici del giornale, in cerca del suo poeta.

Questo poeta, non glielo si nascose, trovavasi allo spedale.

Ella va all'ospedale.

Lungi dal distoglierla, questo contrattempo la attirava, la esaltava. La povertà, la malattia, il bisogno d'aiuto in altrui, sono altrettanti stimoli per la carità. La nostra ex dama dalle camelie provava il bisogno di purificarsi, consacrandosi a Gabriele d'Autragues, la di cui poesia nascosta in un giornale — che probabilmente s'era fatto ben bene pigliare per le orecchie prima d'inserirla e per di più forse gratis! — tanto la poesia è in buon odore negli uffici di redazione! — la aveva colpita nel mezzo del cuore e d'un sol colpo decisa a sconvolgere la sua esistenza ed infrangerne le dorate catene.

Ella toglie il suo poeta dallo spedale: lo installa presso di sè, in un quartiere modesto ma sufficiente, che aveva potuto affittare per la circostanza col ricavo della vendita di qualche gioiello. Durante i tre mesi che durò l'agonia del povero poeta, il quale non doveva sopravvivere, poichè tante cure non valsero a risanarlo, ella non lasciò il suo capezzale che per recarsi ancora ad occuparsi di lui, dei suoi interessi, della sua gloria, del collocamento de' sonetti che egli veniva dettando nella febbre.

Ella lo fece seppellire decentemente, ed ora, passata la sua crisi di virtù, *poichè la virtù*, dice ella, *non ha voluto saperne di lei*, ella ritorna all'altra vita, e la ristaurazione della sua cintura dorata è stata celebrata una di queste sere in una cena in compagnia dei vecchi amici!

SCIARADA

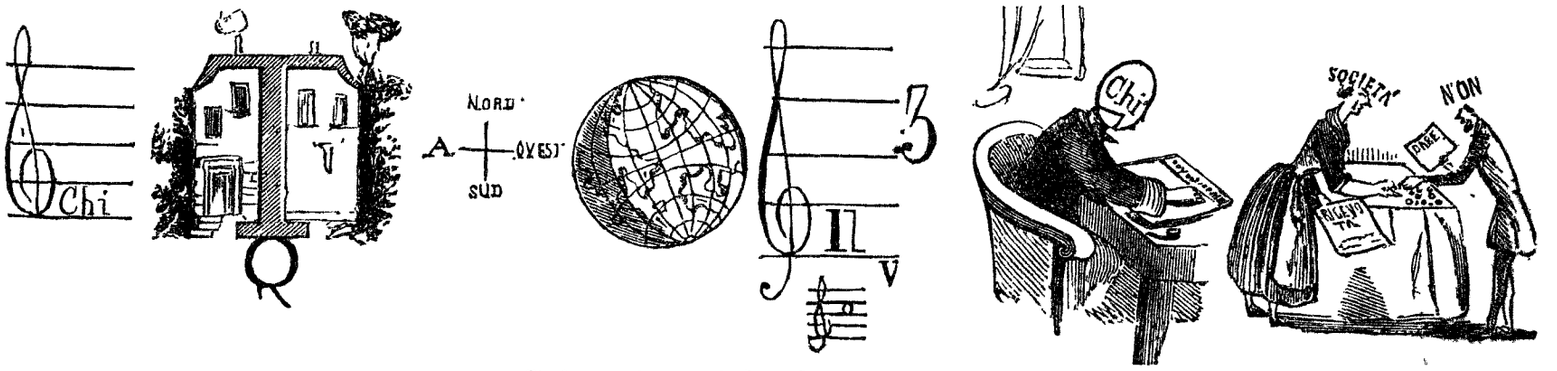
Ora che il *tutto* mio
M'ha inviato il suo tenero *secondo:*
Mando il secondo anch'io
Al mio *primiero*, al diavolo ed al mondo.

Spiegazione della sciarada precedente

SOL-LAZZO.

L'Agenzia Libraria Savallo ha pubblicato il Catalogo di tutte le sue opere, un volume di 32 pagine che verrà spedito gratis a tutti coloro che ne faranno ricerca con lettera affrancata.

REBUS.



Spiegazione del rebus precedente:

Se l'Italia contasse meno codini, non tarderebbe il dì del suo risorgimento.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore.* = Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile.*

GRANDE PROSPETTO
CROMO-LITOGRAFICO CONFRONTATIVO

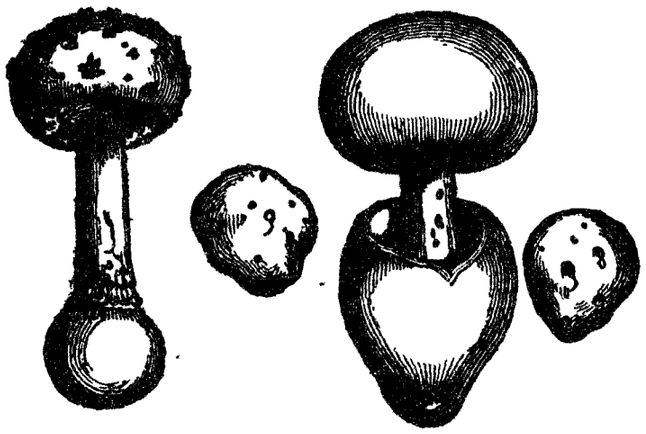
TOLTO DAL VERO

DEI FUNGHI MANGERECCI COI FUNGHI VELENOSI

O SOSPETTI E PIU' COMUNI

DEL DOTTOR

F. TONINI



giudicato meritevole di essere conosciuto col mezzo della popolare istruzione e d'essere distribuito come premio.

al prezzo di una lira

franco di porto in tutta Italia si spedirà a chi invierà Vaglia postale, in lettera affrancata, all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

STORIA DEGLI ITALIANI

DAI PRIMI ABITATORI DELLA PENISOLA
FINO AI TEMPI ODIERNI

PER

CESARE CANTU

84 grosse dispense

Costò in associazione L. **86**. Ora la si dà a sole L. **25** franca in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via San Zeno, N. 4.

DELLA LETTERATURA ITALIANA

ESEMPI E GIUDIZI

PER

CESARE CANTU

A complemento della Storia degli Italiani

Un grosso volume in-8 di pagine 774

per sole L. 6

franca in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo, Via San Zeno, N. 4.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

LIQUIDAZIONE DI LIBRI A GRAN RIBASSO

DALL'ONGARO. I Gesuiti giudicati da sè medesimi, con documenti e fatti risguardanti la compagnia di Gesù, 1 vol. L. 1 50

GELMETTI. Roma e l'avvenire della lingua italiana, lavoro filologico-politico-letterario, 1 vol. . . . . » — 80

LISSONI. Delle lettere di cambio, dei biglietti all'ordine e della prescrizione ad essi relativa. Opera essenzialmente necessaria a tutti gli avvocati, notai, negozianti ed uomini d'affari, 1 bel vol. Milano 1866 » 1 30

MONACOLOGIA (La) ossia Descrizione metodica dei frati e monache, di Giovanni Fisiofilo, dalla latina nell'italiana favella recata da Carlo Botta, con note; 1 vol. con 6 tavole in legno onde distinguere esattamente la differenza degli ordini » 1 —

RE (cav. Filippo) Il Giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione, quinta edizione, arricchita di nuove aggiunte, con tavole in rame e fiori colorati, 2 vol. di 700 pagine. Milano 1865 . . L. 5 50

— L'Ortolano dirozzato. Edizione corredata di 6 tavole in rame e ridotta a seconda dei progressi della moderna orticoltura, con numerose note tolte dalle opere di Berti-Pichat, Gasparini, Gera, Cantoni, Roda, Ridolfi, ecc., non che dalle migliori enciclopedie e pubblicazioni periodiche italiane e straniere, per cura del dott. Gorini, 2 grossi vol. di p. 675. Componesi quest'opera di tre parti, comprese in 2 vol. Il primo volume contiene il Dizionario d'orticoltura e dell'orticoltura in generale; e il secondo volume: La coltivazione delle singole specie di ortaggi. Milano 1865 » 4 50

Si spediranno franchi in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale all'AGENZIA LIBRARIA SAVALLO, Milano, Via San Zeno, N 4.

Milano. — Tip. Internazionale . Via S. Zeno. N 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 11.

LO SCACCIAPENSIERI

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera	»	7 —	3 75	— —
Idem Francia	»	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 7 al 14 marzo 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

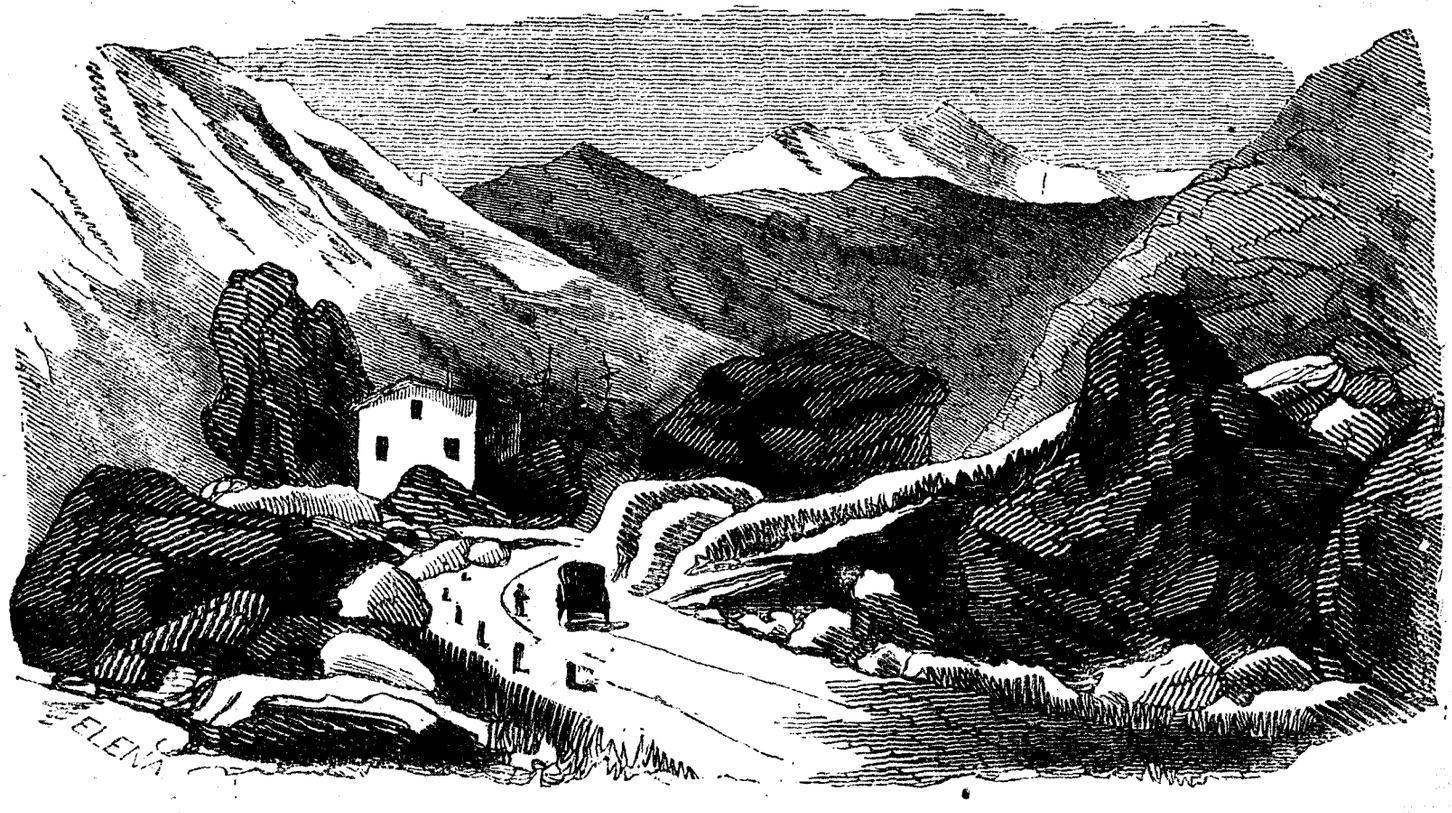
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



Strada in val San Giacomo.

GALLERIA DEI CELEBRI ITALIANI

—

GIUSEPPE PIAZZI.

Fra le maggiori illustrazioni della Valtellina abbiamo già citato il nome di Giuseppe Piazzi, astronomo, nato a Ponte nel 1746. Entrato di buon'ora nella religione dei Teatini, si diede tutto allo studio delle scienze severe: é la filosofia e le matematiche furono il primo campo in cui esercitossi il suo vasto e profondo intelletto. Quella insegnò a Genova, queste a Malta: e di qui si condusse a Roma ed a Ravenna, ove le ardite proposizioni di varie sue tesi filosofiche gli suscitarono di molti nemici. Infine nel 1780 passò a Palermo professore di matematiche sublimi in quella Università. Ivi riformò il metodo dello insegnamento, promosse l'istituzione d'un osservatorio e viaggiò in Francia ed Inghilterra, per fornirlo degli strumenti necessarii; l'Osservatorio fu aperto nel 1791, e di là rese celebre nel mondo il suo nome. Al primo giorno del 1800 scoperse un ottavo pianeta, da lui denominato Cerere ferdinandea, scoperta che levò tanto più rumore a quei dì perchè nuova, mentre oramai oltre cinquanta asteroidi vennero catalogati.

Maggior suo merito è di avere accresciuto il catalogo delle stelle fisse, prima compilandone uno di 6748, poi rinnovandolo sopra più esatte determinazioni e portandolo, nel 1814, a 7746 stelle: onde il dotto Delambre, troppo dimenticando per vero Galileo, Copernico e Newton, ebbe a dire di Piazzi che l'astronomia doveva più a lui e a Maskleyne, che non a quanti guardarono il cielo da Ipparco in qua. Il governo napolitano si giovò del Piazzi per altri dotti lavori, come a dire per la compilazione di un codice metrico, per statuire l'uniformità di pesi e misure, per la nuova divisione territoriale del regno nel 1812 e per esaminare la pianta del nuovo Osservatorio di Napoli di cui per qualche tempo gli diede la direzione.

Oltre alle sue memorie inviate alle più illustri accademie d'Europa, di cui fu socio, il Piazzi lasciò di sè molti altri importanti lavori di astronomia.

Giunto alla grave età di ottant'anni, morì a Napoli nel 1826.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

—

LA VALTELLINA.

(Continuazione e fine. V. N. 10)

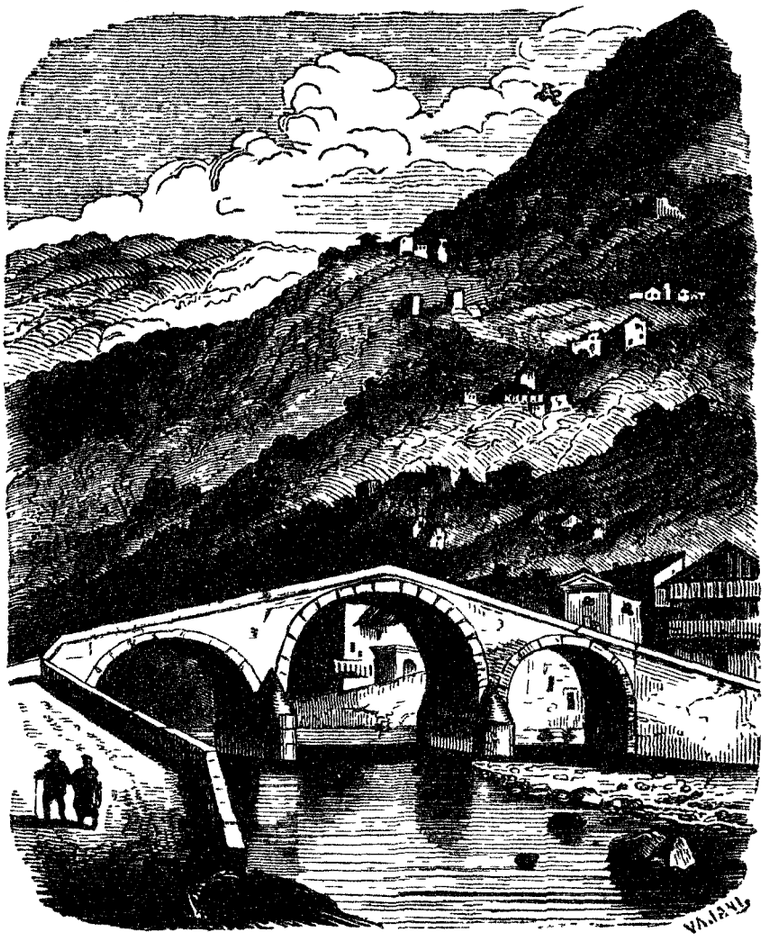
Non lascieremo Sondrio senza spingerci al disotto della città fin là dove il Mallero sbocca nell'Adda, e dove, sormontato da un Santuario alla Madonna, sorge il piccolo monte di Sassella (V. fig.), rinomato pei suoi vini. Sul nudo scoglio il contadino forma un piano di pochi palmi, e vi porta alcune gerle di terra che sostiene con un muro a secco: vi pianta la vite, che col favor del sole dà un liquore prelibato.

Ritornando sulla strada maestra ritroviamo al di là della Colorina, (ove fu assassinato fra Pagano da Lecco, mentre veniva a stabilir nella valle

l'inquisizione) in amene positure Castiglione, Berbenno, e più in alto Polaggio, Monastero, Pedemonte e Buglio.

Il 7 luglio 1852, franò il monte Roverale, seppellendo i campi di Berbenno e Postalesio fino all'Adda: danno calcolato a settecento mila lire.

Là dal ponte di Desco s'interna la valle di San Martino, detta del Masino, da un torrente che deriva dalle ghiacciaie del monte dell'Oro, della Zocca, del Picco delle disgrazie e della Cornarossa. Questa valle è rinomata per le acque termali saline, sgorganti al piede di un masso di quarzo micaceo e di clorite. Queste acque hanno singolar virtù di rimarginare le piaghe, e sono eccellenti nelle ischiadi, affezioni reumatiche, malattie della pelle, nella scrofola, ecc. Pittoresco è l'effetto delle circostanti montagne che la valle cingono d'una parete di granito a cui sovrastanno grotte e ghiacciaie.



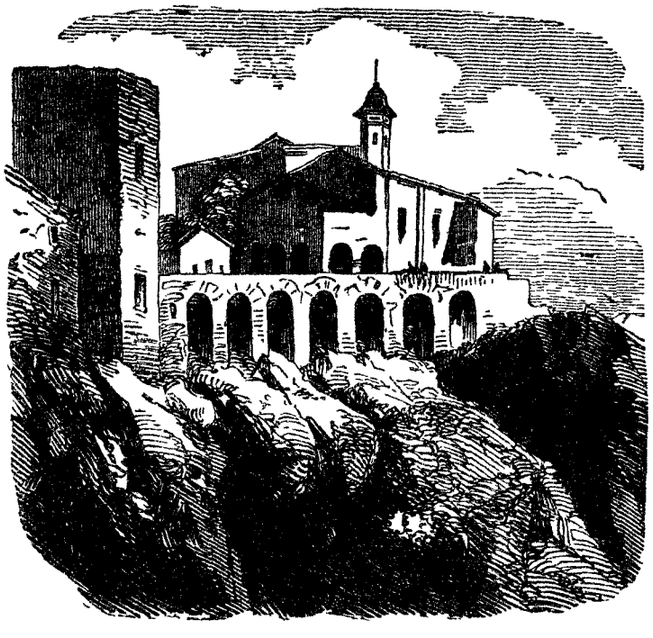
Ponte di Gauda.

Rimpetto alla val del Masino, presso Talamona, infuria il torrente del Tartaro.

Ed eccoci a Morbegno (V. fig.), capo del terziere inferiore della valle, bella e grossa borgata alla sinistra dell'Adda, con 3000 abitanti. Oltre un luogo pio elemosiniere ed un istituto pei Sordomuti, v'ha in Morbegno un ospedale, il più antico della provincia, costrutto nel 1563: e la sua chiesa parrocchiale è riguardata per la più bella di Valtellina.

Scorre per la borgata il torrente Bitto, che scende da una vallata di bei pascoli e di grandi cristalli di feldispato, dove si trovano Sacco e Gerola, e dove si fanno ottimi formaggi dolci, e cavasi anche ferro spatico.

Di là per un varco, elevato metri 1630 alla Casa di San Marco, si passa nella valle bergamasca del Brembo. L'Adda qui scorre sotto il bel ponte di Gauda (V. fig.), dal quale si ascende



Madonna della Sassella.

Riva di Chiavenna.

per via cavalchereccia a paesi un tempo importanti: Caspano, che consideravasi come il semenzaio della nobiltà valtellinese; Roncaglia, Cercino, Mello, Civo, Mantello sulla spalla meridionale del monte.

Seguendo la via postale, noi vediamo Traona, grosso paese di 1200 anime, e capo pieve, ma posto in località resa insalubre dagli allagamenti dell'Adda, sicchè vi abbondano i gozzi ed i cretini. — Di là dall'Adda è Dubino con un traghetto; poi, passato Delebio, ove i Veneziani toccarono nel 1432 una grave rotta dai Milanesi, ci troviamo a Colico e al Lago.

L'Adda dapprima scorreva in questo luogo, rasente il monte Codera, a deporre la sua piena nel lago Superiore: ma nel 1500, forse per qualche straordinaria piena, ruppe nel mezzo della pianura, e colle sue torbide spinse una punta che formò barriera fra il lago di Como e la coda superiore di esso, che chiamano lago di Mezzola. Pertanto le navi non possono spingersi dall'un all'altro, cioè, comunicare con Chiavenna, se non alleggerendo il carico e affidandosi a esperti navighieri. — In tempo di magra il laghetto resta elevato fino a metri 1,40 sopra quel di Como.

Contemporaneamente i travasi dell'Adda e gli scoli del monte Legnone infettarono quella vastissima spianata che forma l'imboccatura della Valtellina e che riceve i nomi di Pian di Colico o Pian di Spagna. — Quivi il conte Enrico di Fuentes, governatore spagnuolo di Milano, divisò nell'anno 1603, costruire una fortezza da opporre ai Francesi collegati ai Grigioni. La fortezza fu costruita con gran dispendio e con tutte le arti del tempo, sopra disegno del capitano Giuseppe Vacallo, ed in modo che comandava ai due laghi, al corso dell'Adda ed alle strade che vengono da Chiavenna e dalla Valtellina. Essa fu molto combattuta nelle guerre che seguirono di poi, e gli stessi Austriaci, poichè n'ebbero cacciati i Franco-Ispani, vi tennero presidio. Sopraggiunti i Francesi repubblicani in Lombardia, furon mandati soldati a demolirne le mura, come quelle che ricordavano la tirannide antica. Torri mozze, cortine sfasciate, casematte squarciate, l'intera caserma scoperta, la vôlta della chiesa precipitata, formano adesso di quel luogo uno de' più imponenti e pittoreschi (V. fig.).

Il divieto di coltivar le campagne comprese nell'ampio raggio della fortezza servì a peggiorar l'aria del Pian di Spagna, ed i gaz deleteri estendendosi alle vicinanze, montarono anche alle alture così da rendervi la mortalità maggiore che nelle stesse maremme toscane.

Però, al cominciare del nostro secolo, Luigi Sacco, il propagatore dell'innesto vaccino, unitosi al francese Rousselin, cominciarono, per proprio conto, a migliorare il piano di Colico; tagliata una profonda gora, in cui immettevano molti fossatelli traversali, diedero scolo alle acque; piantarono platani, che prosperarono magnificamente, indi gelsi, e misero a semente il terreno vergine. Fu allora che Colico, giovato anche dalla strada aperta per la Valtellina, svestì il proverbiale squallore. Giovarono poi a completare il rinsanamento le nuove opere costruite nell'ultimo ventennio intorno al lago per impedirne le piene, e il nuovo incanalamento dell'Adda, che gli permette di riversare a pieno sbocco nel lago più grande i suoi interrimenti, senza impaludarne la sottoposta pianura.

Poco più in là da Colico, al luogo detto il Trivio, la strada che giunge dalla Valtellina si biforca in due rami, di cui l'uno si drizza a Lecco, scendendo il lago, l'altro passa l'Adda sopra un bel ponte, e si dirige al Nord lungo il lago di Mezzola. Seguendo quest'ultimo ramo, s'incontrano la triste terra di Dascio e la povera Verceia, messa a fiamme dai Croati nel 1848, e Novate, memorabile per l'agguato teso nel 1793 dagli Austriaci ai generali Semonville e Maret, che di qua passavano andando ambasciatori della Repubblica Francese alla Turchia ed a Venezia.

A Riva bisogna osservare le cave del granito, che serve a fare i trottatoi delle città lombarde. — Addentrandoci nella valle, di là della Mera, troviamo Samolaco, il cui nome (Summo lacus) fa presumere fin qui giungesse altra volta il lago. Infine, attraverso le pianure fluviatili della Sommagia, della Prata e della Selvapiana riunite al lago per un canale navigabile, si giunge a Chiavenna (v. fig.), ch'ebbe il nome, probabilmente, come già si disse, dall'esser chiave delle strade alpine.

È Chiavenna una grossa borgata di 3600 abitanti, a sinistra della Mera, capoluogo già del distretto ed oggi del mandamento del suo nome. Anticamente possedeva due forti castelli: e fu occupata dai Comaschi nell'XI e XII secolo, indi dai Visconti. Passò in feudo di poi ai conti di Balbiano, ma nel 1512 l'occuparono definitivamente i Grigioni: ed ebbe sotto di essi (tranne il breve spazio di tempo che ne fu padrone il capitano di ventura Gian Giacomo Medici), comuni le sorti successive colla Valtellina. — Oggi Chiavenna è

abitata da una popolazione tutta dedita ai traffici ed alle manifatture, specialmente del cotone; è munita di belle case e larghe piazze ed è circondata da mura. Notevole è la parrocchiale di San Michele per il vasto portico di colonne e più per il suo battistero, prezioso cimelio antico, il quale attesta, nelle sue sculture ed iscrizioni, la vita comunale del borgo fino dal 1256. Il giardin pubblico, detto Pradigiana, è circondato di crotti o cantine, ove si conserva il vino, che è una produzione principale del paese, come la birra rinomata al modo di quella di Baviera.

Nella pianura sottoposta a Chiavenna confluiscono due valli. Quella della Mera è fra due erti pendii di montagna, il settentrionale tutto pascoli e selve, il meridionale popolato di frutti, vigneti e casini. Ivi s'incontrano le belle cascate dell'Acquafragia, i paesi di Prosto e di Villa, ultima terra lombarda a cui fa fronte Castasegna, villaggio grigione della val Pregalia. — Nella valle della Mera, fin dai tempi di Plinio, cavasi una pietra molle, atta a venir lavorata al torno, ad uso di pentole che chiamano *laveggi*: è una clorite schistosa e gli abitanti ne tirano molto guadagno ma con triste fatica. In questa valle stessa, uno scoscendimento della montagna settentrionale seppelliva il 25 agosto 1618, i villaggi di Schillano e di Piuro. Schillano aveva 118 fuochi, 125 Piuro con 930 abitanti: ed anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno; si tentò, si scavò, ma nulla potè ritrovarsi che masserizie e cadaveri.

L'altra valle che mette capo a Chiavenna, è quella da cui scende il Liri ed in cui si aperse la strada verso Coira. Essa trae nome dal villaggio di San Giacomo e dispiega tutta l'amenità italiana dei campi e dei vigneti fino a Bette. Quivi svoltata la montagna, stringesi una valle fra serpentini e graniti a masse sconvolte, e con marmo bianco, alternato allo scistomicaceo, e con molti cristalli. Fra questi la strada si eleva per aspri dossi e serpeggia or fra poggetti e pascoli, or fra selve di castagni, di larici e di pini. In mezzo alle selve di castagni vedi qui spuntare il campanile di Gallivaggio, poi i tetti del paese, poi il ponte e giù in isfondo la più bizzarra accozzaglia di massi smisurati.

Dopo Vuò, il cammino tagliato nella viva roccia, sormonta lo Stozzo con lunghi andirivieni. Sulla cima s'estende una pianura pascolosa, e passati Prestone, La Pietra, Tini ed il torrente Rabbiosa, per cui si scarica il lago di Angeloga, ecco l'ameno villaggio di Campodolcino. Qui vanno a villeggiare i Chiavennaschi, e se non fosser i fianchi nevosi delle montagne che fan cornice al mite paesaggio, vi credereste trasportato di balzo in assai più meridionale contrada. È colà una delle fonti del Reno, che poi presso Ander si congiunge con un altro ramo, proveniente dalle ghiacciaie del S. Bernardino.

Vicino a Pianazzo vedesi un torrente precipitarsi da 250 metri di altezza, formando una magnifica cascata. A Madesimo si hanno acque minerali saline, giovevoli in alcune malattie. La strada è scarpellata tutta nel granito d'un'angusta foce, dove s'apre anche la galleria, lunga 126 metri. Ma ben presto si dilatano i prati di Isola, villaggio di aspetto alpino, cui le devastazioni del fiume tolgono talvolta ogni comunicazione colla via grossa.

A sinistra sta il Liri, che fila scarso dalle ghiacciaie, e qui si dovette superare una parete erta di ben 360 metri, sicchè convenne serpeggiarvi colla strada, fra ponti ed un paravalanghe aperto, poi per le due gallerie di Valbianca e di Boffalora, lunghe metri 202 e 221. Una fonte, satura di ossidi, colora la china detta *Acquerosse*, e forma graziose concrezioni calcari.

Al *Passo della morte* un precipizio sottostà a perpendicolo, che fa inorridire, mentre rivolto indietro ammirasi l'ardimento dell'uomo.

Presso Tegiate s'incontra infine la prima delle case Cantoniere che conducono allo Spluga.

IL GABON O LE COLONIE FRANCESI NELL'AFRICA

Allorchè la nave che discende la costa occidentale dell'Africa, venendo dal nord, raggiunge l'equatore, essa trovasi dinanzi il vasto estuario che gli indigeni chiamano M'Pongo, e gli europei Gabon. Entrandovi si lascia a sinistra una riva piuttosto accidentata, un po' elevata, ed a destra una pianura generalmente bassa. Ai terreni sabbiosi e monotoni che il viaggiatore ha costantemente incontrati percorrendo la costa africana, succede qui una natura variata da colline che divengono montagne a misura che il paese s'interna. Il suolo è coperto da una vegetazione ricca ed anche troppo abbondante per l'esploratore, poichè al di là dei sentieri formati in giro ai campi indigeni, non si vedono che cespugli formati d'erbe, d'arbusti e di liane spinose, spesse volte insormontabili.

Sotto il punto di vista del clima, l'annata del Gabon puossi dividere in due principali stagioni

che si succedono quasi senza transizione: la bella stagione o stagione secca e l'inverno; la prima non dura che dalla metà di maggio fino alla fine di settembre, la seconda per gli altri otto mesi consecutivi. Ciascun giorno una pioggia diluviana innonda il suolo: scrosci di folgore spaventevoli si succedono senza intervallo: alcune volte queste tempeste avvengono senza che s' alzi il minimo vento; tal'altra al contrario, questo soffia con tanta violenza da portar seco i tetti delle case. In quest'epoca dell'anno, il calore è soffocante: la maggior parte degli appartamenti sono trasformati in stufe quasi inabitabili, la respirazione è affannosa, la testa greve, la sete continua ed inestinguibile.

Fino al 1839, il Gabon non era che un grande centro della tratta dei Negri, ove i Portoghesi soli avevano tentato fondare uno stabilimento, cui non tardarono ad abbandonare. Ciononullameno i numerosi vantaggi inerenti alla sua posizione centrale, come punto di approvigionamento delle squadre e come via commerciale verso l' interno non potevano lungamente sfuggire all' attenzione delle grandi nazioni marittime.

N'Gowa, figlia del re delle Isole Sacre.

Infatti nel febbraio 1839, il comandante d'una nave francese, segnava col re Denis, capo principale della riva sinistra, un trattato che dava alla Francia il diritto di stabilirsi su quella riva. Un altro trattato fu conchiuso, nel 1844, dal governatore del Senegal, con tutti i principali capi delle due rive, mercè il quale fu assicurato il dominio francese su tutte le terre, isole e penisole bagnate dal Gabon e dai suoi affluenti.

Gli indigeni, o M'Pongos, vivono in villaggi talvolta molto estesi e situati vicino al mare. Ciascun villaggio è governato da un re o capo, la di cui autorità è sovente più che illusoria. Le contrade sono generalmente larghe, ben esposte, e le case che le formano sono pressochè regolarmente allineate. Questi villaggi son tutti abbastanza puliti, e non vi si incontra mai quell'ammasso infetto d'immondizie che rende così disgustosi quelli della costa di Guinea o del Senegal. Le case son comode e costruite d' una specie di albero di palma. Alcune pietre riunite nel bel mezzo della casa servono di focolare, ed una sola ed unica marmitta è destinata a ricevere le sostanze di cui si comporrà il pasto. Il fumo circola liberamente, e se ne va come può, con gran fastidio degli occhi che non vi sono assuefatti.

Malgrado la varietà dei prodotti che il Gabon offre al commercio, non se ne ricavano che i principali: l'avorio, l'ebano, il sandalo ed il caucciù. Questo commercio tuttavia non ammonta ancora

La regina Agueile, moglie del re delle Isole Sacre.

che a due milioni e mezzo circa, per colpa sovratutto dell' incurabile pigrizia dei M'Pongos, i quali del resto vanno scomparendo tutti i giorni e lasciano posto alle popolazioni dell'interno, razze attive e vigorose, che offriranno nuove risorse alla prosperità della colonia.

Non termineremo le descrizione del Gabon senza

dire una parola della provincia dell'Ogovai recentemente annessa alla colonia francese. Essa fu visitata per la prima volta nel 1862 dal luogotenente di vascello Serval, il quale risalì con una spedizione il fiume dello stesso nome fino alle isole del lago Ionanga, celebre nel paese per la sua estensione, per la bellezza dei siti che lo circondano ed infine perchè sede del santuario delle popolazioni circostanti. Principale, anzi la sola popolata di tali isole, è quella di Arumbè, i cui abitanti vengono allevati nella professione sacerdotale.

Saputo l'arrivo di Serval e de'suoi, il re dell'isola, Yondogowiro, che è nello stesso tempo il capo della religione, recossi a visitare gli insoliti ospiti in una casupola dov'essi stavano ad attenderlo. Egli aveva indossato, per quell'occasione, il suo abito di cerimonia consistente in una uniforme che doveva aver appartenuto a non so quale esercito, adorno di spalline di lana gialla, con passamani dello stesso colore e galloni di caporale.

Sacerdote delle Isole Sacre.

Chi sa quali fasi aveva traversato quell'abito di caporale prima di venire in fondo a quel lago sconosciuto a servir da veste di cerimonia ad un vecchio re negro! Pure se quell'abito poteva relativamente passare per ricco, il resto dell'abbigliamento consistente in una fascia a brandelli ed in un vecchio cappello di paglia, davano una mediocre idea della fortuna di quel re-pontefice e del fervore dei fedeli del paese.

Presenti al ricevimento erano anche la regina Agueile, moglie di Yondogowiro, e la bella principessa N'gowa loro figlia, della descrizione delle cui eleganti acconciature ci dispenseremo coi ritratti che presentiamo alle gentili lettrici. Queste acconciature che potrebbero fornire un soggetto di studio interessante alle nostre dame ed ai nostri *coiffeurs*, erano agglutinate in una specie di cosmetico d'olio di palma che, come tutti gli olii adoperati dai Negri, spandeva un odore detestabile.

Accompagnati dal re e dalla regina, i viaggiatori si diressero finalmente verso le isole sacre, passeggiata piacevole quanto può esserlo una corsa in piroga sotto l'equatore a 39° sopra zero. Che si immaginino due isolotti, o piuttosto due cespi enormi di verzura specchiantisi in un'acqua limpida e letteralmente coperti da una nube d'uccelli d'ogni forma e d'ogni colore. Non è punto probabile che quelle isole sacre dovessero a così pacifici abitanti la loro fama; con essi e probabilmente in essi abitavano dunque dei genii misteriosi! Fortuna pei viaggiatori che il gran sacerdote era là per scongiurarli! E fu uno spettacolo bizzarro, scrive l'un d'essi, veder quel piccolo vecchio col suo abito da caporale troppo alto di collo e troppo corto di maniche, levarsi in piedi nella piroga, malfermo sulle gambe e distendere verso gli ibi ed i pellicani le sue braccia esili e nere come zampe di ragno. Con una mano egli agitò un campanello, emblema dell'autorità religiosa, coll'altra sminuzzò nel lago una galletta di biscotto, poi con voce gutturale diresse ai genii questa invocazione: « Ecco i bianchi che vengono

Forte di Fuentes.

Donna Valtellina.

Morbegno.

Ponte di Campodolcino.

Cascata Canazzo.

San Giacomo.

LA VALTELLINA.

a vederci; non li rendete ammalati, essi vi recano offerte di biscotto e di alougou, fate che non muoiano e che arrivino sani al Gabon ». La preghiera era ingenua e pareva sincera; ma non fu esaudita, almeno per il luogotenente Serval, il quale se ne tornò colla febbre. E sì che i regali pronunciati erano stati prodigati liberamente. I viaggiatori non insistettero per discendere in quegli isolotti, dove solo i grandi sacerdoti hanno il privilegio di penetrare — e dopo averne fatto il giro, ricondussero ad Arumbè il re colla sua sposa, la quale, illuminata senza dubbio sul valore dei misteri della propria religione, non aveva cessato durante la cerimonia di fumare colla massima indifferenza la sua pipa.

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(*Continuazione*. Vedi Num. 10)

CAPITOLO V.

Alla ghirlanda di pampini.

Il taverniere di cui il sensale aveva narrato ai due studenti il lato ritto e il lato manco del cuore, ossia il suo dolce e la sua bile, era un uomo, o meglio un uomaccio pettoruto e panciuto in un modo deforme; la sua testa, quasi per usare un certo rispetto alla enorme pancia, tenevasi molto indietro, attaccata su d'un collo corto e tarchiato; due occhietti furbi luccicavano in una orbita incavata, e che quasi spariva nascosta dalla eccessiva prominenza delle due gote che sembravano tinte di mosto. Un naso, che si sarebbe detto piccolo sul volto d'un fanciullo a cinque anni, e che gli stava attaccato nel mezzo del volto appena appena, con la punta schiacciata e rivolta all'insù, faceva capolino di mezzo a quelle due gotaccie rossastre; e quando ei parlava, quel caro taverniere, il povero naso accompagnava con un certo lamento quel filo di voce stridula che gli usciva di bocca, quasi come dolendosi che lo si voleva affogare e che non poteva più respirare.

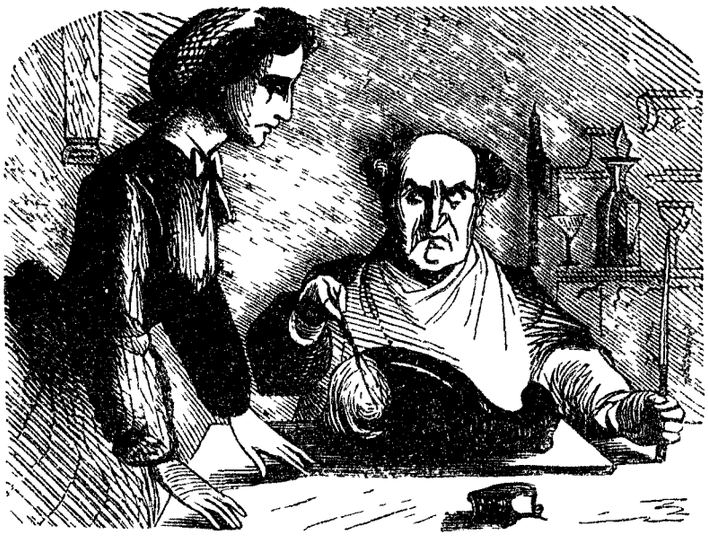
Due gambe corte e torte pel grave peso che erano condannate a portare, si affacciavano di sotto a un lungo grembiale bianco; le braccia aveva erculee e la camicia rimboccata mostrava tutta la loro spaventevole robustezza. Il suo polso parea di ferro. Camminava a sghembo e lentamente, ma gesticolava con le braccia come una marionetta. Qualcuno avevalo talvolta insultato, o beffato, ma sempre fuori il tiro di quel pugno, chè, dove quello fosse piombato, lì sarebbe rimasto schiacciato chi lo aveva insultato. Un berretto bianco calcato fino sulle ciglia e ripiegato sul capo, facea spiccare due cernecchi di capelli arruffati neri e setolosi che gli cadevano sull'una e l'altra tempia.

Egli si chiamava Gennaro, ma la mostruosa picciolezza del suo naso gli aveva fatto attaccare il soprannome di *Nasillo*, sicchè era generalmente conosciuto con quel nome, e quasi tutti, anzichè dir quella la taverna della ghirlanda, preferivano chiamarla la taverna di *Nasillo*. La sua moglie poi l'era un sarcasmo alla pinguedine del marito: era il più estremo punto di contrapposizione che avesse potuto idearsi a quella botte a due piedi. Quell'essere mummificato, che Nasillo ostinavasi a chiamar donna Carmela sua moglie, ci scommetto che senza lo impaccio delle sue vesti sarebbe passato a traverso la cruna di un ago, tanto era stecchita; prendete quattro steccadenti, due più corti, due più lunghi, attaccateli tutti e quattro per un solo estremo al capo d'uno spillo, e voi avrete la fotografiia della taverniera, il suo capo, le sue braccia e la sua testa; dondolate un po' il capo di quello spillo, e voi avrete una idea del muoversi e del camminare a tintinnio e a tremoliccio di quella ironia femminile. Un alitare di vento, il volare d'un pipistrello, il soffio d'uno starnuto l'avrebbe gittata per terra. Il taverniere, vista quella irreparabile fragilità, avevala condannata a starsene sempre seduta presso una panca posta in un angolo della taverna, e anche colà vedendola qualche volta a tentennarsi per una corrente d'aria, o venuta dal fesso d'una porta, o dal camminar troppo celere di qualcuno, correva a farle riparo del suo corpaccio che il tempestare di tutti i venti in una volta non avrebbe smosso di un passo.

La Carolina poi, che era la figlia del taverniere, non so per quale eccezione alla regola generale, somigliava tanto al babbo e alla mamma, come il nero al bianco e la notte al giorno. Era una vispa giovanetta a otto anni. Due occhi neri e irrequieti; labbra porporine e sempre ridenti; guancie ritondette, un po' scurette ma leggiadramente vermiglie; capelli neri e lucidi, collo alto. La sua personcina poi era d'un taglio elegante. Non vi era avventore per cui essa non avesse una parolina spiritosa, un'occhiatina dolce, un vispo sor-

risetto. Il corpacciuto taverniere andava in visibilio per le grazie e la leggiadria della sua Carolina: ma guai a chi rispondeva a quegli sguardi e a quei sorrisi; era capace di tirare la padella e la cazzeruola in muso all'indiscreto! uh! che roba!

La Carolina stava vicino al tavolo dove un vecchio azzimato e vagheggino, fettava un grosso e olezzante pezzo di manzo. Egli aveva domandato



se vi fosse un buon bicchiere di vino prelibato, Marsala o Bordeaux che fosse, e Carolina gli diceva quali erano i migliori vini che tenevano in serbo. Al momento però che il sensale e i due studenti entrarono nell'osteria, il vecchio sdolci-

nato e vecchio *conquistatore* pare che non parlasse più di vini, giacchè Carolina avea abbassati gli occhi e la fronte, ed il vecchietto dal capo pelato aveva invece alzato i suoi e teneali fissi sul volto della ragazza, scrutando e esaminando di qual tempra se posticcia o vera fosse quello abbassar d'occhi e quel farsi rubiconda per pudore. Il sensale stava lì lì per aprir bocca e presentare i due studenti all'oste, allorchè una voce argentina, accompagnandosi allo strimpellare d'una chitarra, gli ruppe sul labbro la parola. Il giovinetto che, con un piglio facile e risoluto era entrato nell'osteria, ed erasi piazzato, senza complimenti, tra il sensale e l'oste, contava forse appena tredici anni. Era d'un bel viso rotondo e rosato, gli occhi aveva neri e vispi. Una capigliatura folta e nera cadevagli su pel collo alla spigliata. La sua voce leggiadra aveva appena intuonato le prime note d'una canzone, che da tutti gli avventori dell'osteria si levò un batter di mani ed un gridare: eviva Co-cò.

(*Continua*)

SCIENZA IN FAMIGLIA

IL RAGNO DIADEMA

La natura riflettesi, come in uno specchio, nell'animo d'un osservatore attento e sensibile. Per la varietà infinita delle sue forme, essa ferisce lo spirito in maniera da farne scaturire delle classificazioni luminose, proprie a guidarci nel labirinto degli esseri viventi. Per mezzo del movimento degli organi, porta l'intelligenza a cercare nello studio delle funzioni della vita l'unità di piano, l'espressione stessa del pensiero creatore. Infine, coll'unione della forma e del movimento, per l'aspetto generale degli esseri, la natura produce in ciascun di noi quell'impressione totale che si manifesta tanto dai gradi d'ammirazione quanto dai sentimenti di ripugnanza.

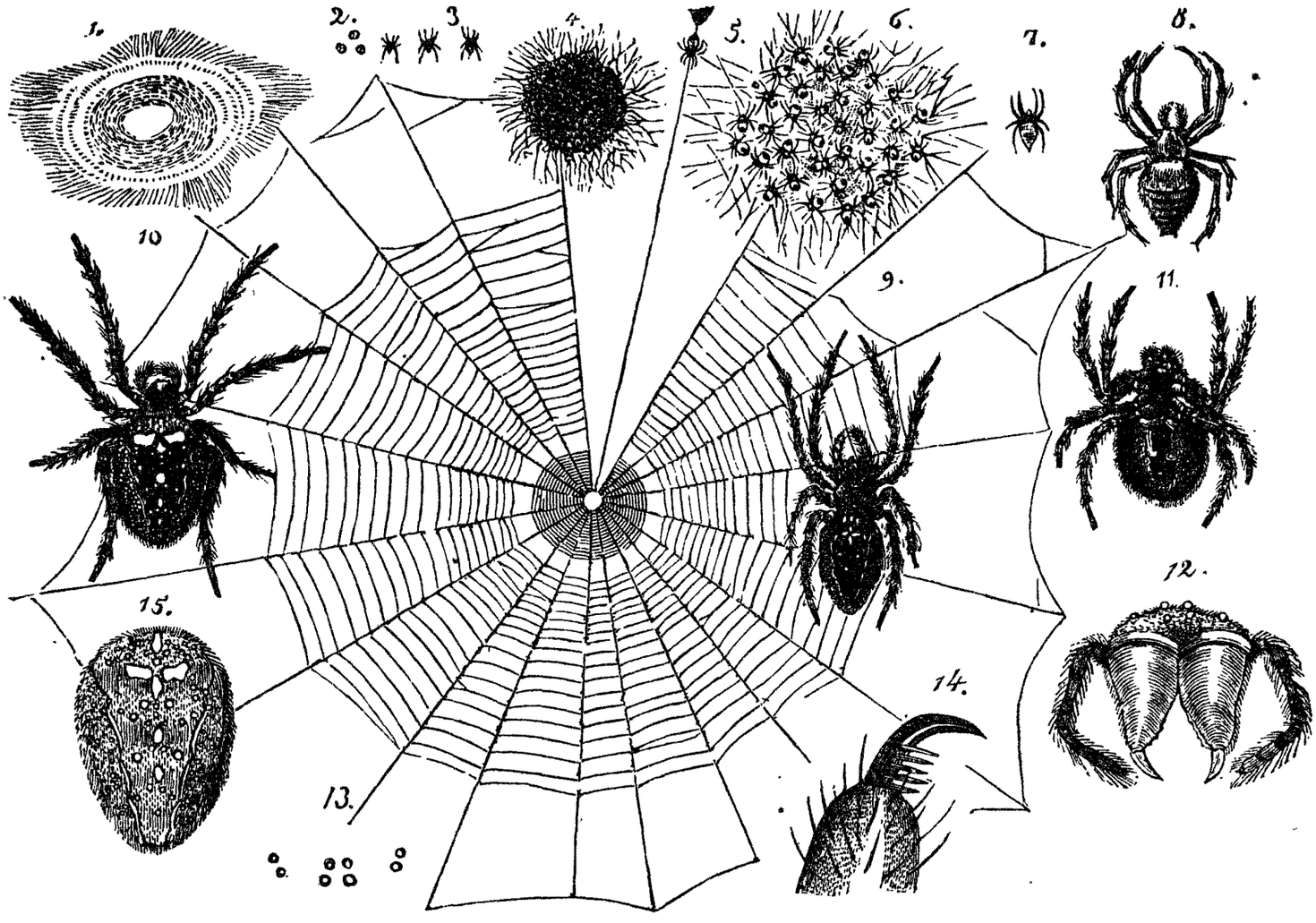
Quest'ultimo caso presentasi pressochè in tutte le persone, alla vista d'un ragno. Sarebbe difficile l'analizzarlo. Il sentimento del bello, così soventi invocato nelle arti, non c'entra qui per nulla. Propriamente parlando, nessun essere è schifoso, ed i ragni non sono i meno interessanti fra gli animali. Ciò nondimeno la prima sensazione che si prova alla loro vista è una ripugnanza istintiva, e questa ripugnanza può talvolta giungere a tanto da produrre delle sincopi. Perchè? sarebbe difficile il dirlo; tanto più che certe persone pro-

vano la stessa sensazione alla vista d'un gatto. V'ha in ciò evidentemente qualche cosa d'ignoto, un rapporto che ci sfugge

Cosa notevole è poi, che una volta superata questa ripugnanza, lo studio dei ragni può diventare una vera passione. È così che i due estremi si toccano.

Eccovi precisamente dinanzi ad un piccolo ragno. Ancora un passo e vi sareste trovato intricato nella tela ch'egli ha sospeso fra quei due rami di pino. Quanta regolarità geometrica! Niente è concesso al capriccio; il disegno della sua tela, martello che fiancheggiano la vostra via son riuniti da ghirlande di perle: sono i fili del nostro ragno, su cui tremolano, al raggio del sole, le goccie scintillanti della rugiada. A misura che l'astro del giorno s'innalza, le perle ritornano al cielo per ricadere nuovamente sulla terra, al chiarore delle stelle. Quanti ciechi vivono in mezzo a questa benefica circolazione della rugiada, senza avere un'idea della grandezza di questo fenomeno!

Volete conoscere l'operaio? Seguite uno di quei raggi che partono dal centro della sua tela. Sbi-



pare che il ragno lo abbia copiato dal piano stesso della creazione: il suo centro, i raggi che se ne dipartono, i circoli concentrici, tutto ciò si trova nella struttura dei tronchi lignei degli alberi (V. fig.). E, addentrandosi maggiormente nel fondo delle cose, si scoprirà che il nostro mondo stesso è stato tagliato sullo stesso modello.

Ammirate in seguito la finezza dell'ordito. I fili ne sono così esili che in certi accidenti di luce, diventano affatto invisibili, mentre in altre condizioni presentano tutte le gradazioni dell'arco baleno. Guardate dintorno a voi: i cespugli di gottito dal vostro avvicinarsi, lo vedrete starsene immobile sotto uno dei fuscelli di legno a cui esso ha attaccato una parte del suo lavoro. Gli è ancor molto giovane il nostro operaio (V. fig. 5), pure lavora senz'avere fatto pratica.

Fin dall'uscire da uno di quelle uova che la fig. 2 rappresenta alla grandezza naturale e che sono protette da un guscio di fili (V. fig. 1), il ragno offre la forma che lo caratterizza: esso adunque non subisce metamorfosi, al contrario degli insetti. Appena nati, i piccoli ragni vivono nella più perfetta unione: formano gruppi d'esseri

STUDII SOCIALI.

L'aristocrazia e la democrazia nel mondo delle bestie.

Cani nobili.

Cani artist.

pacifici e socievoli che fa piacere a vederli (V. fig. 4 e 6). Ma questa unione è di breve durata. A misura che crescono (fig. 3, 7 e 8) si separano dimenticando la comune loro origine, si azzuffano quando s'incontrano e passano il resto della lor vita facendosi una guerra accanita. I due sessi non s'avvicinano che per lo stretto tempo necessario ad assicurare la riproduzione della specie: compiuto l'atto, al maschio conviene allontanarsi più che presto, poichè la femmina lo ucciderebbe se giungesse ad agguantarlo.

La femmina si riconosce dalla grossezza del suo ventre (la fig. 10 ne presenta il disopra, l'11 il disotto e la 15 lo stesso disotto ingrandito). Le sue antennule situate a ciascun lato delle mandibole e simili a zampe, sono più lunghe che nel maschio, il quale ha il ventre più sottile e più allungato (fig. 9). Le antennule sono formate ciascuna da cinque articolazioni e le mandibole sono guarnite alla loro estremità d'unghie ricurve all'indentro (fig. 12). Nella parte concava interna, queste unghie sono munite di denti taglienti; (la fig. 14 rappresenta un'unghia ingrandita).

Nel diciottesimo secolo, i naturalisti davano il nome d'*insetti* anche ai ragni, conformandosi in ciò strettamente all'etimologia di quel nome. Il corpo del ragno è infatti profondamente inciso, *insectum*, al punto dove l'addome tocca il corsaletto (torace). Quest'ultimo non forma che una sol parte colla testa, e per questo lo si chiama eziandio *cefalotorace*. Ma questa particolarità, aggiunta a qualche altro carattere, bastò per separare i ragni dagli insetti propriamente detti. Due caratteri sovratutto non permettono di confondere queste due classi d'animali: le zampe e gli occhi. I ragni hanno sempre otto zampe, mentre gli insetti non ne hanno che sei. Nei ragni gli occhi sono generalmente otto, diversamente riuniti a seconda della specie. Così in quella di cui ci occupiamo, e che si incontra frequentemente nei giardini e nei boschi, gli occhi sono disposti in forma di diadema (fig. 13); da ciò il suo nome di *epeira diadema*.

Questo ragno è comunissimo nei boschi e nelle vicinanze delle nostre abitazioni. Il disegno regolare, tigrato del suo addome segna, come in tutti gli animali maculati, gli istinti carnivori, caratteristici del cacciatore. Esso fila la sua tela allorchè è giovane: coll'età il suo apparecchio glandulare si esaurisce e si vedono molte volte dei vecchi ragni impadronirsi a forza del lavoro dei giovani. Le tele non sono soltanto agguati tesi dai cacciatori agli insetti, ma servono loro anche di domicilio.

Sebbene il lavoro dei ragni abbia in ogni tempo eccitata la curiosità dell'uomo, molte osservazioni rimangono a farsi su questo argomento; così ciascun genere ha la sua tela, diversa da quella degli altri generi: ecco una caratteristica preziosa pei classificatori, e nondimeno i libri speciali di storia naturale presentano ancora sotto questo rapporto numerose lacune.

DICHIARAZIONE

Caro *Homunculus* del *Mefistofele*.

Noi siamo in due, dico due *Homunculus*, ed è troppo. Ti assicuro che quando ti vidi comparire nelle colonne del *Mefistofele*, mi sentii venire i brividi, e provai un dolore almeno eguale a quello che prova un innamorato, quando s'accorge che non è più solo. Sulle prime io voleva sfidarti a singolar tenzone; uno di noi due doveva restare sul terreno. Ma prevalse in me il consiglio della ragione, ed ho pensato che tu sei proprio a posto nel *Mefistofele*. Il Mefistofele *nega* sempre, e tu, Homunculus, *neghi affermando*, che è tutt'uno. Tu sei dunque fratello carnale di Mefistofele, e a me non basta il cuore di dividerti da lui. Vivi dunque felice, Homunculus del Mefistofele! Io piglierò un altro nome che valga suppergiù lo stesso; per esempio, *Parvulus*, sì proprio *Parvulus*. Sotto questo nome io cercherò di far ridere i cinquantamila abbonati dello *Scacciapensieri*; e se non rideranno essi, riderò io di loro.

Intanto ti faccio i miei complimenti per i tuoi studii sulle *Tendenze all'alto;* spero che ci parlerai presto delle *Tendenze al centro,* per finire colle *Tendenze al basso,* che sono le più comuni.

Il tuo per la vita
HOMUNCULUS *per l'ultima volta.*

A SPIZZICO

Due ministri d'altissimo talento,
Ma un tantino di Bacco innamorati,
Entravan nell'inglese Parlamento
Dopo d'essersi bene ubbriacati.
— Mi porti il diavol sulle corna sue,
L'uno all'altro dicea,
S'io vedo l'oratore: —
E l'altro rispondea,
— Non te ne imbarazzar, ne vedo due.

* * *

Un medico in istrada s'incontrò
Con un carro portante un cataletto:
Onde un tal gli gridò:
Tò, la causa s'incontra coll'effetto!

***

— Nell'ultima battaglia,
(Con un tal si gloriava un rodomonte),
Ad un nemico entrambe
Netto tagliai le gambe.
— E perchè non la testa, in cortesia?
— Oh! quella era già via!

***

Una pubblicazione che eccita molto interesse Parigi, è l'*Histoire d'une dent*, che la signora 'attazzi di Solms pubblica in un giornale di uella città.

Dicono che in questa storia la nobile principessa occhi anche alle fasi principali della vita politica i suo marito.

Se questo è vero, il titolo non potrebbe essere iù acconcio all'argomento, e sarà senza dubbio na storia molto mordace.

RIVISTA TEATRALE

Attesa, sospirata, desiderata da tanto tempo *Africana* ha fatto finalmente la sua prima comarsa alla Scala — ma l'ha fatta sotto tali e tanti sinistri auspicii che attendiamo, per parlarne un po' diffusamente, che la ci venga presentata sotto un miglior punto di vista.

Constatiamo frattanto che l'ultima opera del Cigno di Berlino, va ricca di bellissima musica e di uno sfarzoso corredo di scene. Quest'ultimo sopratutto è veramente straordinario, e l'impresa si merita ogni elogio pel lusso del vestiario, per le magnifiche scene e per il ben combinato macchinismo.

In quanto all'esecuzione si potè ammirare solamente il canto eletto, squisito, della Fricci, della Galli e di Steger.

Degli altri e della musica, dell'orchestra e dei cori — la ventura settimana.

Dei teatri di fuori non parleremo per oggi che di quelli di Firenze. — Alla Nuova Tappa ferve operosa la vita teatrale:

Suona Bazzini, balla la Ferraris, vi recitano — tre o quattro — compagnie drammatiche, andò in iscena un'opera nuova: *La Veronica Cybo* del maestro Meiners che s'ebbe un esito mediocre — e finalmente al Pagliano nella *Lucrezia Borgia debuttò* la Magni, figlia del nostro esimio scultore.

Chi scrive questa *Rivista* ebbe la fortuna di sentirla e trovò in lei la stoffa d'una vera artista.

Il pubblico andò contento di questa gentile esordiente milanese — ed essa a sua volta può andar lieta e superba del trionfo ottenuto nella colta città dei fiori.

ARALDO FASSENNO.

LOGOGRIFO

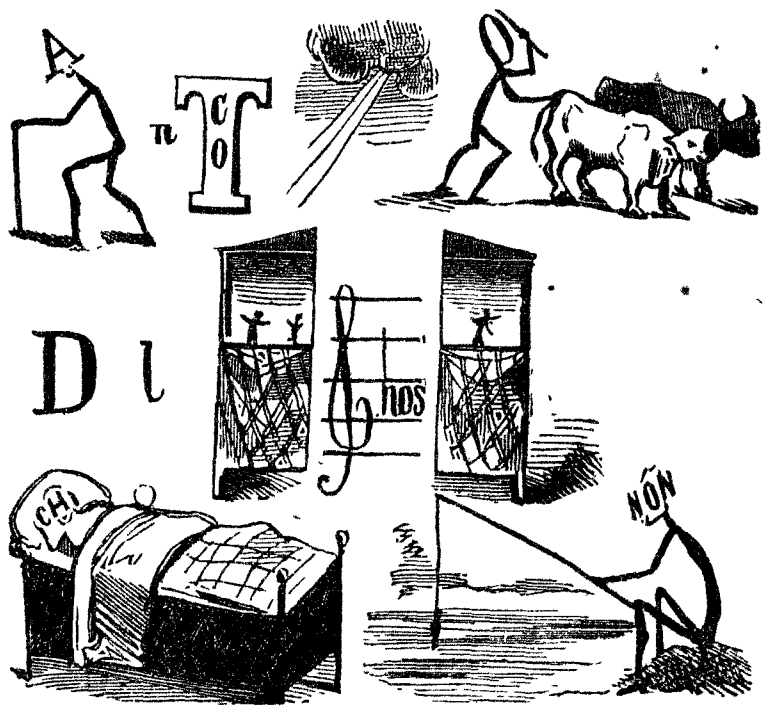
3 D'ogni affetto io son la voce.
4 Sacro in Spagna a festa atroce.
4 Do valore alla favella.
4 Fui regina e sono ancella.
5 Sacro a Venere Afrodita.
4 Senza me non v'ha più vita.
4 Verso il ciel levo le braccia.
5 Molte dame m'hanno in faccia.
4 Cingo il fianco del guerriero.
4 Son lo scoglio del pensiero.
3 Son la leva del creato.
5 Seggio augusto porporato.
4 Invenzione antica e oscura.
5 Io t'attendo in sepoltura.
4 Esercizio d'occhio e mano.
2 Concretismo mazziniano.
4 Sono un segno musicale.
6 Necessario nel totale.
3 Passo, nè rieder più mi si consente.
10 Catena al collo... al piede... eternamente.

ARISTOFANE LARVA.

Spiegazione della sciarada precedente

CARNE-VALE.

REBUS



Spiegazione del rebus precedente

Chi fatica su questa terra fa il suo dovere, mentre chi sta nell'ozio non paga il suo debito alla società.

Dott. FELICE CAVALLOTTI, *direttore*.
BELLORINI GIUSEPPE, *gerente responsabile*.

GRANDE PROSPETTO
CROMO-LITOGRAFICO CONFRONTATIVO

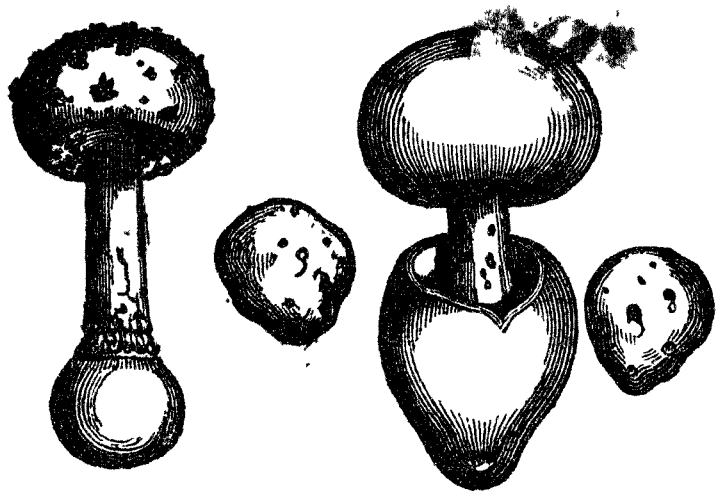
TOLTO DAL VERO

DEI FUNGHI MANGERECCI COI FUNGHI VELENOSI

O SOSPETTI E PIU' COMUNI

DEL DOTTOR

F. TONINI



giudicato meritevole di essere conosciuto col mezzo della popolare istruzione e d'essere distribuito come premio.

al prezzo di una lira

franco di porto in tutta Italia si spedirà a chi invierà Vaglia postale, in lettera affrancata, all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PAOLO FAMBRI

CON PREFAZIONE

E COLL'AGGIUNTA DI ALCUNI BOZZETTI MILITAR

DEL MEDESIMO AUTORE

PREZZO DEL VOLUME L. 1,10.

Se farà spedizione franca in tutta Italia a chi ... tterà corrispondente Vaglia Postale in lette... affrancata diretto all'Agenzia Libraria Savallo in Milano, Via San Zeno, N. 4.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

L'Agenzia Libraria Savallo ha pubblicato il Catalogo di tutte le sue opere, un volume di 32 pagine che verrà spedito gratis a tutti coloro che ne faranno ricerca con lettera affrancata.

LIQUIDAZIONE DI LIBRI A GRAN RIBASSO

DALL'ONGARO. I Gesuiti giudicati da sè medesimi, con documenti e fatti risguardanti la compagnia di Gesù, 1 vol. L. 1 50

GELMETTI. Roma e l'avvenire della lingua italiana, lavoro filologico-politico-letterario, 1 vol. . . . . » — 80

LISSONI. Delle lettere di cambio, dei biglietti all'ordine e della prescrizione ad essi relativa. Opera essenzialmente necessaria a tutti gli avvocati, notai, negozianti ed uomini d'affari, 1 bel vol. Milano 1866 » 1 30

MONACOLOGIA (La) ossia Descrizione metodica dei frati e monache, di Giovanni Fisiofilo, dalla latina nell'italiana favella recata da Carlo Botta, con note; 1 vol. con 6 tavole in legno onde distinguere esattamente la differenza degli ordini » 1 —

RE (cav. Filippo) Il Giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione, quinta edizione, arricchita di nuove aggiunte, con tavole in rame e fiori colorati, 2 vol. di 700 pagine. Milano 1865 . . L. 5 50

— L'Ortolano dirozzato. Edizione corredata di 6 tavole in rame e ridotta a seconda dei progressi della moderna orticoltura, 2 vol. Milano 1865 . . . . . » 4 50

Si spediranno franchi in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale all'AGENZIA LIBRARIA SAVALLO, Milano, Via San Zeno, N. 4.

CASA DA VENDERSI

nel Centro di Milano, composta di 100 e più locali, con un'area spaziosa, potendo servire anche ad uso Albergo o per qualsiasi Grandioso Stabilimento.

Per vederla e trattare dirigersi in Milano, via Pasquirolo N. 7, alla ditta Cugini Praga.

Milano. — Tip. Internazionale . Via S. Z N 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I N. 12.

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera	»	7 —	3 75	— —
Idem Francia	»	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione *la Disfida di Barletta*.

Dal 14 al 21 marzo 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

GALLERIA DEI CELEBRI ITALIANI

TARTAGLIA NICOLÒ

Tartaglia Nicolò, nato a Brescia sul principiare del secolo XVI, fu esempio di quanto possano il naturale ingegno, l'amore ardente allo studio e la forte volontà anche a malgrado degli ostacoli e dell'avversa fortuna. Pochi come il Tartaglia ebbero travagliati i primordi della vita e contesa la vocazione della mente: e pochi come lui seppero realizzarla a dispetto degli eventi. Può dirsi letteralmente di lui ch' egli fu il figlio delle proprie opere. Nato da un povero vetturale che miseramente stentava colla sua professione la vita, Nicolò rimaneva orfano a sei anni, quando appena sapeva compitare, nè potè avere altra istruzione di sorta. Per sua maggiore sventura i soldati di Gastone di Foix, entrati in Brescia nel 1512 per diritto di guerra, e trovato il povero fanciullo

che rifuggivasi nella chiesa, lo inseguirono fin sui gradini dell'altare, ferendolo in più parti del corpo. Guarito di quelle ferite contrasse tuttavia da una di esse che avevagli leso il labbro, un grave impedimento nella pronunzia, sicchè per derisione fu denominato il Tartaglia: nome che gli rimase, ignorandosi quello della sua oscura famiglia, anche allorquando fu fatto grande nella scienza. Nè la natia miseria, nè la patita sventura abbatterono il giovane Tartaglia, il quale, sapendo appena leggere, come si disse, si diede a studiare fervorosamente quanti libri gli capitarono fra mani. La natura lo portava a prediligere quelli di calcoli e di figure geometriche, e su di essi esercitando da solo con pertinaci fatiche il non comune ingegno si approfondì tanto nelle matematiche da far meravigliare di sè i più illustri dottori della scienza. Ben presto ei fu in grado di insegnare agli altri ciò ch' egli doveva a sè solo; a Vicenza spiegò gli elementi di Euclide, professò matematiche a Brescia, e non ancora trentenne, la fama lo faceva chiamare a Venezia a tenervi pubblica scuola.

Le matematiche devono al Tartaglia la soluzione delle equazioni di terzo grado, per formule a cui si diede ingiustamente il nome del Cardano, il quale, violando il segreto di quella scoperta promesso con giuramento al Tartaglia, gliela usurpò pubblicandola col proprio nome nel libro dell'*Ars Magna*. Di che seguirono scandali gravi nel mondo scientifico, dove oggimai nessuno più contrasta al geometra bresciano l' onore della scoperta. Tartaglia inventò altresì vari metodi, benchè inutili ai giorni nostri, per costruire i problemi d' Euclide con una sola apertura di compasso; alcune teorie sui progressi dei coefficienti dei termini d'un binomio e sul moto dei proiettili, una nuova specie di argano per estrarre dal fondo dell' acque le navi sommerse, ecc. Egli è riguardato eziandio come uno dei primi che applicassero le matematiche all'artiglieria ed all'arte militare. Lasciò di sè, ad esposizione delle proprie teorie, diverse opere che sono anche oggidì consultate dai matematici: morì nel 1557.

AVVISO

Col prossimo Numero scade l'abbonamento trimestrale. Coloro che volessero rinnovare l'abbonamento sono pregati a farlo con sollecitudine, per evitare ritardi nella spedizione.

Quei signori Abbonati trimestrali che bramassero avere il premio destinato ai soli Abbonati annui, invece di spedire L. 1,25 per un trimestre, non avranno che a spedire L. 3,75 a compimento dell'abbonamento annuale.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

—

TRIESTE.

Dov'or sorge Trieste, era una plaga
Fra monte e mar, di fine erbe, e di radi
Cespuglietti coperta . . . . . .
. . . . . .
. . . . . or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D'ogni ciel, d'ogni mar, vele e bandiere.

GAZZOLETTI.

I.

Di questa città poco nota e mal giudicata in Italia, e che pure per molti titoli avrebbe dritto di sedere nel consorzio delle città sorelle, diamo qui alcuni disegni accompagnandoli di poche notizie.

Il triestino è il braccio sinistro per cui la penisola istriana si attacca verso ponente all'Italia, formando un emiciclo di monti e colline, con alle spalle l' alpe Giulia e a piedi il golfo, che precisamente porta il nome di Trieste, e che fu detto ed è l'intimo seno dell'Adriatico.

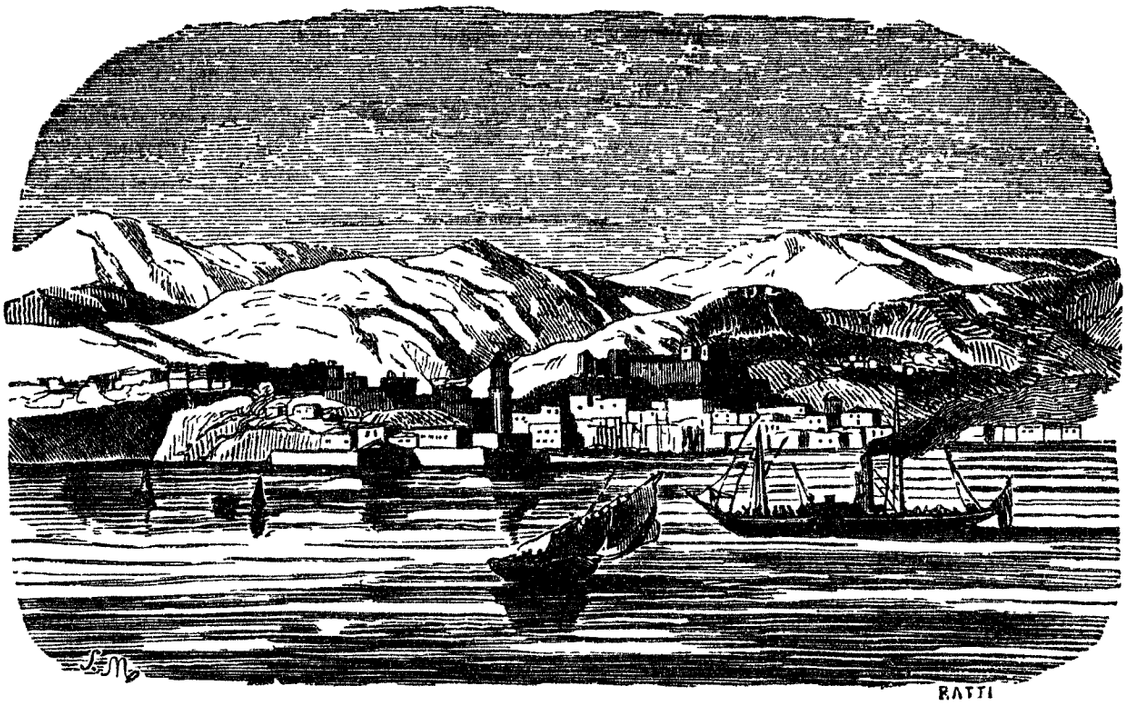
Trieste città, giace quasi alla metà della curva che abbraccia il suo seno; le sovrasta un altipiano arido e petroso, colla vetta d' Opcina elevata 185 klafter sopra il mare; e fra essa e la città ondeggiano fruttifere colline.

Di tutte le città del Veneto, che lo *Scacciapensieri* avrà a percorrere, e con le quali Trieste ha comuni gli usi, i costumi, il dialetto e le aspirazioni, questa sola forse ci presenta un subitaneo e grandioso incremento che la fa di tanto superiore al suo passato. La stessa Venezia, che fu per lungo tempo la sua fortunata rivale, non ci offre lo spettacolo di uno sviluppo così gigantesco come quello che presentò Trieste nell'ultimo secolo.

Diremo brevemente della sua origine e storia.

Parlarne con qualche certezza è cosa difficile, per non dire impossibile. Il nome dei suoi primi abitatori si perde nella tenebre dei tempi.

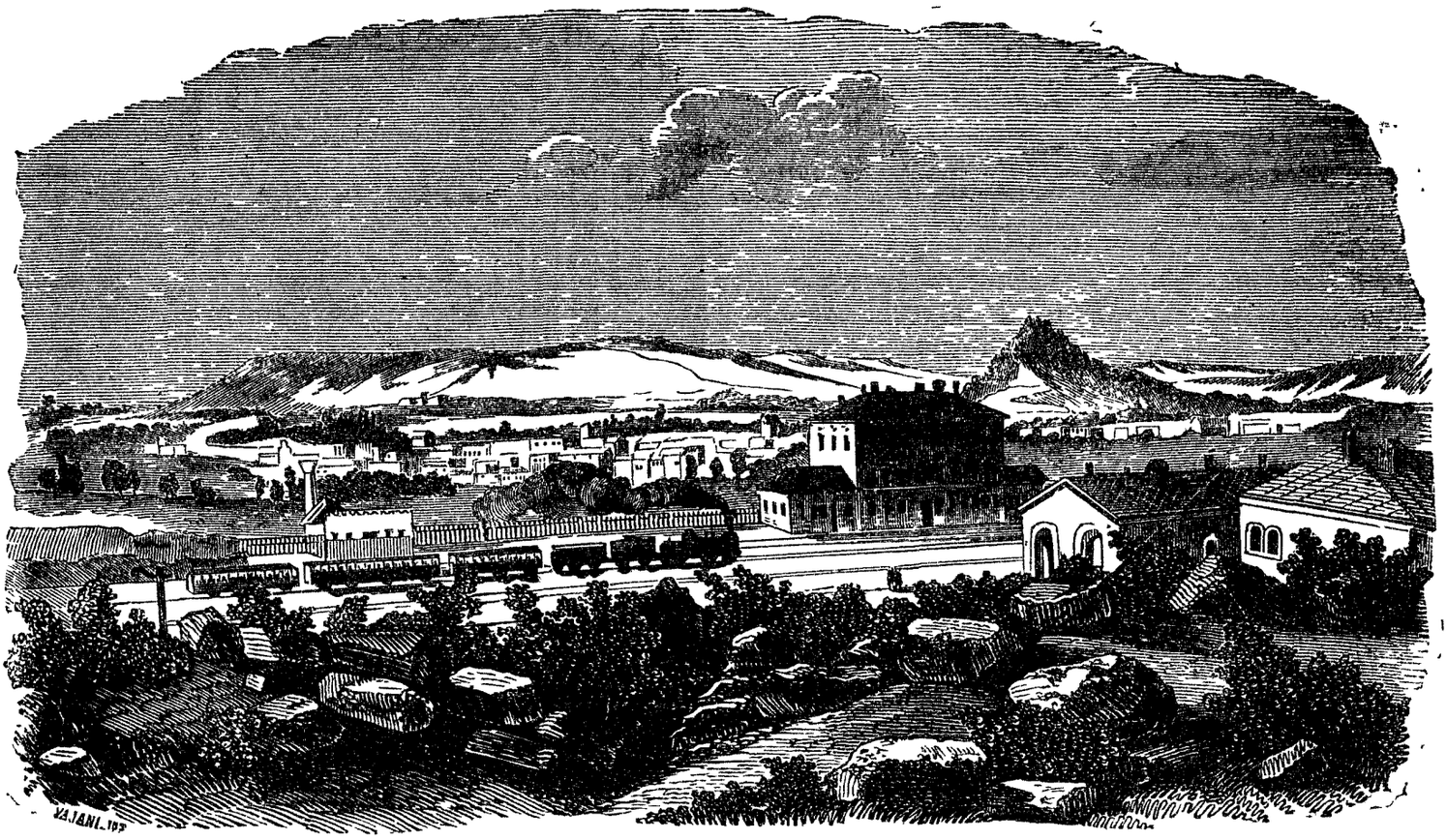
Alcuni vogliono che fossero i Traci, altri i Carni dal nome di *Pagocarnio* che le dà Strabone; altri finalmente gli Slavi, ricordando che piantarono sulle coste Adriatiche, nel mentre è cosa certa che Trieste fioriva già in qualche maniera quando Venezia era ancora in fascie.



Trieste veduta dal mare.

Trgecste in islavo vuol dire emporio. Ma quest' ultima ipotesi non regge se si pensa che gli Slavi soltanto nel sesto secolo dell' era nostra si

Anzi chi scrive questi cenni si ricorda d'avere visto presso Trieste delle montagne di scagliola, che si dicono i ritagli delle pietre con le quali i



Stazione di Na' resina presso Trieste.

primi Veneti andarono poi a edificare quelle moli gigantesche che resero superba la Regina delle Lagune. Ma senza entrare nel vastissimo campo delle ipotesi, senza squattrinare le leggende, senza arzigogolare sulla etimologia, è certo che Trieste è di origine celtica ed antichissima, e si reggeva da sè allorchè i Romani la conquistarono nel 179 avanti G. C. Sotto questi incominciò il suo primo incremento, e specialmente sotto gli imperatori, che largheggiarono con lei di benefizii e di privilegi.

Caduto l'impero romano, subì la dominazione dei Goti, poi quella dei Bizantini, che la salvarono dai Longobardi, capitanati da Alboino, poi quella dei Franchi, e finalmente, eclissatosi Carlo Magno, Trieste veniva data ai propri vescovi e ritornava così dopo quasi quattordici secoli all'antica indipendenza.

Ma questo doveva durare ben poco.

Stanca dalle lunghe ed accanite molestie che le davano i conti di Gorizia, i patriarchi d'Aquileja, e finalmente Venezia, la quale, già formatasi a quella memorabile repubblica saggia nei consigli, ferma nei proponimenti, forte nelle armi, era divenuta la signora dei mari, e la dominò a più riprese per più di un secolo: — Trieste nel 1382 si dava fiduciosa in mano ai duchi d'Austria, che da poco erano divenuti padroni del Carso che le sta alle spalle e dell'Istria che le giace a fianco.

E qui incomincia la sua êra commerciale che, debole da principio, stante la concorrenza di Venezia e di Genova, prese maggior sviluppo quando fu dichiarata porto franco nel 1717, e s'ingigantì sotto Maria Teresa, che le diede immunità doganali, libertà di traffico, esenzioni da tasse, fiere perpetue e tanti altri godimenti che le vennero mano mano rapiti o manomessi dai di lei successori.

E quanto giovassero codeste facilitazioni è inutile accennare. Da tutte le parti nuova gente accorreva a porvi stanza, e la popolazione, ristrettissima nei primi tempi, erasi fatta considerevole talmente che accanto alla vecchia città ne sorse una nuova: e dove non erano che paludi e saline, andarono mano mano sorgendo edifizii bellissimi, caseggiati imponenti, porti e moli, lazzaretti e magazzini.

E per noi parlino le cifre. La popolazione che al primo aprirsi del commercio era di 3000 anime, oggi arriva alle 100,000.

Mai forse non si vide incremento così sollecito e così straordinario. Bene dunque puossi asseverare che meglio retta e maggiormente curata, Trieste avrebbe potuto divenire la rivale di Marsiglia — la Manchester dell'Adriatico.

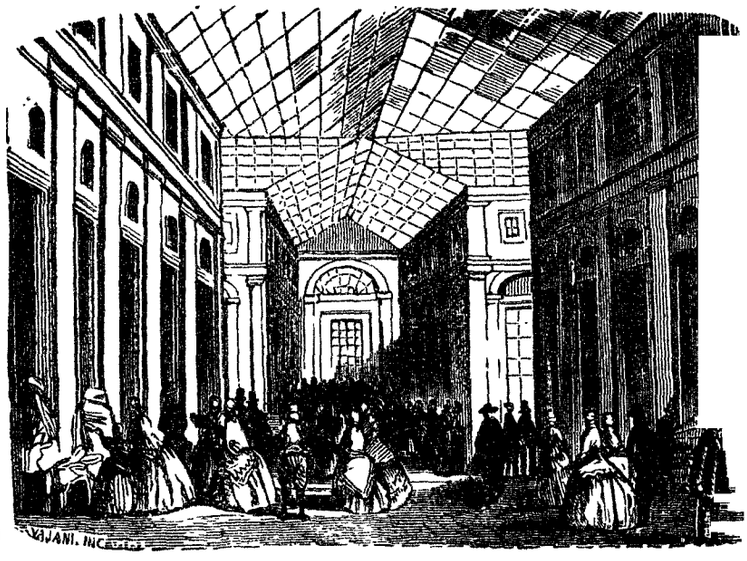
Ma ritorniamo un passo indietro.

Favorirono il commercio di Trieste il fatale trattato di Campoformio che annientava Venezia, le ordinanze speciali, che dettò per lei Napoleone e che poi le restarono, e per ultimo, più che ogni altra cosa, la creazione del Lloyd austriaco che, fondato nel 1833 a somiglianza di quello di Londra e di Parigi, le diede sviluppo imponente marittimo e commerciale.

Esteso il suo porto, ampliata la sua marina, ingranditi i traffichi, unico scalo del commercio del Levante sino al mar Baltico, Trieste vide giorni di grande prosperità per circa quattro lustri.

Poi venne il 1848. Quest'epoca che per ragioni del resto giustificabilissime non segna la più bella pagina della sua storia, le fu materialmente fatale.

Le città libere di Germania, Amburgo specialmente, le tolsero il primato del commercio inglese; Genova, sorta a nuova vita, quello del Levante; così di decadenza in decadenza, le si concesse



Interno del Tergesteo.

troppo tardi il benefizio della via di ferro, e recentemente a motivo di nuovi rancori verso il governo, questi di quasi ogni privilegio spogliavala.

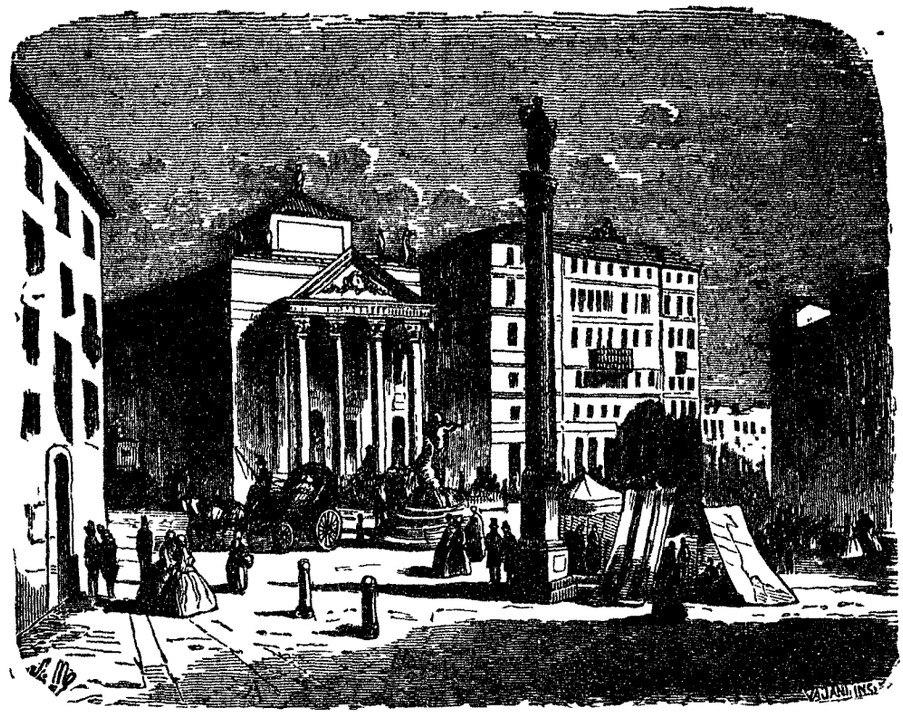
Ora che parliamo, Trieste è città apparentemente brillante ancora, ma una gangrena interna la rode. Il suo golfo non va più altero di quelle migliaia di vascelli che lo solcavano in ogni dì

rezione; i suoi moli e le sue rive, che ricordiamo bambini d'aver vedute continuamente zeppe di merci di ogni provenienza, ne sono fatte quasi deserte. Ebbene, Trieste, benchè ferita nella parte più vitale della sua esistenza, vegeta e fiorisce. Vegeta e fiorisce perchè spera che una mano amica la riconduca a quel posto che l'è dovuto, per l'ingegno svegliato dei suoi abitanti e per la felicissima posizione geografica.

Come e quando ciò possa avvenire, l'autore di queste linee si riserba di esporre a miglior agio in un opuscolo che vedrà la luce in breve.

ALESSANDRO FANO.

(continua)



Piazza della Borsa.

Tunnel presso Trieste.

L'AFRICANA

Mentre ferve la polemica intorno questo grandioso spartito — e la critica blasonata se la piglia acerbamente col *prophanum vulgus*, il quale ha osato interrompere de' suoi sacrileghi sbadigli le estasi ammirative dei Colombi della nuova scuola — lo *Scacciapensieri*, i cui istinti non sono niente affatto battaglieri, ha pensato bene di tenersi modestamente e prudentemente in disparte. Non per questo gli mancherà agio quando la lizza attuale sarà disgombrata dei morti e dei feriti, di discendere a dirvi la sua parolina per conto del rispettabile pubblico spettatore. Egli crede intanto far cosa grata ai suoi lettori raccontando in un sunto brevissimo l'argomento dell'opera.

Vasco di Gama, reduce in Portogallo dopo fallita la prima spedizione di Bernardo Diaz, animoso di ritentare la prova e di passare il Capo di Buona Speranza, domanda al consiglio ciurma e navi, presentando a prova irrefragabile delle fatte scoperte e documenti e carte, e finalmente due schiavi ch' egli acquistò in regioni sconosciute e fino allora ignorate. Di questi due uno è *Nelusko*, l'altro è l'eroina del libretto, una regina indiana, che non sappiamo con quanto buon senno Scribe abbia voluto battezzare col titolo di *Africana*. — *Selika*, così si chiama la regina divenuta schiava, viaggio facendo s' innamorò del suo padrone, e quando questi vien condannato a morte e posto in carcere per le virulenti parole colle quali apostrofò il consiglio, che per rancide superstizioni e basse gelosie gli negava il chiesto aiuto, lenisce le pene della sua prigionia, e gli spiega per quali facili vie avrebbe potuto venire al possesso delle terre agognate.

Vasco si trova commosso, e comincia a travedere l'affetto di *Selika* — reso accorto maggiormente anche dalla gelosia ch'egli inspira a *Nelusko*, che ama furiosamente la sua regina — senonchè il suo cuore non è più libero. Egli ha donato tutto il suo affetto ad *Ines*, una bella portoghese che arde per lui dell'istessa fiamma; ma il padre ammiraglio, fiero e geloso della sua nobiltà, sdegna così vile maritaggio, e la destina in moglie a *Don Pedro*, presidente del consiglio, che arriva ad ottener il suo intento, facendo grazia della vita a *Vasco*, unico patto questo per cui l'*Ines* infelice acconsente di scendere a nodo aborrito. *Vasco* dunque arriva ad ottener la vita e con essa la libertà, ad un tempo perdendo e *Ines* e *Selika* — che in un momento di amoroso entusiasmo donò alla preferita rivale — e i suoi preziosi manoscritti, che restarono in mano di *Don Pedro*, il quale non contento di rubargli la fidanzata, vuol rubargli la gloria. .

Così finiscono i due primi atti che hanno luogo in Portogallo.

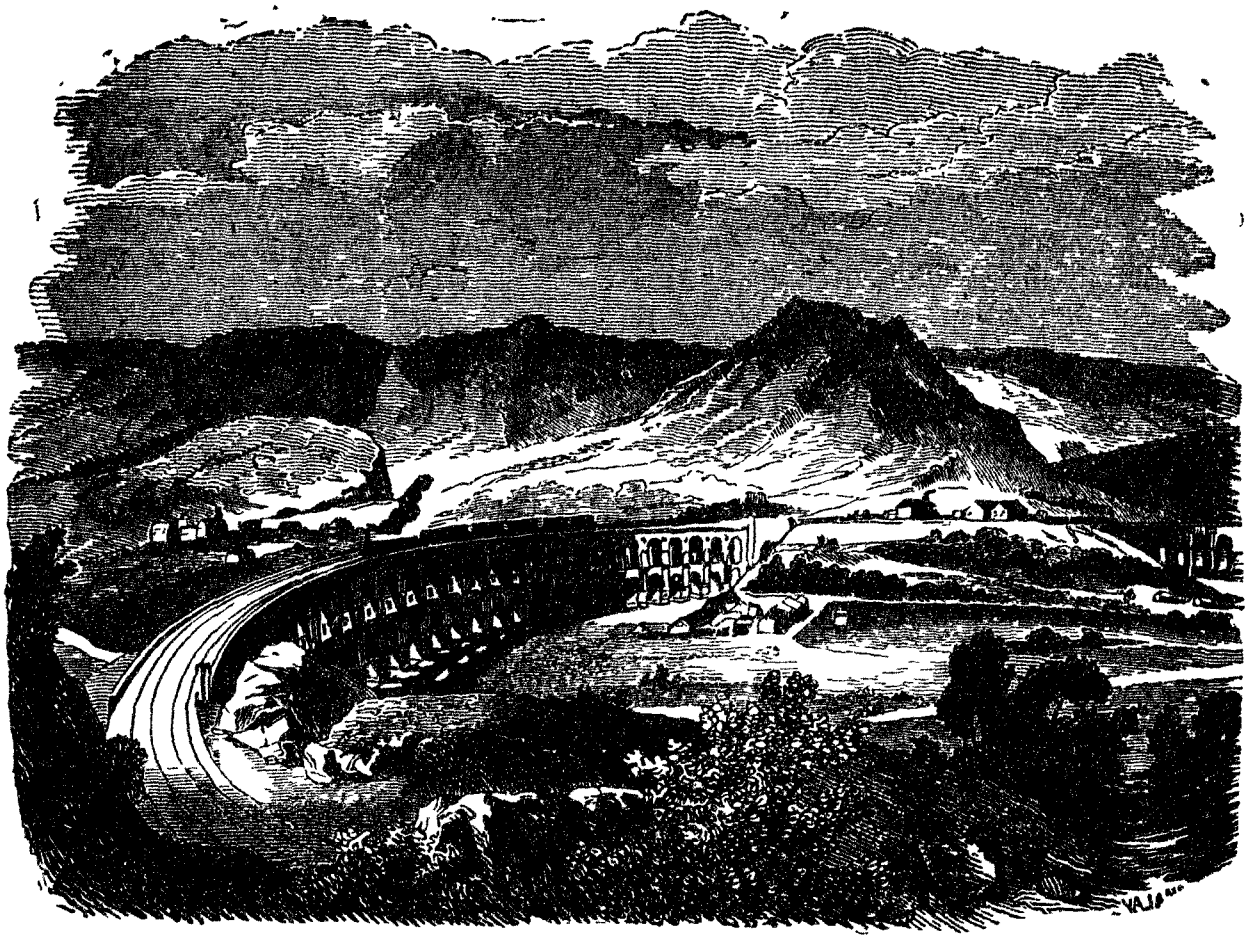
L'atto terzo ci trasporta sul mare. e precisamente sulla tolda della nave ammiraglia che, condotta da *Don Pedro* corre alla ricerca delle nuove regioni. Lo stesso bastimento trasporta *Ines*, che ha dovuto seguire le sorti del marito, *Selika* e *Nelusko*, il qual ultimo ottenuto in un momento di burrasca il governo della nave, pensa di condurla verso roccie a lui note e trarla così a perdizione, per l' odio feroce che porta ai Bianchi. Questo suo divisamento però viene sventato. E indovinate da chi? Dallo stesso *Vasco*, il quale, noleggiato per suo conto un bastimento, segue lo stesso cammino di *Don Pedro* e, visto il pericolo a cui va incontro, fa tacere l' odio e la gelosia e si risolve di salvarlo per far salva in pari tempo da certa morte la sua *Ines*. Le sue parole sono accolte da risa, si scherniscono le sue proteste, e già *Don Pedro* ordina l' imprigionamento di *Vasco* allorchè i fatti giustificano troppo celeremente le sue parole.

La nave va a picco, e un' orda d' Indiani, che, inavvertiti si erano avvicinati colle svelte loro piroghe, assaltano il bastimento e fanno strage dei Portoghesi che restano tutti uccisi, feriti o prigionieri.

L' incisione che più avanti diamo rappresenta appunto lo spaccato del bastimento in quell' ora di strage.

Il quarto e il quinto atto hanno luogo alle Indie.

Selika è ritornata regina. I Portoghesi, secondo le leggi vigenti in quel paese, furono tutti immolati, tranne *Vasco* che per pietosa bugia della regina vien creduto suo marito. Là egli, dimentico di *Ines* che crede morta, ridendosi di *Nelusko* che lo abborre, sta per abbandonarsi in braccio a *Selika* con gran soddisfazione di lei che vede alfine realizzati i suoi più ardenti voti — quando l' improvvisa ricomparsa di *Ines* viene a troncare le ali di quel sogno dorato. *Vasco* ritorna all' antico affetto, e *Selika*, con una abnegazione senza esempio, lo dà da lei stessa in braccio alla rivale, più gli accorda anche un bastimento col quale la coppia felice spiega le vele per l'Europa. Rimasta sola, l'infelice regina, l'amante sfortunata, dà un ultimo saluto al navilio, che s' allontana e va a stendersi sotto il *manza-*



Viadotti di Franzdorf e Hirschthaler sulla strada che da Trieste conduce a Vienna.

Viadotto a Nabresira.

nillo, l'albero mortale che coi suoi profumi le dà la morte. *Nelusko*, che l'amò sempre senza speranza e le fu sempre fedele, non l'abbandona nemmeno in quel supremo istante. Egli le si corica a' piedi come un cane e si procura la soddisfazione di morire con lei.

Ecco il libretto di Scribe nella sua genuina originalità: ed è su questo ammasso gigantesco di errori, di contraddizioni, di incongruenze, di anomalie, di anacronismi e di favole, che Meyerbeer ha condensato il suo ingegno musicale, per poter realizzare in sè stesso la verità di quell'altra favola che il Cigno non canta mai così bene come quando muore. Vi è egli riuscito? Gli è ciò che ci resta a dire: ma per oggi abbiamo promesso di non far della critica. Turiamoci dunque la bocca — e a un'altra volta.

BALDORIA!

CANZONE PER BERE.

Colmate il nappo! fra gli allegri evviva
Si passin l'ore, ahimè! troppo fugaci.
Non ci accende una diva!
Bacco solo ci dà carezze e baci. —
Carezze e baci che non hanno uguali,
Fuorchè nei campi eterni ed immortali.

* * *

Non ci accende una diva! altro pensiero
È quel che blande mollemente il core —
Le gioie del bicchiero!
Le gioie d'amicizia e non l'amore...
E non l'amor che coll'infausta face
Caccia dall'alma ogn'iride di pace.

* * *

Si cacci il negro umor! Forse il passato
N'affliggerà con suoi ricordi insani?
Forse il pensier del Fato
Che inesorabil ne corrà domani?..
Fossimo matti! Oibò... Bello è il presente!...
Godiamlo adunque — tutto il resto è niente.

* * *

— La vita è un *soffio* — biascica il bigotto;
— La vita è un *soffio* — canta il sagrestano...
Sia pur; datemi il gotto...
Voglio soffiare col bicchiere in mano.
Io m'infischio del medico e del prete,
Se n'ho del buono per morzar la sete.

* * *

Viva la gozzoviglia e l'allegria!
Vivano pur le *piccole* e il risotto!
La giovanil mattia,
Il litro, il doppio litro e il barilotto!
Beviamo amici!... ci attende il becchino...
E in sepoltura non si beve vino!

FARINA SALVATORE.

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(*Continuazione*. Vedi Num. 11)

CAPITOLO VI.

La canzone di Co-cò.

Arrivato a mezzo della prima strofa della sua canzone, Co-cò fu interrotto da un vociargli addosso dei più assidui avventori di quella osteria.

— No, no, vogliamo la tua canzone, Cocò, gridava l'uno.

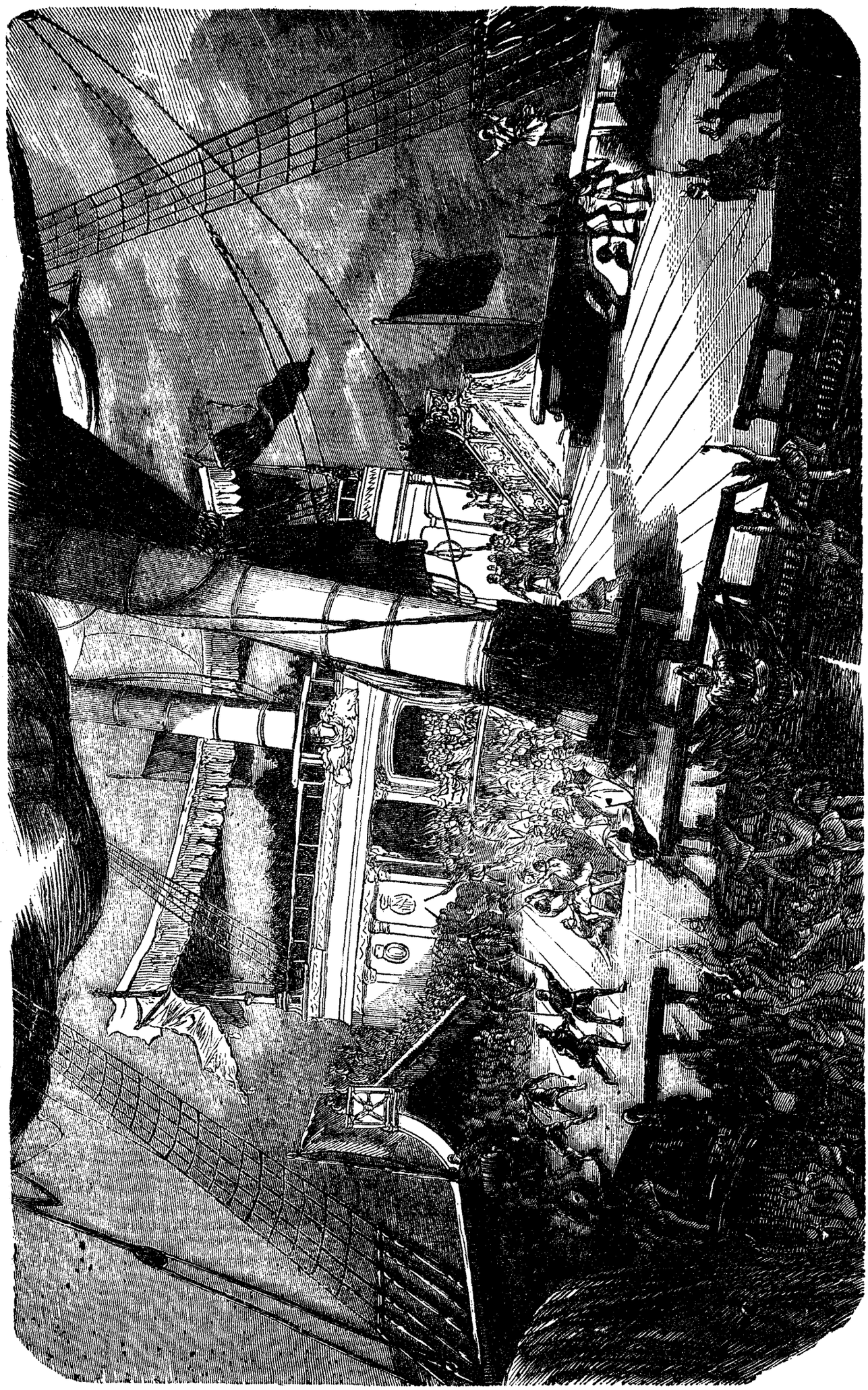
— Sì, quella che hai fatta tu stesso.

— Sì, sì.. quella mi piace in preferenza.

E tutti — sentiamo, sentiamo!

E Co-cò incominciò a strimpellare un lungo e grazioso arpeggio.

Carolina si fe' vermiglia in viso, e si sedette d'accosto ad una tavola guardando il vispo e leggiadro suonatore, e tutti gli occhi si rivolsero a lei, mentre ognuno aveva già ricolmo di vino il proprio bicchiere per vuotarlo in un brindisi.



L'AFRICANA - Atto III - Scena ultima.

Finito l'arpeggio, Co-cò con voce fresca ed argentina intuonò la canzone prediletta degli avventori.

Quanno stive affacciata a fenesta
Carolì te vedette, Co-cò:
Li ccampane sonarono a ffesta
'Nta stu pietto lo ntinghitin-dò.
Me sentette na sciamma d'amore
Dint'u core — pe te Carolì.

De lo sòle pariste cchiù bella;
Carolì, me pariste na luna;
Cchiù lucente de sprenneta stella;
De Co-cò me pariste a fortuna.
Me ferette la frezza d'Amore
Chisto core — Nennella pe te.

Carolì, si sapisse! la notte
Cchiù non dormo, non trovo arrecietto,
Ca lo core me da certe botte
Che me fanno zumpà dallo lietto,
Tu lo barzamo sì de stu core
Che d'amore — squaquiglia pe te.

Carolì, non me dicere no
Si non vuoi mo vederme morì.
Senza te lo scasato Co-cò
Cchiù campare non sape accossì.
Tu lo ssaie ch'è mpazzuto d'amore
Chisto core — pe te, Carolì.

Vibrava ancora la chitarra le ultime note ed un batter di mani coronò la canzone di Co-cò.

Il più antico dell' osteria alzò il bicchiere ed invitò tutti a bere alla salute della bella Carolina. E tutti vuotarono in una sorsata il loro bicchiere.

Nasillo odiava le moine *individuali* che venivano dirette alla sua Carolina, ma quello *assieme* di ovazioni fatte alla sua figlia anzichè farlo buzzo in viso, il faceva gongolare di gioia, e la punta del suo naso faceasi rossa come tizzo acceso.

Il novello trovatore che veniva a cantare i suoi amori alla bella Carolina in barba al papà, era troppo giovincello perchè potesse metterlo in uggia: che se avesse avuto appena qualche anno di più, fin dalle prime note quegli gli avrebbe fracassata la chitarra sul capo; ma le parole che lo sbarbatello aveva create a fare omaggio a Carolina il taverniere persuadevasi non essere parole di amore, ma una canzoncella che colui spifferava e strombazzava a quel modo solo per cattivarsi la buona cera del babbo e della mamma della Carolina, onde potere vuotare qualche piattello, ed un biechiere senza cavar fuori un soldo.

Difatti Co-cò aveva da Nasillo ogni giorno una buona zuppa ed un bicchierino di vino in ricambio della sua graziosa voce, e della sua leggiadria in toccar la chitarra per cui teneva contenti e allegri gli avventori.

Co-cò, ripetuto il ritornello della sua canzone, levossi il berretto, e con modesto piglio girò intorno.

Nessuno si rifiutò di dargli il suo *grano* (1).

Arrivato il berretto sotto il muso del vecchio vagheggino, questi fingendo di cercare nella borsa, disse a bassa voce a Co-cò:

— Vieni all' avemmaria sul ponte di Chiaia, ti aspetto, e gli diede un *carlinello* d'argento.

Co-cò il guardò trasecolato per la larga elemosina.

— Hai capito? soggiunse quegli.

— Ho capito, rispose Co-cò, e rincantucciatosi in un angolo dell'osteria, andò a vuotare il piatto di minestra che già fumigava al suo posto.

Carolina si prese la premura di colmargli il bicchiere del più buon vino che aveva, e Co-cò ne la ringraziò ripetendo:

Tu lo ssai ch'è mpazzuto d'amore
Chisto core pe te Carolì.

Cicciaspanni ed i due studenti erano rimasti immobili sull' uscio per tutto il tempo che durò la canzone di Co-cò. Quando arrivò a loro il berretto che in suo muto linguaggio domandava il loro *grano*, lo studente *lion* starnutava, e per principii di buona creanza voltava altrove il capo onde soffiarsi il naso, e l' altro badava a leggere con tutti i sensi del corpo un biglietto che aveva cavato di tasca. Il sensale alla sua volta, allo arrivargli innanzi il piccolo Co-cò, si contentò di fargli una carezza ed offrirgli di pizzicare nella sua tabacchiera. Co-cò li guardò tutti e tre, e poi rivolto al taverniere gli disse:

— Eccoli là tre che faranno la fortuna della vostra osteria, hanno le tasche piene.

Il sensale rise della facezia del ragazzo, ed avvicinossi all'oste:

— Nasillo, io son qua per voi, diss'egli.

— Vi ho visto da un poco, rispose l'oste, ma non ho voluto frastornare i miei avventori dall'udire la canzone. Eccomi, cosa vi occorre?

— Venite avanti, venite avanti, giovinotti, disse il sensale volgendosi ai due studenti che erano rimasti all'uscio, l'uno ancora soffiandosi il naso rivolto alla strada, e l'altro seguitando a leggere con piglio serio nel biglietto. Alla chiamata del sensale, l'uno si voltò e l'altro alzò gli occhi, e visto che il piccolo Co-cò se ne stava chetamente ingoiando la sua zuppa, senza punto badare più a loro, trassero più libero il respiro, e si avvicinarono al taverniere.

(1) Moneta napoletana equivalente a quattro centesimi.

L'aria melensa, stordita e scomposta dell'esoso e sucido poeta, e quella ridicola, beffarda e tronfia del lion fecero volgere tutti gli occhi a loro; e tutti gli orecchi stettero intenti ad udire cosa venissero a fare colà quei due originali.

— Cosa vogliono questi signori? domandò il taverniere.

— Veramente, rispose il sensale, questo non è luogo opportuno per parlare di certi affari: se voleste compiacervi per un momento...

— Andiamo in quella stanzetta là, disse il taverniere.

— Sarebbe meglio andar su, ripigliò il sensale.

— O su o giù val lo stesso... Andiamo pure; e *la botte a due piedi* precedette il sensale e i due studenti per una scaletta che dallo interno dell'osteria menava alla sua casa, e poi su al quarto piano nelle stanzette che dava in affitto.

Il vecchio vagheggino della Carolina, finito il suo pasto si alzò, e data una occhiata in addio alla ragazza che gli sorrise con apparente modestia, e fatto un amiccar d'occhi al piccolo suonatore, uscì. Dopo poco il sensale e i due studenti vennero giù.

— Va benissimo, diceva Nasillo, resta tutto convenuto. Vi avverto, o almeno vi ricordo, cari quei miei signori, che bisogna pagare anticipatamento il prezzo mensile dello affitto.

— Questo si sa; rispose l'uno di essi.

— Ma certo che si sa, soggiunse tosto l'altro.

— Va benone, ripigliò il taverniere, e ritornò alle sue faccende.

— Ed ora, signori, disse il sensale, dopo d'avervi tanto ben serviti e collocati in una posizione magnifica, favoritemi i miei *diritti*.

— Oh, questo si sa! rispose l'uno.

— Ma certo che si sa, disse l'altro.

Vi fu un momento di silenzio.

Il sensale vedeva che quei due dopo il *si sa* non mettevano mano alla tasca, e credè bene di ripetere:

— Dunque i miei *diritti*?

— Ma questo si sa; risposero tutti e due in una volta e con piglio sdegnoso gli studenti.

— Ma... e così?... soggiungeva il sensale.

— Questa sera a due ore di notte sotto i portici di San Carlo, disse il *lion* piegandosi all'orecchio del sensale.

— Come! sclamò questi sbarrando gli occhi in faccia allo studente.

— A questa sera, se vuoi far la tua fortuna, ripetè a bassa voce lo studente; indi rivolto al taverniere: Fuoco ai fornelli, taverniere. Noi siamo al nostro posto; e sì dicendo si sedettero innanzi ad un tavolo.

Il sensale, data una scrollatina di spalle, e sbirciatoli lungamente, uscì.

(*Continua*)

SCIENZA IN FAMIGLIA

ROMPITOI E SCHIACCIATOI

Gli alimenti destinati agli animali e sovratutto al cavallo, vengono dati loro nello stato naturale oppure dopo aver subite certe preparazioni che hanno per iscopo di renderli vieppiù appetitosi, più digeribili e più facili ad assimilarsi.

Avendo l'esperienza dimostrato che i grani come l'avena, l'orzo, la segale, le fave, il granturco, ecc., vengono meglio digeriti dai bestiami quando sono già frantumati o schiacciati, e che il grano frantumato nutrisce meglio del grano assorbito nel suo stato naturale, si chiesero alla meccanica agricola degli strumenti che permettessero di eseguire questa preparazione in modo rapido ed economico. Da questo bisogno nacquero i rompitoi e gli schiacciatoi.

Diversi apparecchi di questo genere furono già studiati e fabbricati in Francia ed in Inghilterra come quelli di Biddell, di Stanley, di Bodin, di Peltier, d'Albaret, ecc., gli uni destinati a rompere le fave, il formentone, ecc.; gli altri a schiacciare l'avena, l'orzo, ed in generale i grani cui importa solo di schiacciare in modo da aprirne leggermente la scorza che li avvolge.

Il signor Albaret, di Rantigny (in Francia) costrusse ultimamente un rompitoio a dischi forati giranti rapidamente, i quali rompono il grano in piccoli frammenti senza farne uscire il principio farinaceo e nutritivo.

Questa macchina funzionava l'anno scorso in diversi concorsi dove fu assai favorevolmente apprezzata dagli agricoltori. I due disegni, N. 1 e N. 2, ne dimostrano le disposizioni esterne ed interne. Essa si compone d'una tramoggia di ferro fuso C in cui si getta il grano da rompersi; ed è traversata verticalmente da un albero L recante alla sua estremità superiore una ruota d'angolo O. Questa ruota vien messa in movimento da un *rocchetto* parimente d'angolo N calato su di un albero orizzontale K, il quale si muove col mezzo d'una coreggia veniente da un motore qualunque.

L'albero verticale L gira nella sua parte infe-

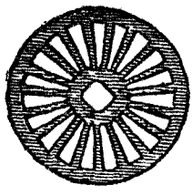
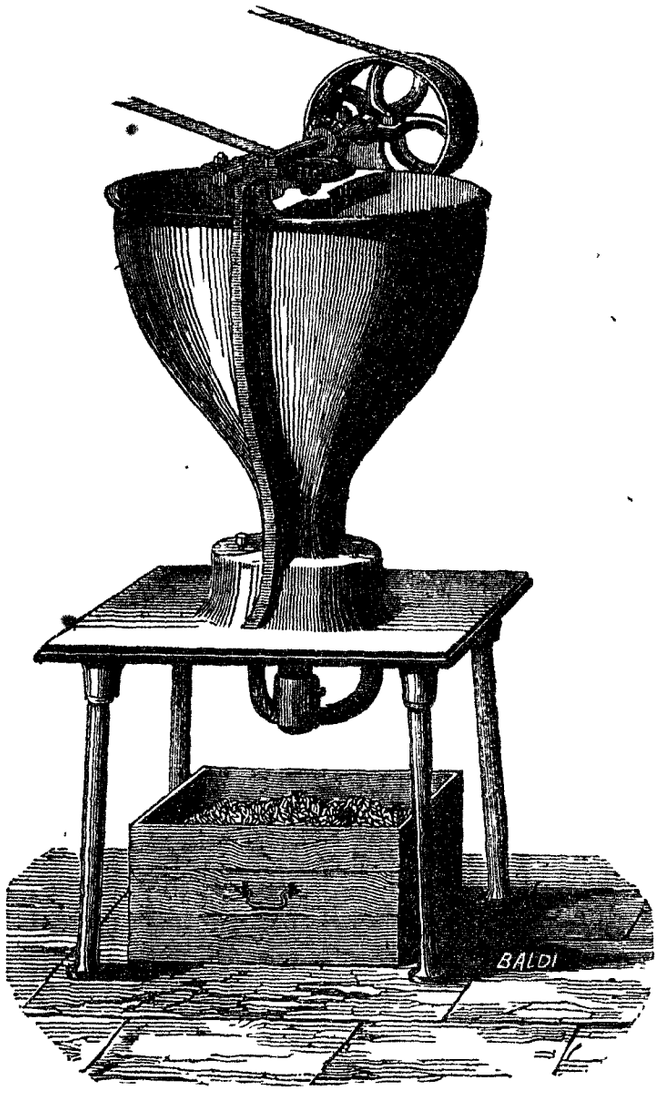


fig. 3



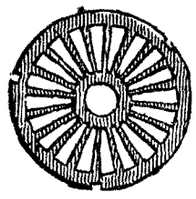
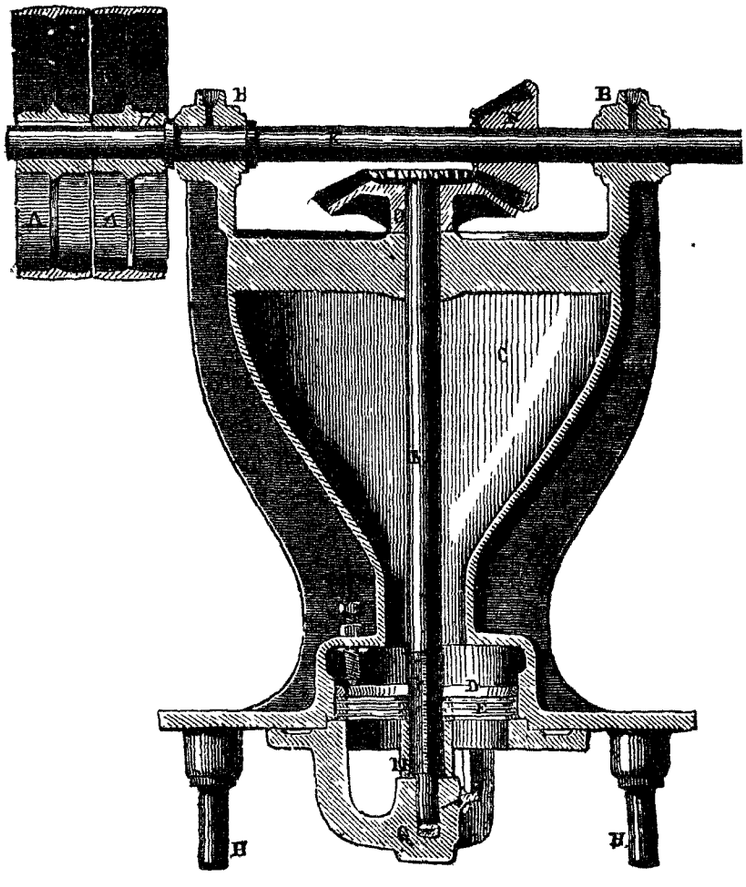
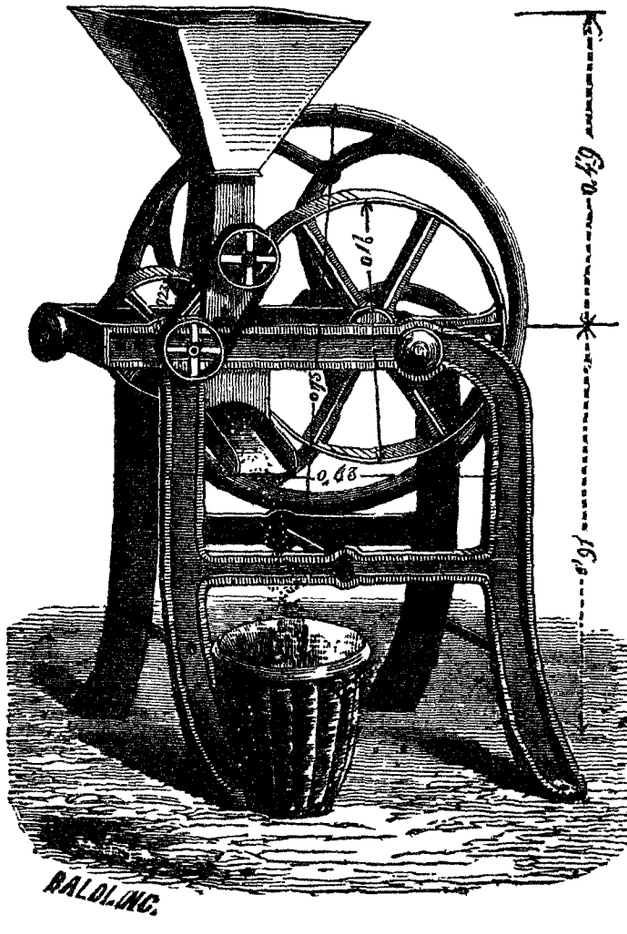


fig. 4

fig. 2 fig. 1 fig. 5





riore in una ralla G, pezzo di ghisa al centro di un sostegno a tre branche fissato sulla piastra o la tavola del rompitore. In una capacità cilindrica D collocata al basso della tramoggia C sono posti 4 o 5 dischi forati E dei quali il primo, il terzo ed il quinto sono trascinati rapidamente nel movimento rotatorio dell'albero L, mentre il 2 ed il 4 rimangono immobili. Le fig. 3 e 4 presentano la forma di questi dischi, gli uni dei quali sono fissi e gli altri mobili. Da questa disposizione risulta che i grani arrivando pel loro proprio peso sul primo disco, penetrano nelle aperture circolari del medesimo e incontrando, nel momento in cui queste passan dinanzi alle altre aperture del disco immobile che vien dopo, un vuoto nel quale possono penetrare, discendono di tutto lo spessore di quei due dischi, e si trovano tagliati dal primo che continua a girare. I grani incontrano così successivamente le aperture degli altri dischi, e finiscono per cadere sotto la macchina in uno stato di rottura che, senza tritarli, li prepara perfettamente per il nutrimento del bestiame. Alcune viti di pressione I permettono di regolare lo spostamento del disco a volontà, secondo la natura dei grani da rompersi.

Questo istrumento s'allontana completamente dalle disposizioni abituali adottate dai costruttori inglesi e francesi. Il suo prodotto è molto considerevole ed oltrepassa d'assai il prodotto dei rompitoi ordinari. Il suo prezzo è di circa 140 a 150 franchi.

Come schiacciatoio di grano, possiamo citare un eccellente istrumento costrutto dai signori Lecointre e Villette a San Quintino (pure in Francia). Questo apparecchio che si avvicina un po' alle disposizioni adottate dai costruttori inglesi, è formato da una tramoggia in cui si versano i grani da prepararsi. Questi discendono pel proprio peso, e vengono a collocarsi fra due cilindri o ruote piatte d'ineguale diametro che li schiacciano fra di loro, e li lasciano poi uscire nello stato conveniente da una apertura situata ad uno dei lati. Di là cadono in un cesto disposto per ricevere il prodotto a misura che esso esce dalla macchina. Una piccola puleggia postata sull'asse del più piccolo cilindro schiacciatore, porta una coreggia che si arrotola su d'un'altra dello stesso diametro, mettendo in movimento un distributore situato all'interno del condotto verticale che porta i grani nei cilindri schiacciatori.

Questo distributore ha per iscopo d'impedire l'ingorgo e di non lasciar giungere allo schiacciamento che una quantità regolare di grani.

Questa piccola macchina rappresentata dalla figura 5 è manovrata a mano, coll'aiuto d'un volante, uno dei cui bracci fa l'ufficio di manubrio. Un altro piccolissimo volante, situato sul dinanzi del telaio, agisce sopra una vite di pressione, la quale agisce a sua volta su d'una molla, le cui estremità premono i ripiani mobili che ricevono l'albero del piccolo cilindro schiacciatore. Si può così avvicinare più o meno questo cilindro al più grande e regolare l'azione dell'apparecchio a seconda del bisogno.

La susta permette inoltre lo spostamento momentaneo degli schiacciatoi, nel caso che una pietra od un corpo estraneo venisse ad introdursi fra di loro.

Questo strumento esige poca forza, è semplicemente e solidamente costruito, e le sue dimensioni sono perfettamente adatte anche ai piccoli usi. Il suo prezzo è di 180 franchi.

A SPIZZICO

Un critico di gran testa — ma che testa! — ha dichiarato che la noia provata da gran parte degli spettatori all'audizione dell'*Africana* era il *meritato castigo della loro limitata intelligenza.*

Quando quel critico lo dice, bisogna proprio che sia così.

Soltanto, si può domandare se, oltre le carceri criminali e quelle di Porta Nuova, vi sia proprio bisogno di ridurre anche i teatri a luogo di penitenzieria, e se, in un'epoca in cui tanti delitti restano impuniti senza che il pubblico non vada neppur in chiesa a confessarsene, egli paghi cinque franchi per il solo scopo di ottenere la grazia di fare l'espiazione dei suoi peccati.

* *
*

E che peccato; infin dei conti!

Peccato d'*ignoranza!* proprio quello che a detta del Vangelo, serve a mandar diritto in paradiso. *Beati pauperi spiritus, quia eorum est regnum cœlorum!*

Ringraziate fratelli, Domeneddio, che non vi ha fatti nascere con un testone come quello dell'appendicista della *Perseveranza.*

* *
*

Egli è — l'appendicista e non Domeneddio — l'Epulone della parabola del Vangelo. Intanto che quel povero Lazzaro di pubblico raccoglie le briciole della noia — egli, l'Epulone, si delizia negli entusiasmi ineffabili delle 16 battute e assapora i manicaretti squisiti dell'*enciclopedia fonica* Meyer-

beriana! Più crudele dell'antico, l'Epulone moderno ha persino l'insolenza di rimproverare a Lazzaro la sua miseria!

Bada Epulone! il primo raggio di musica rossiniana che torni a riverberare su quelle scene, saluterà il trionfo di Lazzaro, e ti piomberà a tua volta nelle tenebre dell'ignoranza, ma in quelle *ubi est dolor et stridor dentium!* Tu invano domanderai allora una sola gocciola delle sue ebbrezze a Lazzaro salito in paradiso e sarà quello il meritato castigo della tua protervia!

* * *

A proposito di paradiso, quelli che non fossero *ignoranti* abbastanza per procurarselo colla tortura d'una rappresentazione dell'*Africana*, potranno ricorrere oggimai ad un mezzo assai più comodo e più economico.

La santa bottega cosmopolita tiene a loro disposizione due imagini, rappresentanti l'una la Madonna, l'altra San Giuseppe. Sulla prima di queste due imagini, che vengono diffuse in questo momento in grandissimo numero in Francia, sta scritto:

« *Compimento della chiesa di Raynaude (Ariège) Biglietto d'ingresso al cielo a L. — 50 centesimi.* »

Sulla seconda:

« *Compimento della chiesa di Raynaude (Ariège). Lotteria a 50 centesimi il biglietto, la cui estrazione si farà in cielo* ».

In tutti e due: « Dirigere la domanda, unita a vaglia o francobolli postali, al signor curato di Raynaude (Ariège), o al vescovado di Pamiers ».

Che ve ne pare di questa lotteria la cui estrazione si farà in cielo e di questi posti ritenuti in anticipazione in paradiso mediante 50 centesimi! Decisamente più a buon mercato di così non si potrebbe!

* * *

E lo *Scacciapensieri* che credeva di esser egli la cosa più a buon mercato!

Delle due l'una: o lo *Scacciapensieri* è eccessivamente caro o egli vale cinque volte più del paradiso.

A meno che il paradiso sia in liquidazione o che il prezzo di 50 centesimi sia un prezzo di favore!

* * *

Noi intanto speriamo che l'*Osservatore Cattolico* vorrà bene affrettarsi ad aprire anche in Milano una succursale per la vendita dei biglietti.

Chi sa ch'egli non riesca ad aprire una tremenda concorrenza all'impresa della Scala!

Tra il paradiso a cinque franchi e il paradiso a cinquanta centesimi, la scelta non potrebbe essere dubbia!

* * *

Tornando all'*Africana*, poichè vi siamo, e parlando sul serio, noi deploriamo vivamente che l'appendicista della *Perseveranza* scriva per il pubblico milanese, il quale non è in grado di comprendere nè lui nè i suoi entusiasmi, invece di scrivere per il pubblico fiorentino, dove le intelligenze sono tanto in rialzo. Per lo meno pare che i buongustai di Firenze siano rimasti scandalizzati dell'accoglienza ottenuta a Milano dall'*Africana* e ci esortino anzi a cambiare giudizio, se non vogliamo perder la nostra riputazione!

Un nostro confratello in giornalismo propone, in pena di questo coraggio civile, tre mesi di *Africana* ai buongustai di Firenze.

Lo *Scacciapensieri* proporrebbe invece di costringerli ad imparare a memoria l'ultima appendice della *Perseveranza*.

Dodici colonne di entusiasmo colato!

FALCO ATTEVICELLI.

LOGOGRIFO DI 113 PAROLE

I.

3 Fui madre a Romolo,
4 Io successore.
7 Di Persia e Media
Io fui signore.
2 Sono bevanda
Grata al britanno.
3 Dell'oste gallica
Sventai l'inganno.
Sull'ampio lido.
4 Mi sbatte l'onda:
4 Noi gracidiamo.
Fra sponda e sponda.
4 } Il nostro soffio
4 } Teme il nocchiero.
3 Invece io spiro
Leggier, leggiero.
4 Dei naviganti
Salvezza io sono.
6 La terra cingo
Del mio frastuono.
3 } Siam tre elementi
4 } Tra loro in guerra.
5 }
4 Su carro ignivomo
Tolto alla terra.
4 Sede dei palpiti
Mi fece Iddio.
3 Parte men nobile
Dell'uom son'io.
5 A me rivolgesi
La calamita.
5 Sfido i disastri
Di questa vita.
4 Ripido io sono
Fianco montano.
6 Io un'altra parte
Del corpo umano.
6 Siam la risorsa
Del giornalista.
4 Ed io la Diva
Son dell'artista.
5 Del giuocatore
Siamo il desio.
5 E insieme al mazzo
Mi trovo anch'io.
7 Solo in ignobile
Petto m'annido.
3 Siam sacre ai numi:
4 E i numi io sfido.
3 Del mondo intero
Sono il motore.
5 Portai nel mondo
Strage e terrore.
5 M'adoperavano
Nei sagrificii.
5 Divento grasso
Sotto ai cilicii.
4 Ballan le streghe
Sotto i miei rami.
6 Non ho persona
Quaggiù che m'ami.
4 Io son l'emblema
Di fausta diva.
4 Ripieno d'acqua
Rimango in stiva.
5 Nato in Egitto,
Credo a Gesù.
3 Io scorro rapida
Nè torno più.
6 Sono legione
Che muove in guerra.
6 Dallo zodiaco
Guardo la terra.
3 Truce rimorso
M'ange e funesta.
5 Al malfattore
Faccio la festa.
4 Ardo al battesimo
E ai funerali
3 e 3 Siam particelle
Congiunzionali.
5 Le prime imagini
Dò allo scultore.
4 In me a Getsemani
Pregò il Signore.

5 Del debitore
Sono tormento:
4 Noi l'aiutiamo
Nel pagamento.
5 Io della vergine
Sono il tesoro
Più prezïoso
D'argento e d'oro.
4 Copro d'infamia
Chi mi subì.
4 Ed io nell'utero
Aspetto il dì.
4 Ponte dell'asino
Son pei cantanti.
5 Fermo nell'impeto
Cavalli e fanti.
4 Sono un innocuo
Mostro marino.
4 Di noi fu padre
Guido Aretino.
5 Del viandante
Spengo la sete.
5 Nei dì di magro
Mi vieta il prete.
4 Liscio lo spago
Del calzolaio.
5 Son la palestra
Del prestinaio.
4 Campo di gloria
Dell'Arpinate.
6 D'oro pei principi,
D'allor pel vate.
5 Son la dimora
Del cortigiano.
6 Io sono il codice
Del Musulmano.
4 Non t'è concesso
Senza di me
Porre nei nobili
Salons il piè.
5 Son viaggio aereo
Poco gradito.
5 Abito d'Africa
L'estremo lito.
4 Scorro in Germania.
4 Scorro in Toscana.
6 Ministro ed esule.
4 Città romana.
4 Son la delizia
Del *bon viveur*:
Per me va in maschera
Il *débardeur*.
3 Numero dispari.
3 Storica età.
5 Sonoro titolo
Di nobiltà.
5 Di viti prospero
Colle son io.
7 Votiva sono
Gradita a Dio.
4 Sono il colore
Grato al becchino.
4 Son l'istrumento
Dell'arrotino.
5 Me impaziente
Morde il destriero.
4 Arma dell'agile
Parto guerriero.
5 Sono un veicolo.
4 e 5 Alberi siamo.
6 Moneta argentea.
5 Padre del ramo.
5 Sono aggettivo
Di brevità.
4 Sono aggettivo
Di oscurità.
4 [illegible] metrica
[illegible]
[illegible] all'apparenza
Sono [illegible] un cono.
[illegible] Por[illegible]m rovina,
Scen[illegible]o, intorno.
5 [illegible] che sono?
Io sono un corno.

II.

In seno al popolo (*)
5 Che *T* si noma
5 Nacqui e di lauro
Cinsi la chioma.
La belva placida
Sposar m'udia
5 All'*eM* le corde
5 Dell'*eNne* mia.
Dome venianmi
Le fiere al lato:
Sol non fu domo
4 L'*eFfe* spietato,
Ch'ahi! rese vedovo
Per voler rio,
Di vaga sposa
4 L'*ipsilon* mio.
4 Dell'*E* gli spazi
M'udiro allor
Pianger la perdita
Del mio tesor,
Maledicendo
L'onda letèa:
3 E l'*E* pietosa
Mi rispondea.
4 Dell'*O* discesi
Nel triste suolo
Là dove l'anime
Stanno nel duolo:
E dove ha Stige
4 L'*eF* tenebrosa
Andai cercando
La dolce sposa.
7 Del *C* canuto
Salii la nave
Che porta agl'inferi
L'anime prave;
4 E al *C* tricipite
4 Gettando l'*O*
Silente il varco
Anch'ei lasciò.
Piansi e dei gemiti
All'armonia
Sposai le corde
V Dell'*eNne* mia:
Ristette Sisifo
Piangente al monte,
E le Danaïdi
Piansero al fonte.
4 E il *C* si tacque
Dell'ombre nere,
Piangendo come
Pianser le fiere.
4 *EFfe* nel volto,
4 *ERre* l'accento.
Ma al suon rivolto
Del mio lamento,
Sovra l'altissimo
5 Suo *T* seduto
2 L'*eRre* piangeva
Del luogo muto.
Fatto pietoso
Dal pianto mio
La sposa resemi
Il fosco Iddio:
Pur di vederla
Solo al ritorno
Sotto la libera
Luce del giorno.
Già per i calli
Del luogo tetro
La cara sposa
Veniami dietro:
4 E il *C* suo nome
4 Le *T* profonde
Mi ripetevano
E gli echi e l'onde.
Ahi! perchè giunto
Sull'atre porte
Fu del divieto
L'amor più forte,
6 E l'*eF* volgendo
Verso di lei
Per sempre ahi misero!
La riperdei!
Ella piombando
Nel luogo rio
Con lungo gemito
Mi disse addio.
Non più le belve
Verranmi al lato
Meco piangendo
IV Sull'*eF* spietato:
Muta del canto
È l'armonia,
Le corde ho infranto
V Dell'*eNne* mia.

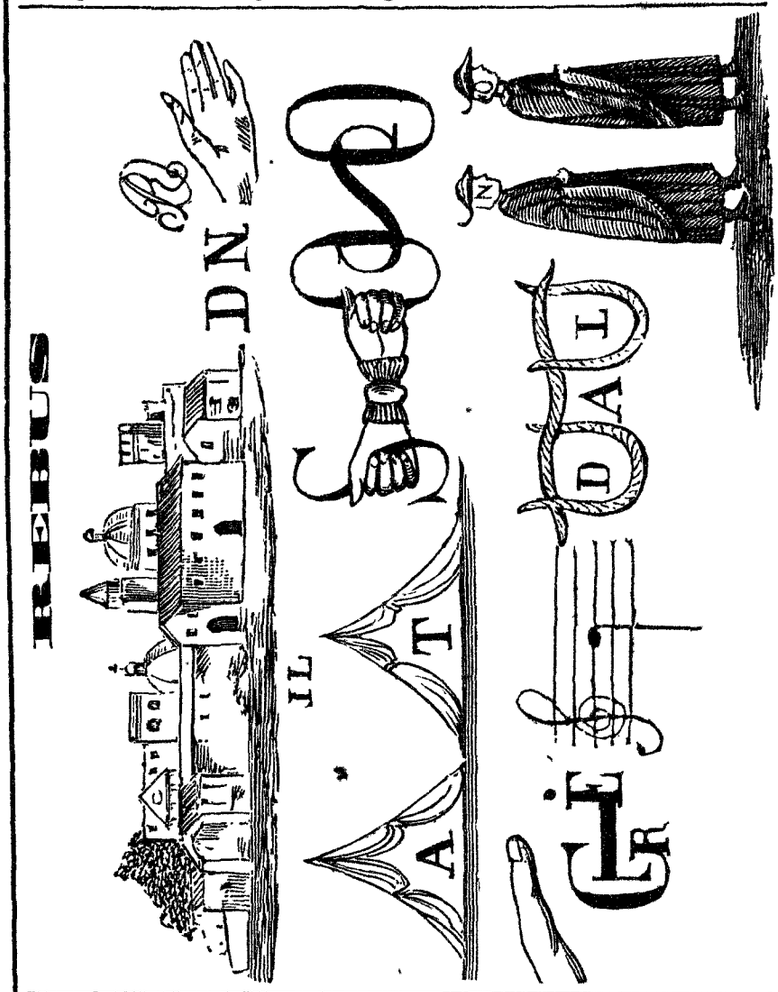
III.

A due città germaniche — del pari il nome io dò:
Indovinala Grillo — e bravo ti dirò.

(*) La storia che qui segue è una combinazione di altre parole dello stesso logogrifo, indicate dalle lettere dell'alfabeto. Benchè non tutte, per la maggior parte le lettere corrispondono all'iniziale della parola. I numeri romani indicano le parole ripetute.

FALCO ATTEVICELLI.

Il primo fra gli Abbonati che darà la soluzione esatta di tutte le 113 parole del logogrifo, avrà in premio 6 magnifiche grandi incisioni in acciaio.



Dott. FELICE CAVALLOTTI, *direttore*.
BELLORINI GIUSEPPE, *gerente responsabile*.

GRANDE PROSPETTO
CROMO-LITOGRAFICO CONFRONTATIVO

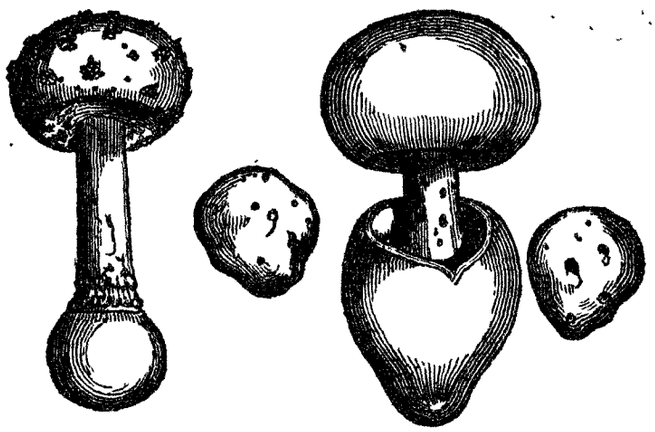
TOLTO DAL VERO

DEI FUNGHI MANGERECCI COI FUNGHI VELENOSI

O SOSPETTI E PIU' COMUNI

DEL DOTTOR

F. TONINI



giudicato meritevole di essere conosciuto col mezzo della popolare istruzione e d'essere distribuito come premio.

al prezzo di una lira

franco di porto in tutta Italia si spedirà a chi invierà Vaglia postale, in lettera affrancata, all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PAOLO FAMBRI

CON PREFAZIONE

E COLL'AGGIUNTA DI ALCUNI BOZZETTI MILITARI

DEL MEDESIMO AUTORE

PREZZO DEL VOLUME L. 1 10.

Se ne farà spedizione franca in tutta Italia a chi rimetterà corrispondente Vaglia Postale in lettera affrancata diretto all'Agenzia Libraria Savallo, in Milano, Via San Zeno, N. 4.

CASA DA VENDERSI nel Centro di Milano, composta di 100 e più locali, con un'area spaziosa, potendo servire anche ad uso Albergo o per qualsiasi Grandioso Stabilimento.

Per vederla e trattare dirigersi in Milano, via Pasquirolo N. 7, alla ditta Cugini Praga.

LA TRICHINA SPIRALE

E

LA MALATTIA CHE ESSA CAGIONA

ESPOSIZIONE SCIENTIFICO-POPOLARE

PER IL DOTTORE

ERNIO SCHIVARDI

al prezzo di cent. 60

si spedirà franco di porto in tutta Italia a chi invierà corrispondente Vaglia Postale in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo in Milano, Via San Zeno, N. 4.

L'ARTE DI FAR DEBITI

DI

ROBOAMO PUFFISTA

Centesimi 25

Si spedirà franco di porto in tutto il Regno a chi invierà Vaglia postale o Francobolli in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo, in Milano, Via San Zeno, N. 4.

LA SALUTE

GAZZETTA MAGNETICO - SCIENTIFICO - SPIRITISTICA

ANNO II

Pubblicasi in BOLOGNA ogni sabbato

Prezzo d'associazione

Semestre **L. 3.** — Anno **L. 6.**

Un num. separato cent. **10** — arretrato cent. **20.**

Ogni associato imparerà a magnetizzare, e curarsi da sè stesso ed a conoscere tutti i fenomeni della magnetica spiritistica scienza. Per le associazioni dirigersi al Circolo Magnetico del professor P. D'AMICO in Bologna.

Si è pubblicata la terza ristampa di 20,000 copie della intiera annata di detta Gazzetta, contenente 12 fogli illustrati con varie figure; nella stessa vi è nell'Appendice, la pubblicazione dei meravigliosissimi fenomeni magnetici della signora Filomena Filibet. Storia di un caso d'Isterismo spontaneo con sognazione, catalessia, predizione, convulsione, conoscenza di varie lingue e d'altro. Raccolta dell'esimio Nicola Cervello di Palermo.

Per l'acquisto dell'intera Collezione dirigersi al Direttore professore D'AMICO in Bologna, che si spedisce franco di posta mediante vaglia postale di L. 4.

La raccomandiamo ai nostri lettori per la somma utilità della scienza.

Trovasi vendibile in Firenze. Rivolgersi alla Ditta A. Dante Ferroni, Via dei Cardinali N. 10, primo piano (presso Via della Nave).

— Tip. Internazionale . Via S. Zeno. N 4.

Anno I. N. 13.

LO SCACCIAPENSIERI

Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno I.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
Idem Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, In h lterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre a l'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *la Di fida di Barletta.*

Dal 21 al 28 marzo 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

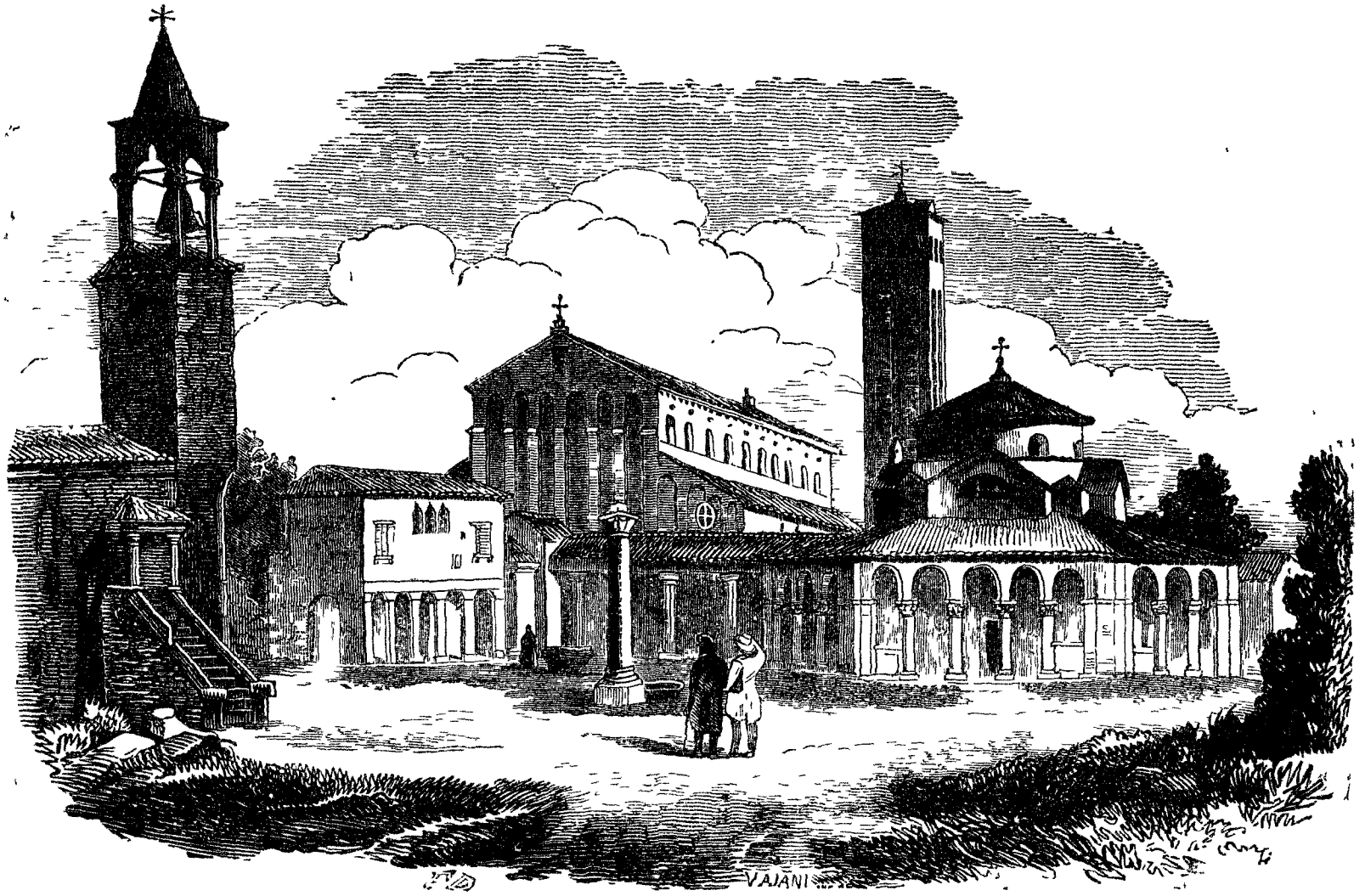
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, d'segni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



IL TORCELLO (VENEZIA).

GALLERIA DEI CELEBRI ITALIANI

—

CARLO PORTA.

Il forastiero che passeggia per la prima volta gli ameni viali dei nostri pubblici giardini, s'arresta con un senso di curiosità là dove le acque stagnanti, pacifica dimora dei cigni, delle anitre e delle rane, formano nel loro seno un'isoletta di verdi zolle ombreggiata da piante frondose. Ivi spiccano nel mezzo fra la verzura che modestamente le adombra le bianche forme d'un monumento il cui disegno presentiamo ai lettori. Disotto alla figura che sorge dal piedestallo con piglio maestosamente altero stanno scritte queste semplici parole: « A Carlo Porta, poeta milanese, 1862 ».

Ebbene, a quell'aria maestosa, a quella posa grave e solenne, fatta più grave dalle pieghe dell'ampio paludamento, il forastiero non si formerebbe forse che una ben lontana idea di quell'uomo affatto famigliare e alla buona, tipo di giovialità, di bonomia e di modestia, che festevolmente poetando nel patrio dialetto sui mali della sua epoca e del suo paese, seppe eguagliare, senza pensarvi e senza forse accorgersene, la potenza satirica d'un Giusti e d'un Giovenale. I lineamenti del volto sono quelli, ma l'uomo non è quello: quello non è il Carlo Porta, anima, cuore, mente, che vive nella memoria, nelle canzoni, nella fisionomia stessa del popolo milanese. Ciò senza detrarre al merito dell'egregio scultore Puttinati a cui fu affidato l'onorevole incarico di riparare con quel monumento l'apparente ingratitudine di Milano verso il suo classico poeta.

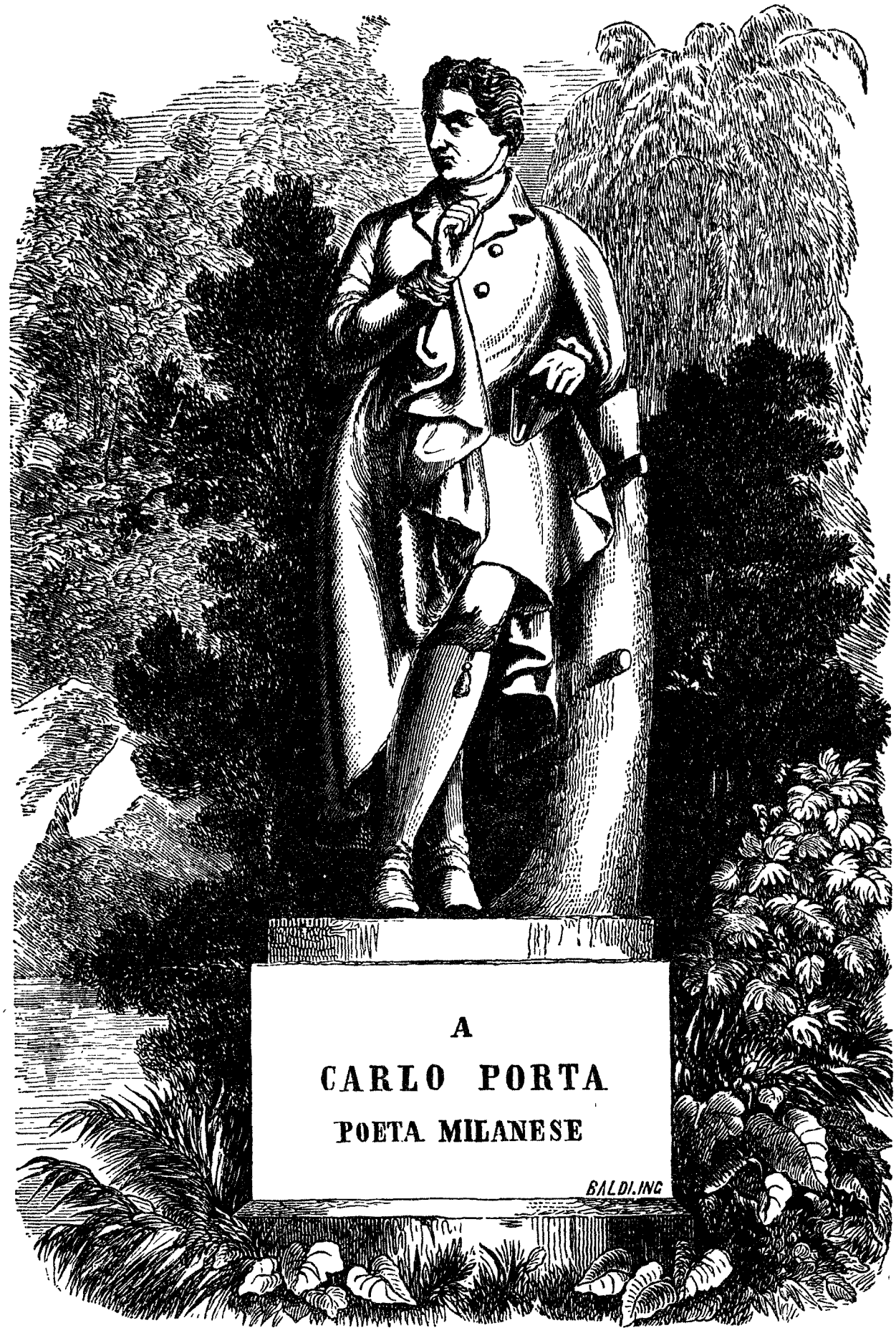
Carlo Porta, se avesse scritto in lingua italiana, già da lungo tempo sarebbe stato proclamato poeta nazionale. Egli lo è a dispetto del dialetto, lo è per la potenza, lo è per l'intento, lo è per l'indole stessa del suo ingegno, e per le condizioni del tempo in cui viveva. Sotto la scorza meneghina la satira del Porta è essenzialmente italiana: essa ricorda le tradizioni classiche dei nostri maggiori poeti satirici — meno la venustà dell'idioma — più la naturalezza ed il brio da nessuno superate mai. Egli ha la mordacità del Menzini senz'averne il fiele; la sua satira procede spigliata, ardita, disinvolta ma senz'odio, poggiando sempre in alto, al disopra delle persone; la sua sferzata è scoppio di pianto o di riso, ed essa non ti strappa un'imprecazione contro l'epoca od il ceto se non attraverso ad una lagrima di compassione o ad un accesso irrefrenabile d'ilarità. Essa è la satira che ammaestra ed educa perchè è la satira che commuove.

Ma ciò che domina sopratutto, ripetiamo, nella satira del Porta, è l'intento, ed a questo concorsero oltre la natura e l'ingegno, il tempo ed il luogo. Porta scrisse e fiorì in Milano in un'epoca in cui Milano era il centro morale ed intellettuale di gran parte d'Italia. Dipoco erano appena trascorsi gli anni della dominazione francese e del Regno italiano; e le memorie recenti e il lustro e il prestigio di quell'epoca riverberavano ancora sulla capitale lombarda. Qui si accoglieva tutto quanto il suolo italiano conteneva di illustrazioni e di celebrità; qui, dove ancora vibravano gli echi della potente parola di Verri e di Beccaria e delle muse di Parini, di Monti e di Foscolo, tutto ciò che l'Italia vantava di eletto e di eminente nel dominio dell'arte e del pensiero. E fu qui appunto in Milano, donde il genio italiano irradiava così potente fuori delle sue mura, che il Porta, affrontando la corrente di un'epoca adulatrice, levò la voce giovenilmente sdegnosa contro la dominazione straniera e contro le piaghe sociali che le facevano puntello. La forma modesta del dialetto servì di passaporto alla satira; ma questa non ne divenne che più popolare e la popolarità ne rinvigorì il nerbo ed i colpi.

Quando il popolo ebbe ben riso sulle disgrazie di *Giovanin Bongèe* e del *Marchionn di gamb avert,* sugli sproloqui del *Miserere* e sul tipo usuraio di *Don Marc* e sulle debolezze di *Donna Paola Travasa* e di *Donna Fabria Fabron de Fabrian,* e quando dopo aver riso cominciò a riflettere, qualche cosa di più serio si intravide sotto i comici accenti di dolore e sotto i lazzi faceti di quest'insolita Musa. I nuovi padroni vi sentirono il grido dell'oppresso contro l'oppressore; l'aristocrazia ed il clero, la reazione del sentimento popolare contro l'oscurantismo e la esosa ingordigia dell'uno, e i pregiudizii sociali e l'ignoranza blasonata e superba dell'altra. Dietro agli spiritosi bozzetti caratteristici e alla gioviale figura del poeta milanese parve di scorgere, riflessa nell'ombra, la musa severa del Parini. Quella parte di aristocrazia rimasta estranea alle tradizioni di Beccaria e di Verri, e superba del sangue disceso per lungo ordine di magnanimi lombi, la quale era sopravvissuta alla ironia sanguinosa dell'autore del *Giorno,* sentì sulla pelle qualche cosa che rinnovava il bruciore delle sferzate dell'abate poeta. Solo che la sferza mirava questa volta più in alto: minando l'aristocrazia ed il clero, ten-

deva a minare l'edificio poggiato su entrambi. La protesta del poeta milanese erasi fatta la proteste del popolo italiano ridotto in servitù. Da puramente sociale, la satira era diventata politica

L'Austria lo seppe così bene, che aggrottò le ciglia la prima volta che Milano pensò di porre un segno riconoscente alla memoria del suo poeta; lo riconobbe così bene il buon Giusti, che con



e nazionale; e pur continuando Parini, il Porta anticipava Giusti. Gli è qui che la modesta individualità del poeta milanese si trasforma e torreggia, collocandosi anello d'unione fra quei due grandi in faccia alla critica ed alla storia.

una esagerazione di modestia si disse persino felice di legare al Porta i calzari. L'avversione dell'Austria e l'ammirazione entusiasta del grande poeta italiano — nessun elogio più eloquente di questo poteva additare il posto degnamente oc-

cupato da Carlo Porta fra la schiera benemerita degli scrittori nazionali.

Carlo Porta nacque a Milano nel 1776, e compiuti gli studii letterarii e filosofici corse la via dei pubblici impieghi. Negli ultimi anni di sua vita fu cassiere generale del Monte di Stato.

Prima di poetare nel patrio vernacolo, aveva scritto poesie festevoli nel dialetto veneziano da lui appreso, trovandosi a Venezia, con mirabile facilità. Fu solo al ritorno in patria che la lettura del Balestrieri lo invogliò di dettare nell'idioma milanese: e per poco ancora non si ristette nei suoi primi tentativi dinanzi alle fiere censure che essi gli avevano attirate. Ma la natura ed il genio prevalsero ai proponimenti e fu allora che ai vari casi della giornata e alle condizioni sociali e politiche del suo tempo cominciò ad ispirarsi la sua satirica vena.

Il *Giovannin Bongee* fu il primo lavoro che lo levò a quell'altezza di fama in cui si tenne di poi. D'allora continuò a scrivere, sempre superando sè stesso e sempre crescendo nell'ammirazione dei concittadini. La vita letteraria occupò così gli ultimi dieci anni della sua vita, troncata nella fresca età d'anni 44 addì 5 gennaio 1821.

Alle doti eccezionali dell'ingegno, il Porta accoppiò una vera modestia e soavità di costumi, e quell'ingegno gentile del Grossi di cui il Porta fu intrinseco amico, così ne ritrasse in pochi versi l'indole bella e mite:

On talent inscì fœura de misura
Senza nanch l'ombra mai de dass el ton:
On'anima inscì candida, inscì pura
Pienna de caritaa, de compassion:
Nassuu impastaa per fa servizzi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc...

Sono queste doti che valsero in vita al Porta numerose e veraci amicizie il cui sincero rimpianto ne coronò la tomba immatura.

FALCO ATTEVICELLI.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

TRIESTE.

(Continuazione e fine. V. N. 12)

II.

La fisonomia di Trieste è ridente, e vista dal mare (V. pag. 179) presenta incantevole spettacolo. I caseggiati che s'ergono in anfiteatro sulla riva, quasi a servir di base al monte che la domina, quella tanta dovizia di colli amenissimi, i promontorii dell'Istria che in iscaglioni si estendono sull'Adriatico, la costiera friulana ricca di vigne, di ulivi e di paesetti, formano un tutto che sorprende e innamora.

Trieste rassomiglia a Genova — senza i suoi marmi, ma senza pure le sue vie tortuose e scoscese.

Queste non si trovano che nella vecchia città che fu veramente culla dei suoi primi abitatori.

Il curioso però che volesse visitare quei quartieri vetusti, dove presentemente ha preso stanza la parte infima della popolazione, cercherebbe invano le traccie dell'antica *Tergeste*. Le torri, le porte, le mura, le arene si veggono bensì ricordate con alcune rare e poco precise iscrizioni, ma bisogna vederle cogli occhi dell'immaginazione. Del resto nessun avanzo, nessuna rovina ben conservata, tranne gli incerti ruderi d'un teatro

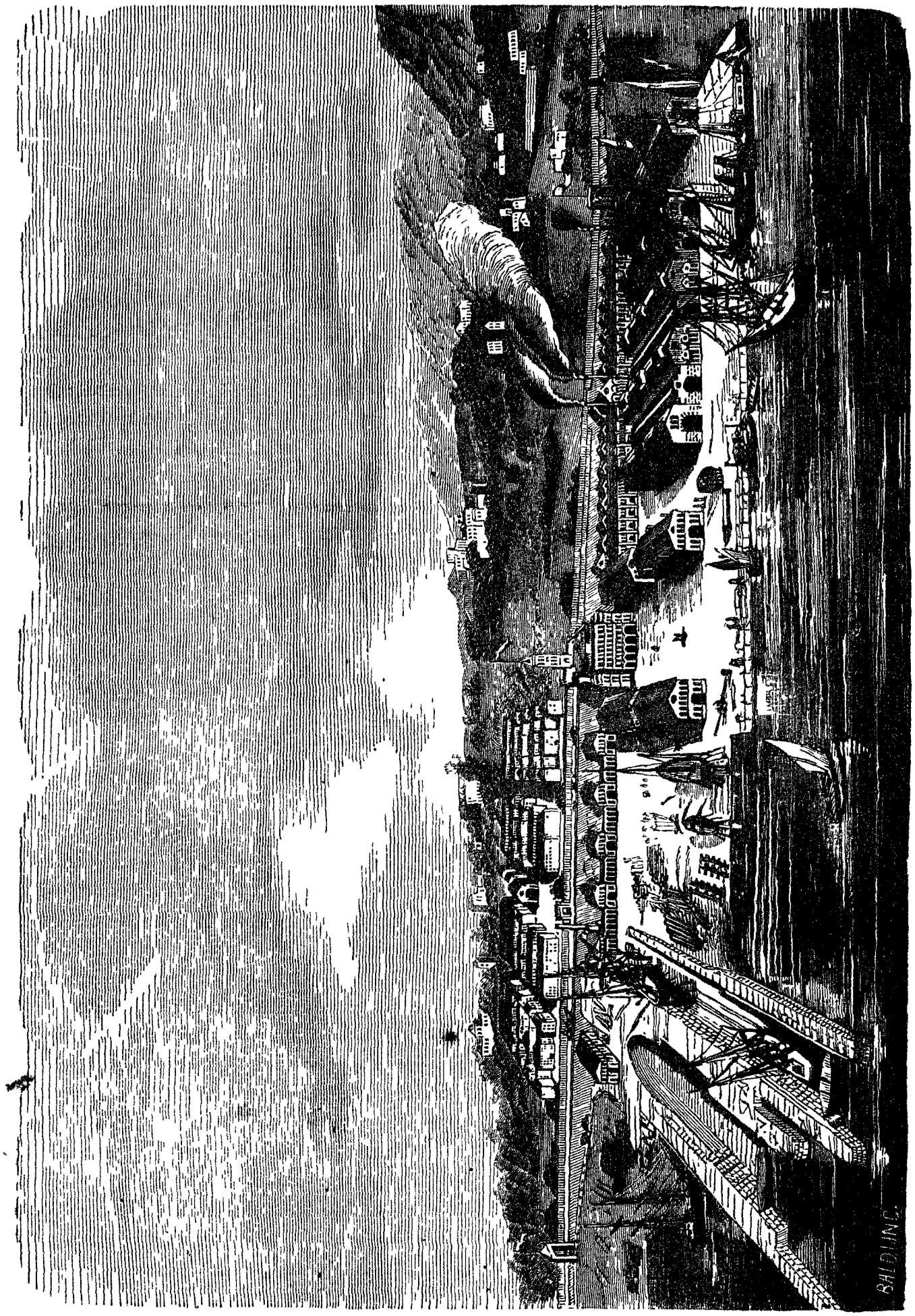
L'ACQUA DI NABRESINA
Gruppo del Magni nel palazzo Revoltella a Trieste.

romano ed un arco che dicono di Riccardo, decorato da pilastri con bei capitelli, al quale si affibbiarono le più bizzarre origini. È però presumibile ch'esso pure sia un avanzo dei tempi romani imperiali. Chi ama le antichità potrà trovarne invece al museo Winkelmann, sito dov'era l'antico cimitero. Ivi, per cura dell'antiquario illustre, di cui porta il nome, e ch'è colà sepolto, si raccolsero iscrizioni, lapidi e manoscritti preziosi trovati in città e per l'agro triestino.

La città nuova, come già si è detto, ha vie bellissime, larghe, ben selciate, e va adorna di case piuttosto alte e ben costrutte.

Possiede un ospitale civile (V. pag. 200) che per vastità, uniformità e bella disposizione interna, è tenuto come uno dei primi d'Italia; una Casa dei poveri (V. pag. 200) capace di 1000 ricoverati oltre il personale di servizio; Asili pei fanciulli, pei mentecatti, ed altri pii instituti per tutte le confessioni; una Biblioteca civica ricca di trentamila volumi; una Accademia di commercio e nautica; infine annovera una quantità di stabilimenti proprii di una gran città. Pochi palazzi, pochissime chiese.

Fra quest'ultime, è degna di menzione la Cattedrale sorta sulla base di tempio pagano; è sformata all'esterno, ma fornita internamente di



Nuovo Arsenale del Lloyd Austriaco a Trieste.

mosaici antichi, di antichissimi pilastri e di tombe di vescovi più o meno famosi.

In essa ebbero pure tomba temporanea le principesse reali di Francia, Adelaide e Vittoria, zie di Luigi XVI, sfuggite agli orrori della rivoluzione, e presentemente ancora vi è sepolto Fouché, il ministro napoleonico di polizia, e Don Carlos di Spagna.

Vicino al Duomo, che sta sul colle su cui s'erge l'antica Trieste, si può ammirare il campanile; — una specie di torre larga e mozza, curiosa pel contrasto di stile romano e del medio tempo. — Merita d'essere veduto il castello, che fu già rocca famosa, ed ora serve di caserma, caserma del resto quasi inespugnabile per la sua posizione e perchè difesa da forti baluardi e munita da molti pezzi d'artiglieria.

Trieste ha chiesa elvetica, anglicana, protestante, greca, e quattro tempii o scuole per gl'Israeliti, una delle quali, la maggiore, è ricca di preziosi marmi.

Fra i pochi palazzi è rimarchevole quello di Carciotti, vasto e di bello stile; e quello di Revoltella (V. pag. 200) ch'è degno di cenno particolare.

L'ANGELO DELLA RESURREZIONE.
Lavoro del Ferrari nel Cimitero di Trieste.

Esso fu fabbricato sotto la direzione d'un ingegnere triestino, sui piani d'un distinto prussiano.

Adornano la facciata bellissimi cornicioni e quattro statue del veneziano Bosa, figlio. Ma opere più pregevoli d'arte si ammirano nell'interno. Fra queste quattro bellissime statue del cavalier Magni, milanese, rappresentanti la *Danza*, la *Drammatica*, l'*Armonia* e il *Canto*; e dello stesso due gruppi magnifici situati nell'atrio maggiore del palazzo che si può dire un vero gabinetto d'arte.

Di questi due gruppi uno rappresenta il taglio dell'Istmo di Suez, l'altro l'acquedotto trovato presso Nabresina (Vedi pagina 183); ambidue questi lavori sono maravigliosamente composti, stupendamente eseguiti e resero illustre e riverito anche a Trieste il nome dello scultore milanese.

Lungo tutto il tetto, intorno al palazzo scorre una galleria donde si gode vista magnifica del mare, dell'Istria vicina da un lato e dall'altro la ferrovia colle sue darsene e col suo *tunnel* (V. pag. 181) e più in fondo il castello di Miramar (V. pag. 200) già residenza dell'attuale imperatore del Messico.

Se Trieste ha, stante il suo recente sviluppo, pochi palazzi e pochissime chiese, conta invece molti sociali convegni, gabinetti di lettura, musei e teatri; e questo è già notevole indizio di coltura e progresso.

Il teatro Grande, ora Comunale, fu eretto dal celebre Selva, l'architetto della Fenice di Venezia — consta di cinque ordini di palchi e può contenere circa 1500 persone. Ha molta importanza artistica e, per eccellenza di spettacoli musicali, vien calcolato il quarto teatro d'Italia dopo il San Carlo di Napoli, la Scala di Milano e la Fenice di Venezia.

La sua apertura seguì nella primavera del primo anno di questo secolo; e per curiosità storico teatrale accenneremo che venne inaugurato con le due opere nuove *Ginevra di Scozia* ed *Annibale in Capua* espressamente composte dai maestri Meyer e Salieri.

Di faccia al teatro sta il Tergesteo (V. pag. 180) edifizio grandioso dedicato al commercio che costò oltre due milioni di lire. La galleria a crociera coperta di vetri serve alla riunione dei commercianti per trattar gli affari nelle ore di borsa.

E giacchè abbiamo sfiorato gli edifizii commer-

ciali, ancora alcune linee sul nuovo arsenale del Lloyd austriaco. Questo colossale stabilimento che nel disegno si vede a volo d'uccello (V. pag. 197) è sorto quasi per incanto nel seno di mare che sta a sinistra della città lungo il passeggio di Sant'Andrea.

Là si fabbricano macchine e si costruiscono bastimenti di proporzioni gigantesche.

Tutti i prodigi dell'industria e del progresso meccanico si vedono ivi raccolti, e trovi caldaie enormi, fucine colossali, cantieri favolosi, eppoi bacini asciutti (*dock*) moli e porti, che ci danno un'esatta idea dei grandiosi arsenali che resero celebre l'operosa Albione.

Oltre al gruppo Magni (V. pag. 196) presentiamo ai lettori un altro lavoro d'arte: *L'Angelo della ressurrezione* del Ferrari (V. pag. 198) che si ammira nel cimitero di Sant'Anna, adornando il sarcofago di famiglia illustre.

E qui diamo termine a questi brevissimi cenni per ritornare a parlar di Trieste, quando avremo a percorrere la sua costa, il suo litorale ed i suoi limitrofi paesi: l'Istria, la Dalmazia e il Friuli, che verremo descrivendo in seguito.

ALESSANDRO FANO.

AVVISO

Col presente Numero scade l'abbonamento trimestrale. Coloro che volessero rinnovare l'abbonamento sono pregati a farlo con sollecitudine, per evitare ritardi nella spedizione.

Quei signori Abbonati trimestrali che bramassero avere il premio destinato ai soli Abbonati annui, invece di spedire L. 1,25 per un trimestre, non avranno che a spedire L. 3,75 a compimento dell'abbonamento annuale.

LE AVVENTURE DI CO-CO

o

IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(*Continuazione*. Vedi Num. 12)

CAPITOLO VII.

Bartolo il Moro.

Era il tramonto. Le campane della chiesa di Santa Maria degli Angeli pareva che facessero a gara a chi riuscisse a chiamare maggior numero di devoti. La chiesa era tutta illuminata, si cantavano i vesperi.

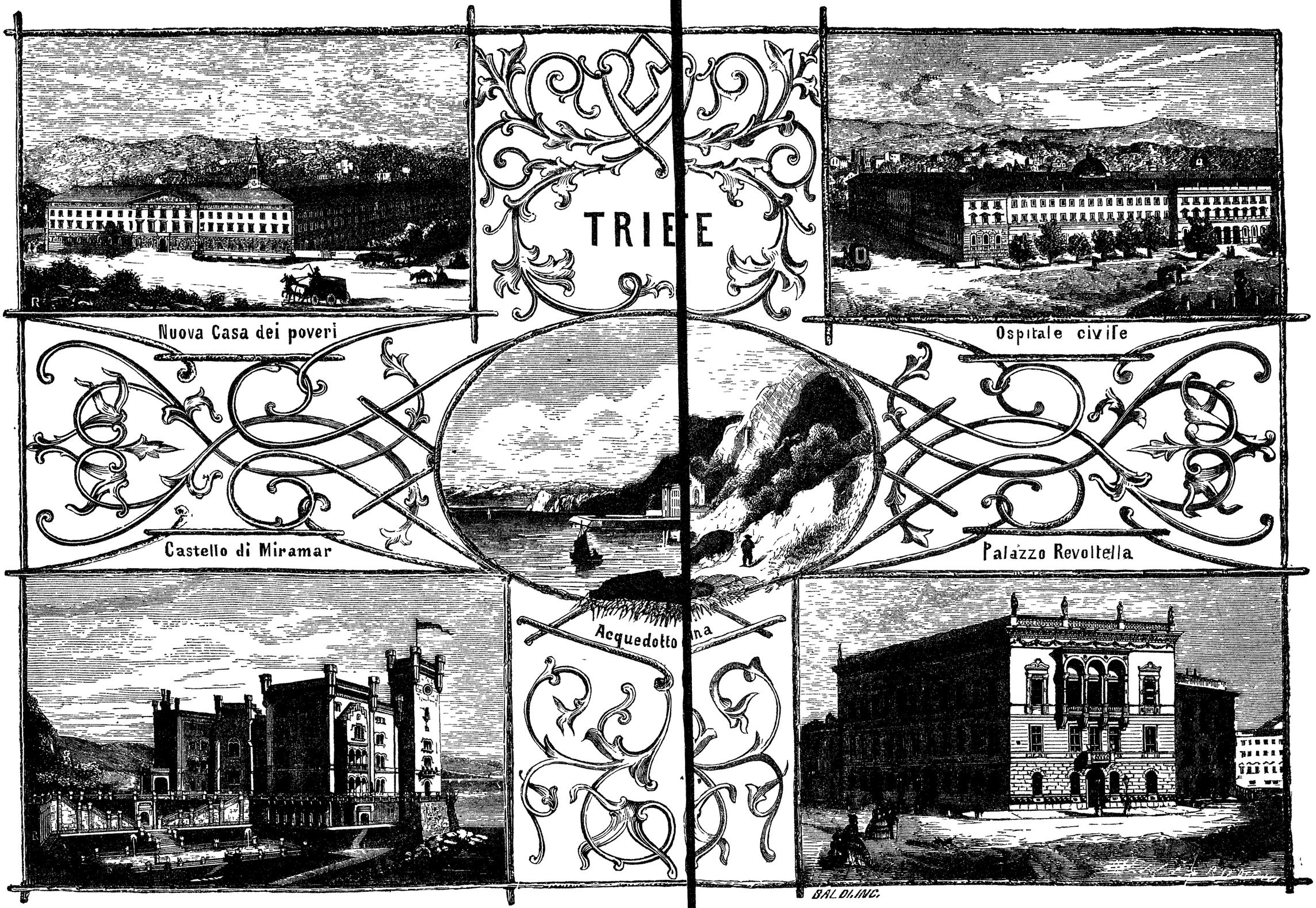
Sul primo gradino erano accoccolate due fanciulline lacere e seminude. Una vestina di coton bigio frenata nella vita da un brandello di tela sudicia e consunta mostrava, a traverso i larghi strappi, le loro tenere membra scarne e gialliccie; scalzi i piedi; nude le braccia; il loro volto pallidetto stimmatizzato dalla miseria e dalla fame; i loro occhi azzurri, ma languidi e smorti in una cerchia livida; i capelli biondi come oro, ma arruffati, ruvidi e incolti cadevano a ciocche sulle nude loro spalle.

A pochi passi dalla chiesa, sotto un vago pergolato che sboccava nella corte d'un magnifico palazzo, passeggiavano un uffiziale di marina ed una giovanetta, lietamente tra loro cianciando d'amore.

Il portiere del palazzo era uno svizzero in sui

cinquant'anni, e si chiamava Risbeff. Sbirciata che ebbe l'amorosa coppia, Risbeff (che forse ne aveva le sue ragioni) ristette dal fumare, e con un certo ghigno beffardo, attraverso i suoi grossi occhiali, attaccò loro addosso uno sguardo lunghissimo e scrutatore

Le campane intanto della vicina chiesa non cessavano di suonare; e Risbeff smorzata la pipa


TRIESTE
Nuova Casa dei poveri
Ospitale civile
Castello di Miramar
Palazzo Revoltella
Acquedotto
BALDI INC.

e fatta una certa scrollatina di capo alle spalle dei due amorosi così poco protetti dall'ombra del pergolato, fatta la regolare consegna alla sua moglie, perchè vegliasse su chi entrava e su chi usciva dal palazzo, e specialmente perchè non perdesse di vista i due *passerini* del pergolato, cavato da un cassetto del tavolo un rosario lungo a quindici *poste*, andossene in chiesa.

Un ragazzo, scendendo dalla strada Pizzofalcone, fermavasi innanzi al tempio, e toltosi il berretto, guardava l'altare tanto riccamente illuminato. Una esperta mano sprigiona melodiosi concenti dalle canne dell'organo, ed il ragazzo par che diventi tutto orecchio in ascoltar quel suono. La sua fisonomia atteggiasi alla espressione di quelle note con commozione ed entusiasmo, e senza pure addarsene le sue dita cercano sulle corde della chitarra che gli pende ad armacollo, riprodurre il suono che ascolta.

Egli è Co-cò. La voce delle due fanciulline che domandavano l'elemosina ad una signora che entrava allora in chiesa, gli fe' volgere il capo.

L'organo taceva. E Co-cò volse tutta la sua attenzione su quelle povere creature. I suoi occhi scontrarono i loro sguardi dolci, ma piangenti.

Co-cò le guardava senza dir parola.

— Poverine! sclamò finalmente. Siete sorelle, n'è vero?

— Sì... sorelle, rispose con un fil di voce la più grandetta.

— Non avete babbo, nè mamma?

— Sì, abbiamo la mamma... ma la poverina è tanto malata...

— E il babbo?

— No: abbiamo il nonno Bartolo, il fabbro....

— Oh! Bartolo il moro?

— Sì, Bartolo il moro.

Bartolo era un fabbro-ferraio che stavasene a lavorare dì e notte in una nera buca di fucina, in uno stretto viottolo che sboccava sulla strada Pizzofalcone. Egli aveva il volto sì affumicato e nerastro che non senza ragione i suoi vicini gli avevano attaccato quel soprannome di Moro.

Bartolo però avrebbe potuto, non dico tener bello e netto il suo volto e le sue mani che nel mestiere che esercitava ciò era pressochè impossibile, ma avrebbe potuto fare in modo che il polverio del carbone continuo non gli s'impiastricciasse sì fitto sul viso da farlo credere della razza nera. Bartolo non solo faceva ciò, ma si studiava anzi di mascherare le sue sembianze sotto quello strato nerastro il meglio che poteva.

E perchè ciò?

Ecco la storia di Bartolo.

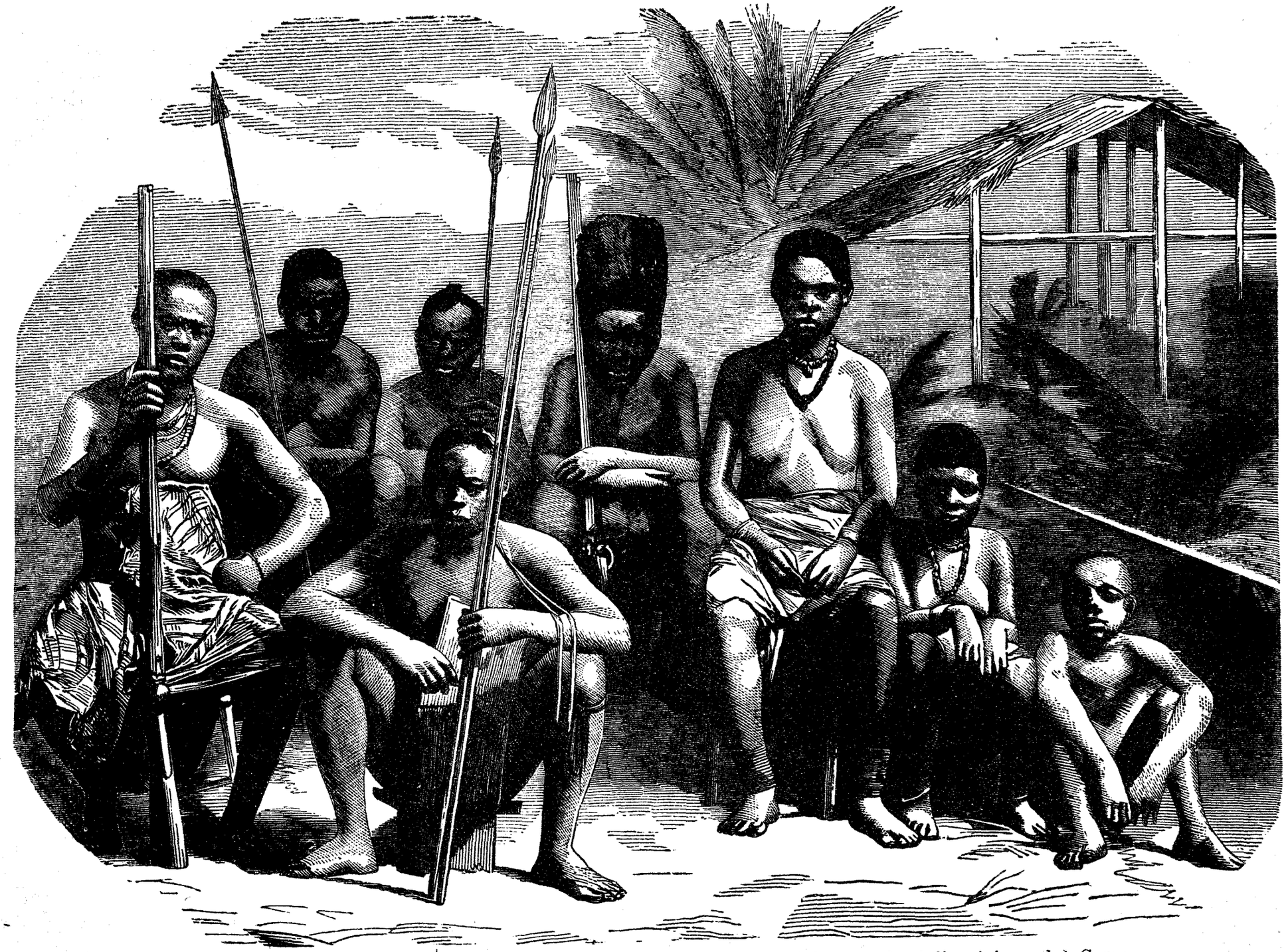
Giacomo Rabeli, figlio d'un fabbro-ferraio, fu iniziato nel mestiere paterno fin dai primi anni. Morto il padre, Giacomo ereditò un grosso paio di mantici, una smisurata incudine, martelli, tanaglie, morse, scarpelli e lime, e quello che è più, aveva ereditato da suo padre la gran voglia di lavorare, e guadagnarsi il pane con i suoi onesti sudori. A furia di lavorare é lavorare egli a venticinque anni aveva raccolto un buon gruzzolo, e fu allora che gli venne il pizzicore di pigliar moglie; e pigliolla onesta e bella, figlia d'un tessitore. Maddalena, la sposa, dopo due anni il fece babbo d'una fanciullina così rotondetta e vispa da farne proprio scapitare un pomo fresco e novello: e là si arrestò: nè per quante calde e continue preghiere Bartolo le ripetesse perchè gli donasse un bel maschiotto, ne volle saper altro.

Rosina, la bimba, venne su fresca e gentile proprio come un bottone di rosa. A sedici anni la sposò un giardiniere che, godendo della protezione e della confidenza del suo ricco signore aveva avuto l'agio di porre a parte un buon gruppetto di *ducati* che gli valsero tutto il buon viso, ed il pieno consentimento dei coniugi Rabeli quando egli domandò loro la mano della Rosina.

Rosina e Pietro furono sposi, e si amarono davvero.

Un giorno mentre Giacomo, il fabbro, aveva addentato con le tanaglie una informe massa di ferro infuocato, e trattala dalla fucina, stava per portarla a domar sull'incudine, entrò nella bottega un cotal bravaccio che avea per qualche anno gironzato intorno alla Rosina, e che vistala a farsi sposa del giardiniere, schizzava veleno. Questo ribaldaccio con le mani arrovesciate sui fianchi e dondolando il capo in modo beffardo, e ridendo d'un riso di amara ironia gittò sul volto del fabbro tali villane e nere parolacce sul conto della figlia, che il povero Giacomo, per lo stupore e per la rabbia restò immobile tenendo stretto tra le tanaglie il ferro ardente.

— Non ci fu verso che vi piegaste a darla a me la vostra figliuola, aggiungeva quel viso da capestro, quando io ve l'addimandava per conto mio, non me la voleste dare... or vi sta bene ciò che vi tocca... con me non avrebbe fatto quel che ora sta facendo... già lo sanno tutti... e tutti la chiamano la..... e la parola gli morì bruciata sulle labbra, chè il fabbro, alzando il ferro infocato, con violenza glielo lasciò cadere sul muso, sugli occhi, sul viso: il disgraziato cadde per terra urlando tra orribili spasimi.



BAKALESI e BOULOUX. Tipi di guerrieri e di donne abitanti le sponde della riviera del Como.
(Colonie francesi dell'Africa o Gabon)

Giacomo cui l'amor per la figlia, e l'onor proprio aveva tolto il lume degli occhi e della mente, stette tra il torvo e l'insensato, con lo sguardo fisso su colui che si contorceva per terra tra gli strazii e le grida, nè si riscosse se non quando si vide tra i gendarmi.

Quel miserabile calunniatore dell'onore della Rosina dopo pochi istanti morì di atrocissima morte, col volto bruciato e difforme sì da mettere schifo e spavento.

Giacomo fu condannato; Maddalena, sua moglie, ne morì di dolore.

L'infelice Giacomo per dieci lunghi anni soffrì le pene della galera, poi fu graziato. Quando egli uscì di prigione, Rosa e suo marito vivevano fuggiaschi per salvarsi dalla giustizia che li cercava.

E perchè fuggiaschi? e perchè inseguiti?

Pietro, il giardiniere, dopo l'arresto di Giacomo e la morte di Maddalena lasciò Napoli, e con sua moglie si portò in Sorrento. Colà ora in una villa, ora in un'altra delle cento che fan deliziosa corona a quello incantevole lido, prestò l'opera sua sempre con tanto zelo che non solo faceva vivere Rosa agiatuzza, ma di tratto in tratto mandava al povero galeotto qualche frutterello dei suoi risparmi.

Nel 1836 il conte di Saint-Glivard, venuto dall'Inghilterra, dove aveva sposata la vaga e nobile figlia di lord Cletterton, si portò in Napoli, ed, acquistata una ridente villa a Sorrento, vi si condusse con la sposa.

Pietro si ebbe il posto di giardiniero in quella villa.

Morta la giovane contessa pel *cholera*, dopo due anni il suo sposo, essendo già quasi per morire, fu assassinato da un suo agente.

Gli assassini del conte furono cercati. I suoi servi furono arrestati per sospetto, e Pietro e Rosa, minacciati anch'essi, fuggirono nella Toscana. Essi vivevano colà nascosti e poveri quando li raggiunse Giacomo all'uscir dalla galera.

Dopo un anno che Giacomo, Pietro e Rosa vivevano insieme, Rosa (parecchi anni dopo il suo matrimonio) diede alla luce una fanciullina, e nell'anno seguente un'altra.

Le due fanciulle si chiamarono Giulia e Bina.

La giustizia intanto, ad istigazione di lord Cletterton, non cessava di far continue ricerche per scoprire gli assassini del conte di Saint-Glivard. Uno tra i suoi servi, per districarsi dall'arresto in cui, unitamente agli altri, si trovava per solo sospetto, credette di potersi salvare da quella rete di ferro impaniandovi in sua vece il giardiniere e la moglie latitanti. Calunniò dunque quegli infelici in sì neri colori, che il sospetto contr'essi si volse in quasi certezza; e la giustizia, sempre ad istigazione del Cletterton, sguinzagliò i suoi più valenti segugi perchè quelli venissero scovati dal loro nascondiglio.

Un giorno mentre Rosa stavasene in un cantuccio della loro povera casetta di refugio in una campagna presso Siena, e stringevasi tra le braccia le sue due bambinelle, e Pietro l'era d'accosto facendosi baciucchiare ora dall'una ora dall'altra, e Giacomo, guardando quel bel quadro, la cui dolcezza e soavità di colori, in quell'istante facevagli dimenticare le fosche tinte della galera, venne spinto e spalancato l'uscio da una grossa mano di birri.

Rosa e Pietro furono arrestati.

L'infelice Pietro dopo pochi mesi di prigionia, per un accesso alla testa morì, e Rosa non uscì dalle carceri che dopo cinque anni, quando fu scoverto il vero assassino del conte di Saint-Glivard.

All'uscir dalle prigioni la sventurata Rosa contava già quasi trentasei anni, e le sue bimbe erano cresciute fra lo attrito del pubblico disprezzo e della più squallida miseria: chè il povero Giacomo non aveva potuto bastare col suo lavoro ad essere di assai conforto e sollievo alla disgraziata Rosa ed alle sue infelici fanciulle. Giulia aveva già dieci anni, Bina ne contava nove.

Giacomo, riabbracciata la figlia, che dalle carceri venne fuori come uno scheletro dal sepolcro, volle ritornare in patria. Raccozzato perciò, a furia di preghiere e di lagrime quel tanto che poteva appena bastargli a condurre la sua famigliola a Napoli, vi tornò.

Mancava dalla sua patria da diciasette anni; egli però non amava d'essere riconosciuto: era uscito dalla galera, e ciò bastava perchè la pubblica opinione il guardasse bieco! Non gli si sarebbe dato a lavorare per ciò, ed egli aveva una figlia e due bambinelle da sostentare.

Giacomo dunque cangiò nome, si chiamò Bartolo, andò ad abitare in una straduzza quasi deserta, e lasciò che sul suo volto s'impiastricciasse il polveraccio del carbone perchè niuno il ravvisasse. Ma e Rosa? non sarebbe stato facile il riconoscerla?... impossibile quasi!

Chi vedesse una magnifica rosa, le cui foglie il dito di Dio colorò sfumando in vaghissimo minio, alzarsi bella, rigogliosa, olezzante sul suo verde stelo... la riconoscerebbe egli ancora rivedendola piegata, curva, morente quasi sullo stelo appassito, pallida in poche foglie, avvizzita nell'altre?

ALL'ESTERO = I due maestri di cappella.

Gigi compone un pezzo che suona a probabile ritirata.

Sandrino ne prova un altro che suona a probabile passeggiata.

IN ITALIA = Episodii della tassa mobile.

Obbedienza di alcuni sindaci al Decreto Regio, che ordinò la restituzione dei centesimi addizionali.

Insolenza di alcuni uscieri compensata col di loro martirio.

Come riconoscere dunque la povera Rosa, sul cui volto e su tutta la cui persona il dolore e le sofferenze avevan segnate profonde traccie? il suo volto era pallido e smunto, i suoi occhi infossati vagavano in due cerchie livide! E poi come riconoscerla? come vederla? la infelice travagliata continuamente dalle febbri, era condannata a vivere, o, a dir meglio, ad agonizzare lentamente su d' un lurido paglericcio, tra le sue bambine smunte e pallide anch'esse!... Quei fiorellini ancora in boccia, attaccati allo stelo su cui s'alzava rigoglioso il fiore, che venne flagellato dall'uragano scolorivano ed appassivano anch'essi!

Il paglericcio su cui giaceva quella misera donna, occupava l'angolo il più oscuro d'un ammezzato che dividevalo dalla fucina dove lo sventurato Bartolo lavorava dì e notte presso l'ancudine! Quante volte le lagrime che cadevano in gran copia dagli occhi del povero fabbro, ed il sudore che incessante gli gocciava dalla fronte raffreddarono sull'incudine il ferro infocato!...

(*Continua*)

JERI ED OGGI

— Chi ridona all'inerte fantasia
L'ali onde un dì sciogliea ridente il vol?
Perchè affannosa s'agita e una ria
Arcana forza la deprime al suol?
— Dietro a un astro volai — lasciai la sponda
Infiorata de' giovani miei dì:
Incerta e nera or mi ricinge l'onda,
Ma l'Astro in cielo al guardo mio fuggì!
— Unqua un raggio non fia che a me risplenda
E ch'io discerna quella stella ancor:
La speme non fia più che si raccenda
Che già nel core illanguidita muor!
— In te batteva un dì, povero core,
Ardita e nova giovanil virtù:
Ora tu batti come batton l'ore,
La virtù prima non risento più!
— Muto è il tramonto e muta la mattina,
Muto il gorgheggio di canoro augel:
Non ha sorriso il lago o la collina,
Muta è per me la terra e muto il ciel.
— Torna, torna, bell'Astro in tua carriera,
Passeggiero del ciel, sul mio cammin:
Torna un istante solo in pria che a sera
Ti dica addio lo stanco pellegrin.
— Che se tardi verrai, dirà una fossa
Nel cimitero il pellegrin dov'è:
Là ti sofferma — e udrai fremere l'ossa
E un gemito salir per l'aura a te.

FALCO ATTEVICELLI.

MELANCONIE

FRAMMENTO

Nella vergine mente ognor fiorita
Sognai di vaghi gigli e fresche rose
La piaggia della vita.
Eran mistiche voci ed amorose...
Eran liete armonie,
Luce, profumi e dilicate ombrie.

* * *

Serene gioie e care trepidanze
Languidamente mi fremeano in core;
Misteriose speranze...
Ebbrezze melanconiche d'amore;
E segreti sospiri,
E d'incomprese voluttà desiri.

* * *

Sognai!... la larva di quel sogno ancora
Colle tinte d'un iride vivace
La fantasia colora
Spietatamente; al cor che invoca pace
Par che irrida la terra...
Invoca pace e si consuma in guerra.

FARINA SALVATORE.

A SPIZZICO

Ci sovviene di aver visto il signor Girardin sostenere per parecchi mesi nella *Presse* di Parigi e con ogni sorta di argomenti, la tesi della assoluta *impotenza* della stampa.

Ora quel celebre pubblicista dovette lasciare la redazione di quel periodico, fatto segno alle ire del governo imperiale e minacciato di soppressione.

Dopo questo, chi non dirà che il signor Girardin è un uomo *potente — malgré lui?*

* * *

Il deputato *Valetutti* ha chiesto, da qualche tempo, e la Camera gli ha accordato un lungo congedo per affari privati.

E nessun onorevole si è alzato per protestare.

Che dire di una Camera che, in tanta deficienza di uomini capaci, accorda colla massima indifferenza congedi ad uomini di tanta vaglia come i *Vale tutti?*

* * *

Forse la Camera ha creduto che, siccome quest'onorevole vale tutti gli altri, egli diventava per ciò stesso un pleonasmo.

Ma in questo caso sarebbe stato meglio se fossero andati tutti gli altri, e fosse rimasto solo il Valetutti.

Il parlamento sarebbe diventato *parla meno*, e il paese ci avrebbe guadagnato.

LOGOGRIFO

5 Opra ammirabile
Son di scultura,
Firenze accogliemi
Fra le sue mura.

5 Inseparabile
Son dal soldato,
Avverso o prospero
Lo colga il Fato.

3 Al sesso debole
Fui d'ornamento:
4 A malfattori
Faccio spavento.

5 Città marittima
Son d'Algeria.
4 Potente domino
Nell' Ungheria.

3 Da ricchi e nobili
Un dì spregiato,
Oggi solletico
Ciascun palato.

5 Fui vate ellenico.
4 Fui generale.
4 Io valentissimo
Duce navale.

3 Sia maschio o femmina
L'han tutti avuto,
Ma niuno il proprio
Ha mai veduto.

2 Son fra gli entomati;
2 Son negativa;
3 Io de' sovrani
La privativa.

4 Molta con l'erpete
Ho analogia;
4 Sonno e sbadigli
Son opra mia.

3 Di Babilonia
Figlia infelice,
Di turpi scandali
Fui la radice.

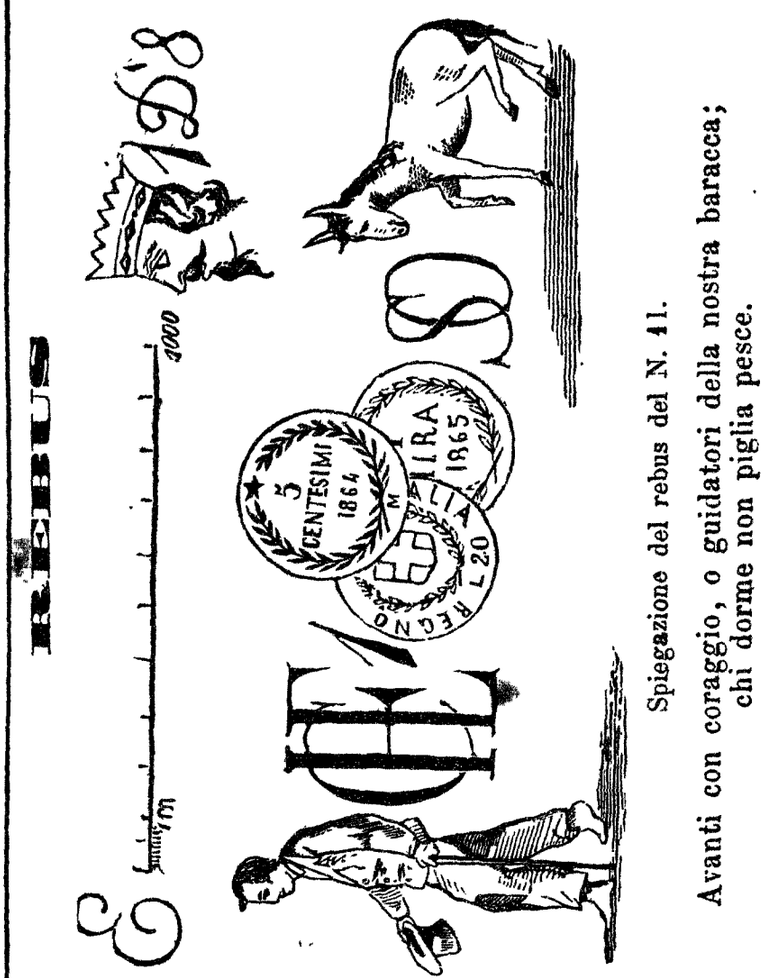
4 Corro e m'arrampico
Sull'erte brulle;
3 Son giuoco innocuo
Delle fanciulle.

7 Augusto profugo
Mi trucidò,
Tragedo celebre
M'immortalò.

Spiegazione del logogrifo del N. 11.

AMO-TORO-MANO-ROMA-MIRTO-MOTO-RAMO-MINIO-ARMIRIMA-ORO-TRONO-MITO-MARMO-TIRO-IO-NOTA-MARITO-ORA-MATRIMONIO.

Per lasciar maggior agio agli abbonati che intendono concorrere alla spiegazione dell' ultimo logogrifo a premio di 113 parole, ne differiamo la soluzione al numero successivo. Avvertasi intanto che ai versetti « Dallo zodiaco — Guardo la terra » fu apposto per errore tipografico il N. 6 in luogo del N. 4.



Spiegazione del rebus del N. 11.

Avanti con coraggio, o guidatori della nostra baracca; chi dorme non piglia pesce.

Spiegazione del rebus del N. 12.

Il cittadino romano attende smanioso di togliersi dal giogo pretino.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore*.
Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile*.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

la cui pubblicazione era stata annunciata pel giorno 10 corrente, non uscirà che nel giorno 24 pure corrente.

Non farà parte del Florilegio Drammatico, ma, per espressa volontà dell'Autore, sarà pubblicato in

un elegante volume, formato LE MONNIER

nel quale precederanno alla Commedia la Prefazione dell'Autore ed i suoi Bozzetti militari.

A cagione del nuovo formato, e dell'accresciuta materia, il prezzo del volume sarà di Lire 2 50.

A chi avesse già spedito l' importo di L. 1 10 a tenore del precedente avviso 28 febbraio p. p., sarà spedito il volume dietro rimessa della differenza in L. 1 50; altrimenti verrà restituito l'importo pagato, mediante francobolli.

GRANDE PROSPETTO
CROMO-LITOGRAFICO CONFRONTATIVO

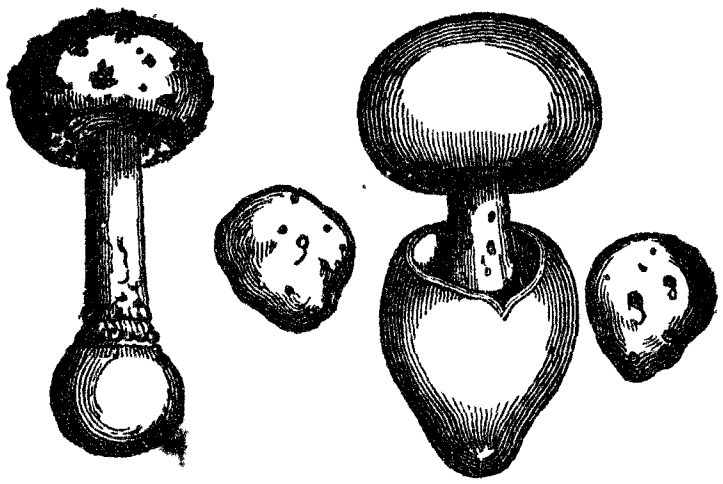
TOLTO DAL VERO

DEI FUNGHI MANGERECCI COI FUNGHI VELENOSI

O SOSPETTI E PIU' COMUNI

DEL DOTTOR

F. TONINI



giudicato meritevole di essere conosciuto col mezzo della popolare istruzione e d'essere distribuito come premio.

al prezzo di una lira

franco di porto in tutta Italia si spedirà a chi invierà Vaglia postale, in lettera affrancata, all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

LA TRICHINA SPIRALE

E

LA MALATTIA CHE ESSA CAGIONA

ESPOSIZIONE SCIENTIFICO-POPOLARE

PER IL DOTTORE

PLINIO SCHIVARDI

al prezzo di cent. 60

si spedirà franco di porto in tutta Italia a chi invierà corrispondente Vaglia Postale in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo in Milano, Via San Zeno, N. 4.

CASA DA VENDERSI nel Centro di Milano, composta di 100 e più locali, con un'area spaziosa, potendo servire anche ad uso Albergo o per qualsiasi Grandioso Stabilimento.

Per vederla e trattare dirigersi in Milano, via Pasquirolo N. 7, alla Ditta Cogini Praga.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale o lettera affrancata.

L'ARTE DI FAR DEBITI

DI

ROBOAMO PUFFISTA

Centesimi 25

Si spedirà franco di porto in tutto il Regno a chi invierà Vaglia postale o Francobolli in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo, in Milano, Via San Zeno, N. 4.

L'Agenzia Libraria Savallo ha pubblicato il Catalogo di tutte le sue opere, un volume di 32 pagine che verrà spedito gratis a tutti coloro che ne faranno ricerca con lettera affrancata.

LA SALUTE

GAZZETTA MAGNETICO - SCIENTIFICO - SPIRITISTICA

ANNO II

Pubblicasi in BOLOGNA ogni sabbato

Prezzo d'associazione

Semestre **L. 3.** — Anno **L. 6.**

Un num. separato cent. **10** — arretrato cent. **20**

Ogni associato imparerà a magnetizzare, e curarsi da sè stesso ed a conoscere tutti i fenomeni della magnetica spiritistica scienza. Per le associazioni dirigersi al Circolo Magnetico del professor P. D'AMICO in Bologna.

Si è pubblicata la terza ristampa di 20,000 copie della intiera annata di detta Gazzetta, contenente 12 fogli illustrati con varie figure; nella stessa vi è nell'Appendice, la pubblicazione dei meravigliosissimi fenomeni magnetici della signora Filomena Filibet. Storia di un caso d'Isterismo spontaneo con sognazione, catalessia, predizione, convulsione, conoscenza di varie lingue e d'altro. Raccolta dell'esimio Nicola Cervello di Palermo.

Per l'acquisto dell'intera Collezione dirigersi al Direttore professore D'AMICO in Bologna, che si spedisce franco di posta mediante vaglia postale di L. 4.

La raccomandiamo ai nostri lettori per la somma utilità della scienza.

Trovasi vendibile in Firenze. Rivolgersi alla Ditta A. Dante Ferroni, Via dei Cardinali N. 10, primo piano (presso Via della Nave).

Milano. — Tip. Internazionale. Via S. Zeno. N 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 14.

Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
ranco di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
dem Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
dem Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
em Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diitto alla copertina e frontispizio avranno in ono l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 28 marzo al 4 aprile 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

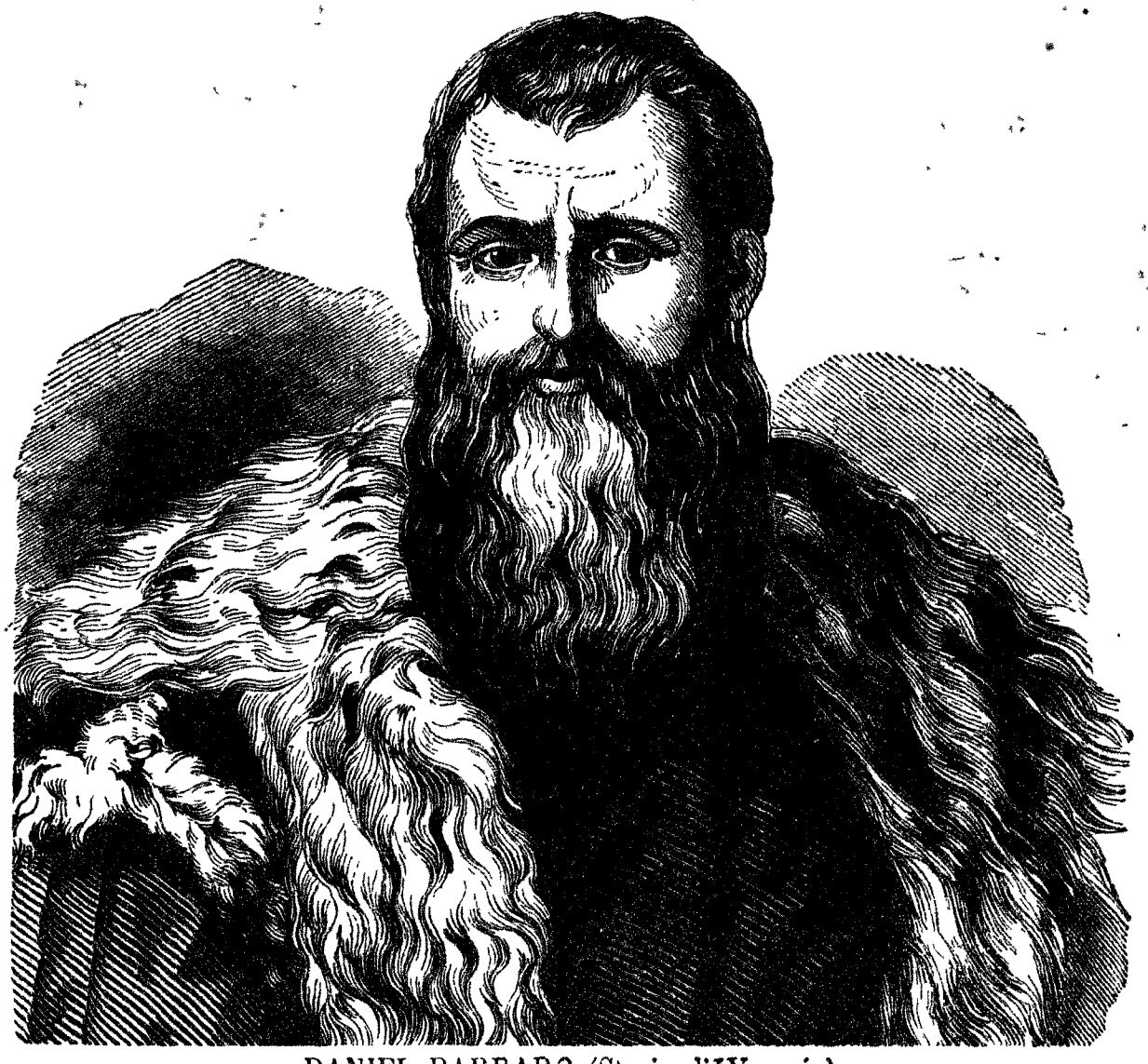
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



DANIEL BARBARO (Storia di Venezia)

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

L'ISTRIA

Muggia — Capodistria — Pirano — Parenzo — Rovigno — Pola.

Diamo un saluto a Trieste, il cui panorama dal porto si svolge magnifico sotto ai nostri occhi; montiamo in un vapore del Lloyd e partiamo per l'Istria. La macchina è accesa, l'equipaggio è al suo posto, si levano le ancore, si slegano le funi, e l'Istria, così appunto si chiama il predestinato piroscafo della società austriaca, dopo aver fatto un leggiero movimento retrogrado, si slancia ardito sull'infido elemento.

Inganniamo la brev'ora del tragitto dando una occhiata all'ingiro. Vedremo cose e luoghi già visti ma non per questo meno belli.

Il vapore è già in movimento, ci troviamo precisamente in mezzo alla rada, tocchiamo il faro ed ecco che cosa si presenta dinanzi agli attoniti nostri sguardi.

Di fronte ancora la città di Trieste che va prendendo forme indistinte, fra le quali però possiamo ancora scorgere il vecchio castello, le bianche case e le verdeggianti colline. Più a sinistra ammiriamo la costiera friulana ricca di coltura lussureggiante, cosparsa di vigne e di oliveti; e sovra ad essa, singolar contrasto, le vette aride del Carso colle sue roccie di granito biancastro, brulle di ogni sorta di verdura. La via ferrata che da Trieste conduce a Venezia, di cui in lontananza possiamo distinguere le gallerie e i viadotti, è quasi destinata a tracciar la linea di confine fra le due vie diverse. Di sopra l'immagine del verno, disotto una primavera perpetua, non un pezzo incolto da una parte, non un arbusto dall'altra, è il caso di ripetere quei versi:

Con cifre incancellabili
Di monti e di marine
Iddio scolpì alle patrie
Il natural confine
. . . . . .
. . . . . .

Dietro a noi il mare vasto, infinito — quel mare che bagna le ridenti campagne di Brindisi e le piagge vulcaniche dell'Etna. E a destra? — A destra è la meta del nostro viaggio. È l'Istria che appena voltato il faro vediamo in quasi tutta la sua estensione.

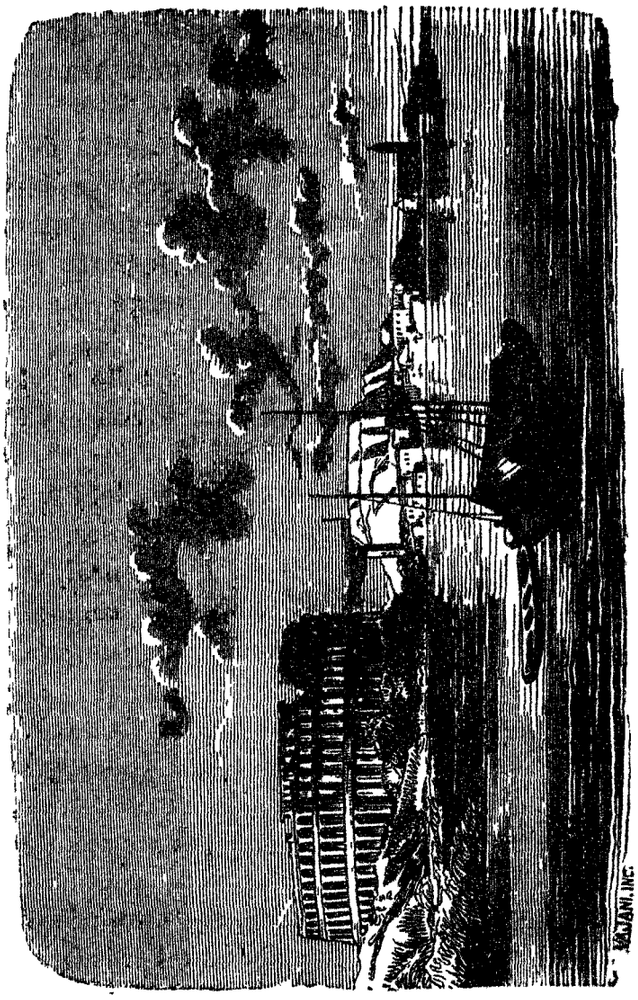
Il primo paesello delle sue coste è Muggia, che troviamo in una valle alla quale dà il nome E dico *valle* perchè così la vien comunemente chiamata, ma questa valle non è altrimenti che un seno di mare nel quale vediamo pure Servola, facente parte del territorio triestino, e ch'è celebre pel suo Refosco; e il villaggio di Zaule che fu anticamente città di confine col veneto. Chi visita quest'ultimo dalla parte di terra vedrà anche un ponte, sulle cui pareti, da un lato troverà lo stemma triestino, dall'altro quello dei Veneziani — l'alabarda di San Giusto e il leone di San Marco — e quei due stemmi così l'un l'altro vicini, gli ricorderanno un'epopea lunga di gare di lotte, e di guerre feroci e fratricide. Muggia fu un tempo terricciuola veneta di qualche importanza e ce lo provano le antiche mura che la cingono: ora è povera, quasi deserta, e non conta che pochi abitatori i quali vivono della pesca e di altre industrie marittime.

Passato il primo promontorio, dopo San Niccolò e la foce del Riano, incontriamo Capodistria, che fu l'emula perpetua di Trieste.

E qui per un momento sostiamo che ne vale la pena.

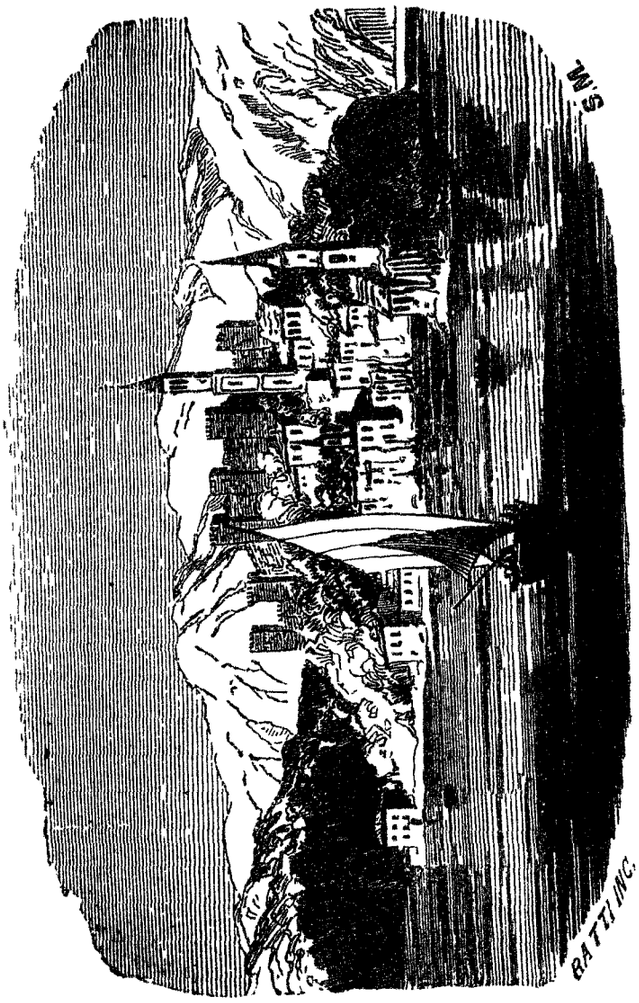
Vittor Pisani.

Capodistria — che la favola ci racconta essere stata edificata sullo scudo di Pallade, quando questa, caduta in disgrazia a Nettuno, dovette quivi ricoverarsi — e che la storia dice edificata dai Colchi venuti in Italia dietro il vello d'oro —

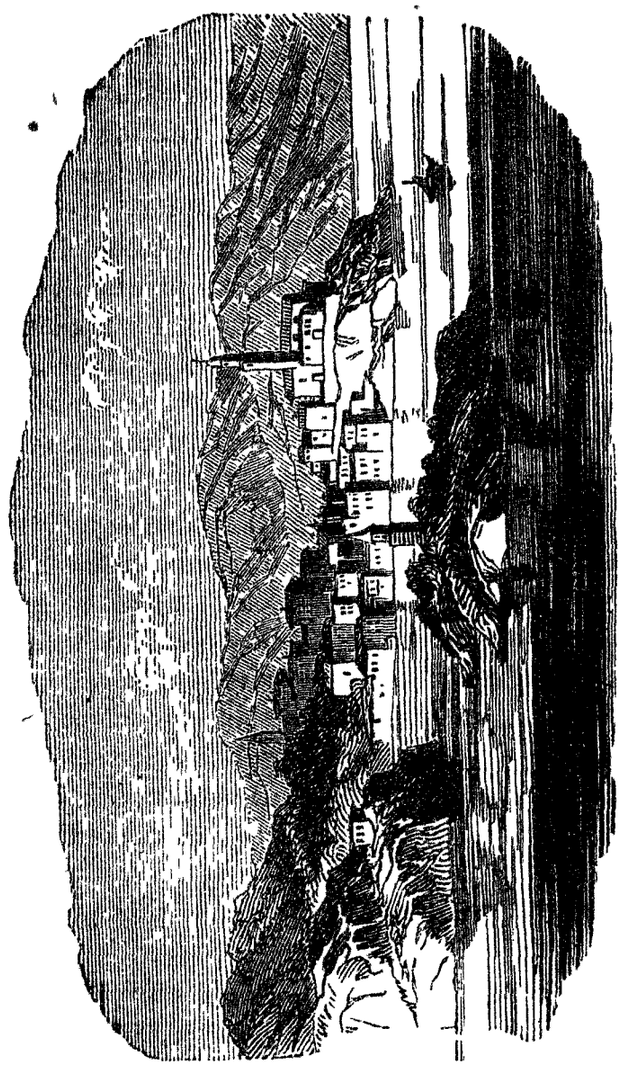


Pola.

Castello di Osera.



Pirano.



Rovigno.

si chiamò un tempo Pallade dalla sua pretesa origine mitologica, ed ebbe difatti un tempio dedicato a questa Dea; poi trasse il nome di Istinopoli dall'imperatore Giustino che la riedificò, finalmente, divenuta metropoli dell'Istria, la si intitolò Capodistria, nome che conserva tuttavia.

Fu anticamente colonia romana, passò poi sotto diverse dominazioni: Carlo Magno la sottopose ad un marchese; fu sotto ai Duchi di Baviera; nel 1278 si ridusse volontaria a soggezione di Venezia. — Qualche volta si ribellò ma fu tornata al dovere. I Genovesi la presero nel 1380 dandola ai Patriarchi di Aquileja, ma Vittor Pisani, l'illustre capitano di cui presentiamo l'effigie (V. pag. 210) la ricuperò, e fu per moltissimo tempo sotto ai Veneziani che la ricomposero così negli edifizi come negli ordinamenti civili.

Caduta la repubblica, Capodistria ebbe sorte comune cogli altri paesi del litorale, ed è ora Capitale della provincia di cui porta il nome.

Fin qui la storia.

Capodistria ben fabbricata in mezzo alle acque, è congiunta alla terra per mezzo d'un ponte di pietra e d'un acquedotto sottomarino. La cattedrale che vuolsi eretta sull'antico tempio di Pallade, fu rifabbricata nel secolo scorso. Ha una piazza bellissima di puro stile veneto con alcune *procuratie*; un bel campanile che in minime proporzioni ricorda quello di San Marco, e degno di osservazione è il palazzo di città, antica residenza dei magistrati supremi, adorno all'esterno di moltissime iscrizioni e stemmi, fra i quali molti leoni alati che ti parlano della veneta dominazione.

Conta circa settemila abitanti, e, perduta negli ultimi tempi ogni importanza politico-militare, sussiste coll'agricoltura e coi cantieri, favorita anche dalla prossimità di Trieste.

Vista dal mare (V. pag. 216) si presenta pittorescamente. L'acqua che la circonda, le case che sembrano ergersi le une sopra le altre a guisa di cono, il duomo che le signoreggia, i bei castagni che fiancheggiano le sue rive, le colline, i cantieri formano un assieme leggiadro e quanto mai sorridente. — Quel grande stabilimento che severo innalza le sue mura sulla riva, e che si può scorgere dalla nostra vignetta, è la casa di pena, capace di 800 condannati.

Ma la sosta è finita e si deve proseguire il viaggio.

Salutiamo passando Isola, che sorge su d'uno scoglio congiunto alla terra con un breve ponte; salutiamo i suoi vigneti che danno un vino eccellente, e, fatto circa un mezzo miglio di mare, eccoci davanti Pirano (V. pag. 211) una tra le più cospicue città dell'Istria.

Pirano levasi ad anfiteatro sull'estremità del promontorio maggiore che s'avanza a guardia del golfo di Trieste — era cinta da mura, che dalla parte di terra la proteggevano, e buona parte di queste esistono tuttavia come si scorge dalla vignetta.

Nel sito più eminente sorge il castello e il duomo rifatto più volte, ma che ancora conserva l'antica fisonomia.

La sua istoria è quella delle città sorelle. Possiede fertile territorio coltivato con grandissima diligenza e ferace di olii e di vini. I Piranesi si danno ad imprese commerciali anche in regioni lontane, e trafficano principalmente in sanguisughe.

Pirano conta fra i suoi figli illustri, il Caldana, autore del poema latino *la Clodiade* e Giuseppe Tartani, violinista stupendo. Passato Pirano, troviamo Salvore, dove sta la lanterna pei naviganti alzata nel 1817, e dove le tradizioni vogliono che Ottone, figliuolo di Barbarossa, restasse preso dai Veneziani; poi Umago che ha un bellissimo duomo ed un porto propizio; indi Cittanova, l'antica Emnia e finalmente Parenzo.

Parentium oppidum romanorum, dice Plinio, e in fatti Parenzo fu colonia e municipio, sta sopra una penisola ch'ebbe robuste mura, ma presentemente non si vedono che rovine.

Corse i medesimi destini della provincia tutta, e fu la prima che si desse ai Veneziani per isfuggire a quei di Capodistria, nell'anno 1267. Ha una bella basilica; si vedono traccie ben conservate dell'antico foro di Marte, ed un tempio dedicato a questo dio e un altro a Nettuno.

Poco lungi da Parenzo, sopra un'altura donde padroneggia il porto, s'erge il castello d'Osera, (V. pag. 211) dove si ammira, in forma di rocca, il palazzo del vescovo di Parenzo, al quale questa terra apparteneva.

Proseguendo il nostro viaggio troviamo Rovigno (V. pag. 211) eretto esso pure sur uno scoglio e protetto da un altro scoglio su cui, un tempo, eravi un monastero di Serviti. Il duomo che domina dal colle con bellissimo campanile, è opera rinomata del secolo passato.

Ed ora, se dalla spiaggia potessimo addentrarci nel paese montano, molte terre avremmo ancora a vedere e non poche memorie a raccogliere, ma siccome è d'uopo seguire il piroscafo che ci tra-

sporta, continuiamo il nostro viaggio marittimo e toccheremo alla storica Pola (V. pag. 211).

Pola è collocata ad anfiteatro, entro un seno che forma un porto paragonabile per capacità e sicurezza a quello della Spezia.

La dominazione romana vi lasciò splendidi avanzi che accennano all'antica sua grandezza. L'anfiteatro, che subito approdando si affaccia, come si può vedere dalla vignetta, viene attribuito a Vespasiano, e piegasi in un'elissi di 172 sopra 110 metri all'esterno, e di 70 sopra 44 all'interno. È minore dunque di quello di Verona ma assai meglio conservato. Caso però strano, nel mentre esso conserva intatta la precinzione esterna, all'interno non v'ha che vuoto e rovine. I patriarchi smantellarono quelle gradinate maestose e fecero traffico delle pietre.

Arco dei Sergii a Pola.

Benissimo conservato è pure un arco funerario della famiglia Sergia, addossato ad una delle porte della città, e che comunemente vien chiamato *Arco dei Sergii* (V. pag. 213).

Si veggono pure gli avanzi dell'antico foro, del Campidoglio e dell'acropoli che offrono larga messe per istudii ed indagini.

Ebbe una volta perfino 40,000 anime, e non ne contava che 600 al cadere della repubblica. Ora le diè nuova vita la flotta austriaca, di cui è divenuta l'asilo.

E con Pola l'Istria finisce — viriamo di bordo ed affidiamoci di nuovo al mare, che torneremo di nuovo a solcare quando visiteremo la vicina Dalmazia e il selvaggio Montenegro, le cui irte vette già da Pola si scorgono col perdersi dell'orizzonte.

A. F.

IL GABON O LE COLONIE FRANCESI NELL'AFRICA

(*Continuazione. V. N. 11*)

Gli M'Pongos che abitano le rive del bacino esterno dell'Africa, e che finora furono gl'intermediarii pel traffico delle mercanzie e dei prodotti fra gli Europei ed i naturali dell'interno, offrono, lo si è già detto, poca risorsa alla colonizzazione e vi sarebbe di che inquietarsi sull'avvenire del Gabon, se fosse loro lasciata: questo popolo poltrone e depravato scomparirà lasciando il posto ai Bouloux, ai Bakalesi ed ai Pahouins o Fans, razze tutte dello interno, intraprendenti e robuste.

I Bouloux ed i Bakalesi, altravolta potenti, non possedono oggidì che pochi villaggi, e devono la loro esistenza ad un resto di valorosa riputazione che incute ai loro nemici. Continuamente in guerra coi Pahouins, questi cominciano a far loro sentire il vicino loro servaggio. Ora che abbiamo accennato alle diverse razze che popolano questa contrada, che di poco differiscono fra di loro, diremo di alcuni loro costumi.

La schiavitù è tuttora in uso al Gabon, ma il

suo regime differisce molto da quello delle rive del Senegal. Nel nord dell'Africa è la parte guerriera che tien serva la parte laboriosa e timida della popolazione, qui invece è il forte che è lo schiavo del debole. Un padrone non può battere uno schiavo se questi non è più forte di lui e non gli è dato lagnarsi d'essere stato battuto, se fu il primo a battere.

La questione *donna*, presso i popoli del Gabon, domina gli affari, è questione di pace e di guerra. Trattata da uomini che conoscono il paese, darebbe la chiave d'una società di cui è impossibile farsene un'idea in Europa. Le formalità per sposare una donna nel Gabon, consistono nel fare a lei ed ai suoi parenti qualche regalo, fra cui primeggia sempre l'acquavite. Il futuro sposo deve inoltre, quando gli è possibile, dare una sua sorella od una sua figlia che diventa poi moglie del padre o del fratello della propria fidanzata. Si invitano i parenti e gli amici ad una festa: vi si balla, vi si ubbriaca, ed il matrimonio è concluso. Qualunque siasi però il numero delle donne e qualunque la preferenza del marito per questa o per quella, la prima moglie, o *gran moglie*, quella cioè con cui è stato contratto il primo matrimonio, rimane sempre e di diritto la più influente. Dessa è rispettata come la padrona di casa, le altre, per così dire, ne sono le cameriere. La prima è riservata al marito, le seconde sono una sorta di lusso, di parata e nel tempo stesso sorgente di lucro.

I Gabonesi fanno buon mercato del loro onore coniugale; e le loro donne, appena un po' ben nate, tengono fuori dal tetto maritale un amante, i cui titoli o diritti sono egualmente riconosciuti dal padrone di casa. Cosa bizzarra! Il gabonese così tollerante per i falli di sua moglie quand'egli li autorizza, diventa severissimo allorchè la infedeltà è stata commessa a di lui insaputa con un giovane del paese. Questi allora vien condannato a pagare una certa ammenda al marito, il quale ha pure il diritto di far radere i capelli dell'adultera, punizione questa la più degradante che possa infliggersi alla donna gabonese. Nel Gabon sono le donne che attendono ai lavori più triviali e più penosi: uomo indolente e pigro, il gabonese trova il lavoro più insignificante, una fatica d'Ercole: egli non s'occupa che di dormire e fumare. Se ha bisogno di recarsi ad un villaggio vicino e di portarvi qualche cosa, una delle sue donne lo segue, ed è caricata del fardello.

Allorchè un gabonese muore, il cadavere di lui resta esposto in casa per due o tre giorni. Tutti i suoi parenti, amici e per meglio dire la maggior parte degli abitanti del suo villaggio e dei villaggi vicini vanno alla sua dimora. Le donne sovratutto vi accorrono in gran numero. Ciascuno dei nuovi giungenti s'avvicina al cadavere e gli rimprovera d'aver abbandonato la sua famiglia ed i suoi amici. « Che cosa ti mancava? Non avevi tu donne, schiavi, piantagioni, acquavite? » In questo frattempo si sparano dei colpi di cannone, se è un personaggio importante, e dei colpi di fucile se è un semplice particolare: le donne piangono facendo dei gridi o piuttosto cantando una specie di psalmodia. L'acquavite intanto, per cui un gabonese venderebbe anche la propria famiglia, tanto ne è ghiotto, circola fra gli astanti.

Giunta l'ora di portare il morto all'ultima sua dimora (è sempre la notte) si mette il cadavere in una lunga scatola e si va al cimitero. — Là, probabilmente, si rinnovellano scene analoghe a quelle della casa, ma i Gabonesi tengono molto a che i bianchi non vi penetrino e se sono scoperti, li abbandonano. Il defunto è sotterrato con tutto ciò che gli apparteneva meno qualche oggetto che la moglie conserva per sè. — Si mettono intorno alla tomba dei vasi, degli utensili di cucina e di toeletta; le mogli e i figli di lui si radono i capelli in segno di lutto e non devono più, per qualche tempo, portare ornamenti di nessuna sorte. — Prima della dominazione francese, quando un gabonese moriva, si sagrificava sulla sua tomba un numero più o meno grande de' suoi schiavi, affinchè, si diceva, vi fosse qualcuno che lo potesse servire. — Oggidì questa barbara usanza è abbandonata o per lo meno è tenuta segretissima perchè all'autorità non venne dato mai d'esserne avvertita.

Come tutti i neri, questi popoli, sono poligami e superstiziosi. — Hanno una grande venerazione per gli amuleti e per i fetici che sono i ministri della loro religione e nello stesso tempo gli uomini più utili e più terribili agli occhi del gabonese. — Ogni individuo ha il suo talismano che si compone d'un sacchetto fatto colla pelle di qualche animale raro, con entro o coda di scimmia secca, od unghie, o conchiglie, o penne d'uccelli oppure ceneri di qualche bestia purchè rara, affinchè non vi siano troppi talismani dello stesso genere ciò che potrebbe farne diminuire il valore e la virtù.

Questi selvaggi sono non di meno, sotto molti rapporti, ingegnosissimi e specialmente

nella fabbricazione delle loro armi che consistono in lancie, tomawas, coltelli, ascie e frecce di cui fra queste ultime ve ne hanno di avvelenate. — Fra le razze di cui s'è parlato e qualunque sia la sorte riserbata per l'avvenire ai Pahouins o Fans non si può contrastare che di tutta l'Africa occidentale essi sono i soli popoli oggidì in caso di sostenere una parte importante, perchè più degli altri essi posseggono quella forza vitale che rende una razza ancora barbara atta a ricevere una civilizzazione straniera.

LE AVVENTURE DI CO-CO

o

IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

(Continuazione. Vedi Num. 13*)*

CAPITOLO VIII

I racconti della balia.

Suonò l'*avemaria*, e Co-cò ricordandosi che era quella l'ora del convegno datogli dal vecchietto avventore dell'osteria di Nasillo, ruppe il suo chiacchierare con le due povere fanciulle che stavano accosciate sui gradini della chiesa, e dato loro due *granellini* si diresse al ponte di Chiaia. Era là che colui aveagli detto di trovarsi a sera. Co-cò arrivato al sito indicatogli, guardò per bene a manca e a ritta, ma non vide quell'incognito signore. Sedutosi sul muricciuolo su cui poggia la inferriata, stava a guardare la gente che passava di sotto al ponte. Erano appena pochi minuti che egli stava colà, quando gli venne picchiato sulla spalla. Co-cò voltossi, e videsi innanzi l'uomo che egli aspettava.

— Bravò Co-cò, la tua puntualità allo appuntamento, mi fa presagire che l'ho indovinata rivolgendomi a te. Sei pronto a seguirmi?

— Dove volete che venga?

— Questo non devi saperlo. Se tu vieni con me avrai una monetuccia d'oro da quattro piastre.

— Quattro piastre!

— Come semplice caparra: che se poi lo affare, per l'opera tua, andrà bene, oh allora poi... caro Co-cò... guadagnerai in un giorno quanto non potresti aspettarti dalla tua chitarra in dieci secoli. E a proposito... Cos'hai portato a fare la chitarra?

— Oh! bella! come posso vivere io senza la chitarra!... senza di essa mi veggo perduto, mi par d'essere morto, credo d'essere un cadavere. Non la lascio un momento. È dessa che mi dà il pane, l'allegria, la vita... Sarei un ingrataccio degno dell'inferno se la lasciassi anco per poco... L'amo tanto io la mia chitarra!

— Or bene... lascia codeste buffonate, e va a riporre in qualche sito la tua chitarra, perchè io non posso menarti meco con codesta roba.

— Se l'è così... Non vengo neppure io senza la chitarra, non saprei cosa venire a fare... Voi non potrete voler altro da me in cambio delle vostre quattro piastre, se non che io vi canti fior di roba, il meglio che sappia. Ebbene senza la chitarra come volete che io canti?

— Orsù... non mi fare il burlone... o tanto peggio per te... Io vado via e ti pianto come un cavolo, e tu perderai... perderai una fortuna.

— Una fortuna!...

— Sì, proprio una fortuna: via su non far ragazzate; e quel che è più non mi far perder tempo che ne ho poco da sciupare.

— Co-cò pensava, non sapeva risolversi, guardava la sua chitarra con tanta passione, che lo si sarebbe creduto attaccato alla gonna di sua madre da cui non si voleva lasciar strappare ad alcun costo.

— E così...? borbottò impaziente il vecchietto, dandogli una scrollatina al braccio. Dove io ti conduco, ti si vuol sentir cantare senza chitarra.

— Non lo so fare io... rispondeva commosso Co-cò... senza la mia chitarra non sono buono a nulla...

— Or vattene alla malora! Ho io un gran zuccone invece di capo da mettermi a cianciare con un ragazzaccio testardo come te. E in così dire allungava il passo per andarsene.

Co-cò, alzò il capo e guardò l'incognito; questi restò maravigliato nel vedere che sul ciglio di quel ragazzo erano spuntate le lagrime. Poverino! egli non avea altra passione che quella: la sua chitarra era tutto per lui! non aveva madre, non aveva padre, niuno che gli fosse caro! la chitarra era tutto l'amor suo: non se ne distaccava un istante, neppur quando dormiva! chè se la metteva al fianco sul suo meschino pagliariccio, e vellicandone leggermente le corde ne cacciava fuori un suono dolce, e flebile che conciliavagli il sonno. Ma quell'uomo avevagli acceso in cuore una scintilla di viva speranza, col dirgli la parola *fortuna*, e Co-cò stette a guardarlo un istante.

— E così ti risolvi sì o no?

— Ebbene... ma dove volete che vada a riporla.

CAPOSTRIA.

Il tugurio di cui mi si è dato un cantuccio è ben lontano, è fuori Porta Capuana. Mi ci vorrebbe più di un'ora per andare e tornare.

— Lasciala a qualcuno qui vicino.

— Che! lasciarla a gente che non conosco! si vede proprio che non avete cuore...

— Vuoi ch'io abbia cuore per le chitarre. Or sì che ti dico vattene alla malora... e l'incognito sbuffando faceva per allontanarsi.

Ma la parola *fortuna* rombava ancora nell'orecchio di Co-cò.

— Un momento, disse egli, signore, aspettate che io pensi... per poco... e... nel dir ciò vide che le due meschinelle che erano innanzi alla chiesa, lasciato il loro posto, movevano per la loro casetta. Esse avevano detto a Co-cò dov'era la fucina del fabbro loro nonno. E Co-cò pensò che essendo così vicino quel fabbro, tuttochè egli nol conoscesse che di vista e di nome, pure avrebbe potuto affidare a lui meglio che ad altri la sua chitarra. Voltossi dunque all'incognito. Un momento, signore, disse, e tornerò subito... subito... e senza... questa.

— Fa presto dunque.

— Co-cò in una corsa raggiunse le due fanciulline, e con esse recossi al tugurio di Bartolo il Moro.

— L'incognito intanto avvicinatosi al conduttore d'una *cittadina*, gli disse qualcosa, per cui quegli alzato il mantice della sua *carrozzella*, si pose agli ordini di lui.

N'erano scorsi dieci minuti appena, e Co-cò ritornava senza la chitarra, rasciugandosi una lagrima col dorso della mano.

— Son qua, signore, disse egli arrivato presso l'incognito che lo aspettava vicino alla *cittadina*.

— Monta su.

— In carrozza!...

— Presto non farmi il babbuino.

E Co-cò montò nel legno. L'incognito gli si mise al fianco, e cacciatolo nel fondo, lo coprì della sua persona in modo che quegli quasi non si vedeva più. Ciò non gli bastava però; l'incognito voleva che non solo non lo si vedesse quel ragazzo, ma che egli stesso non vedesse dove lo conduceva; quindi non appena il cocchiere ebbe accoccate due buone frustataccie al suo ronzinante per destarlo dal suo torpore, egli, l'incognito, tolto di tasca un fazzoletto scuro, sussurrate all'orecchio di Co-cò le magiche parole di *oro, ricchezze e fortuna*, bel bello l'ebbe bendato senza che quegli dicesse neppure un ette; tanto più che Co-cò era persuaso che, per trovar dei tesori, per scoprire delle immense ricchezze, per cangiar di fortuna tutto ad un tratto, bisognava lasciarsi bendare, e fare tutto quanto si voleva per rendersi degno della protezione delle fate! povero ragazzo! Sullo scoglio di Capri eran quelle le belle idee che aveva apprese dalla sua balia!

La *cittadina* dopo una mezz'ora di cammino si fermò all'imboccatura d'un viottolo stretto, che in fondo soltanto era rischiarato da una fioca lampada la quale ardeva innanzi ad una Madonnina. L'incognito discese, e fatto scendere Co-cò il trasse seco bendato come era. Il conduttore della *cittadina* fu pagato, ed allontanossi.

Co-cò non diceva sillaba; nella sua testolina v'era un cozzare di pensieri, ed un certo tafferuglio d'idee, l'una più bizzarra e più strana dell'altra.

Dopo un andirivieni di vicoli finalmente l'incognito, tenendo sempre per mano Co-cò, che il seguiva macchinalmente, si fermò innanzi al cancello d'un giardino; a tre picchi dati con una chiave sull'asse del cancello, il custode aprì, e lasciolli passare, non senza aver lungamente scrutato con lo sguardo quel ragazzo bendato. Pare però che egli non avesse alcun diritto di domandare chi fosse, giacchè lasciollo passare, e stette muto.

Dopo pochi momenti il vecchietto si fermò, e Co-cò si fermò anch'egli.

— Aspetta qui, e non muoverti, gli disse l'incognito: e toltagli la benda si allontanò.

Co-cò stette come trasognato, ad occhi e bocca spalancata. Egli trovavasi in una magnifica sala splendidamente illuminata da due doppieri accesi.

Le pareti erano tappezzate di stoffa cremisi a grossi fiorami d'argento. I mobili riccamente intarsiati d'oro, il pavimento di bianchissimo e lucido marmo. Ricche tendine di damasco a frange dorate coprivano le quattro porte laterali, e le due grandi finestre in fondo. Co-cò incominciò dal fregarsi gli occhi; credeva di sognare; strabiliando girava gli sguardi intorno, e vedeva la sua figura tutta intera riprodursi in grandi specchi incorniciati in rabeschi d'oro che riflettevano gli sprazzi di luce che su loro piovevano dai candelabri. Quasi a non volere rimanere abbarbagliato da quello splendore tanto nuovo per lui, Co-cò abbassava gli occhi e rivedeva la sua immagine nel lucido marmo del pavimento. Ei credette pienamente d'essere in uno di quei magici e straricchi palazzi delle fate di cui la balia gli aveva tante volte narrato. Rialzava appena il capo allorchè la cortina, di rincontro a lui, fu aperta. L'incognito che colà avevalo accompagnato, apparve per il primo, tenendo alta la cortina per lasciar passare un altro personaggio. Era costui ravvolto in una magnifica veste ricamata a grossi fiorami. Nobile era il suo aspetto, altero il suo contegno; folta e bionda barba ingombravagli tutto il mento. Il suo sguardo erasi fermato su Co-cò mentre l'incognito dicevagli a bassa voce:

— Eccolo, altezza.

(*Continua*)

SCIENZA IN FAMIGLIA

I FORAMINIFERI

Sotto questo nome fu designata, nel 1826, dal signor d'Orbigny, una specie di piccoli animaletti protetti da una conchiglia e moltiplicantisi all'infinito sulle spiaggie marittime.

La loro esistenza era già stata segnalata verso la metà del diciottesimo secolo e difficilmente si avrebbe un'idea della parte che questi esseri microscopici rappresentano nella creazione. — Chi s'immagina — dice il signor d'Orbigny — che la sabbia di tutto il litorale dei mari sia talmente piena di queste conchiglie microscopiche così eleganti di forma da potersi dire ch'essa n'è composta per metà? Plaucus ne annoverò 6000 in un'oncia di sabbia dell'Adriatico, e noi ne abbiamo trovato sino a 480,000 in tre grammi di sabbia del mar delle Antille. — Sono gli avanzi di questi animali che formano in gran parte i banchi che impediscono la navigazione, che ostruiscono i golfi e gli stretti, che ricolmano i porti e formano, insieme coi coralli, quelle isole sorgenti ogni giorno nelle regioni calde del grande oceano. È dimostrato che i foraminiferi entrano per molta parte nella composizione di interi strati della scorza terrestre. All'epoca dei terreni carboniferi, una sola specie bastò a formare in Russia degli enormi banchi calcarei. I terreni cretacei dalla Champagne (in Francia) fino all'Inghilterra, ne contengono un'immensa quantità nella loro creta bianca. E più d'ogni altro ce ne forniscono la prova evidente i terreni terziari — testimonii i *nummoliti* di cui è costrutta la maggiore delle piramidi d'Egitto, e il numero prodigioso dei foraminiferi dei bacini terziari della Gironda, dell'Austria, dell'Italia, ed infine i grossi calcari del vasto bacino parigino. — Questi strati, in certe località, ne sono talmente ripieni che un pollice cu-

bo (0.m. 000,019,386) della pietra delle cave di Gentilly ne diede più di 58,000, risultato questo che ne fa supporre circa tre miliardi per metro cubo. Si può adunque concludere senz' esagerazione che la capitale della Francia e molti dei villaggi che la circondano, sono quasi interamente edificati di foraminiferi. — Così queste conchiglie appena visibili a vista d'occhio, cambiano oggidì la profondità delle acque del mare, ricolmano, a diverse epoche geologiche, bacini di una considerevole estensione.

Annoverati dapprima fra i *molluschi* cefulopodi le osservazioni di d'Orbigny e di altri naturalisti dimostrando la semplicità estrema di questi esseri, li fece classificare fra i *zoofiti* allato degli *infusori*. — Il nome proviene loro dai pori numerosi della conchiglia che nella maggior parte di essi danno passaggio ai filamenti reptatori. Il loro corpo è talvolta una massa carnosa e globulosa, talvolta si compone di lobi o segmenti sovrapposti; esso è però sempre di una sola e medesima sostanza senza che vi si sia potuto discernere finora alcun organo interno; ha dei filamenti contrattili assai estensibili ed assai vari, a seconda della specie, per collocamento e per forma. Mediante questi piccoli filamenti gli animaletti si attaccano ai corpi fissi, contraggono il loro corpo e riescono a camminare. La conchiglia che ne ricopre il corpo, e ne riproduce la forma semplice od a segmenti, si compone di un tessuto calcareo, ora compatto, ora poroso ed ora di aspetto vitreo. Le specie note di questi animali, così viventi che fossili, oltrepassano il numero di 1600.

A SPIZZICO

Nel nuovo romanzo di *Victor Hugo, I lavoranti del mare*, in mezzo a pagine che toccano il sublime dell' energia, della passione e della verità pittoresca della frase, trovi delle frasi di questo genere:

— « Lo stupro spaventevole della tempesta. — L' acqua è piena di unghie, e le onde sono una mascella. » — L' oscurità della notte è « un indicibile *plafond* di tenebre — « I venti sono » l' immensa canaglia dell' ombra. »

Queste frasi si direbbero il non plus ultra del barocco. I Victor Hugo in sessantaquattresimo della nuova letteratura ne fanno raccolta e lo chiamano il sublime della scuola realista.

E quando ne hanno raccozzato qualche dozzina si maravigliano perchè la gente che cava di cappello a Victor Hugo, destina la senavra alla sua scuola!

***

Un nostro confratello narrò il caso miserando di quel giovane elegante della nostra *fashion* quale, volendo fare alla esimia artista signor Fricci il presente allegorico di un grosso africano con iscrittovi a lettere di zucchero il nome della protagonista dell' opera di Meyerbeer, si vide trasformato dal pasticciere il romantico *Selika* in un turpissimo *Se lecca*.

Ci si dice che il *lion* sia andato a chiedere spiegazione al nostro confratello per aver osato divulgare l'orribile fatto. Nei panni di quest'ultimo, noi avremmo cercato di riparare alla meglio al mal fatto inserendo questa rettifica: « sussiste lo sproposito di ortografia, ma non è così grave come si crede — Invece di *Se lecca*, l'ignorantissimo pasticciere aveva scritto *Se cicca* ».

***

In una delle trattorie più frequentate di Vienna, una società di dodici persone emise la proposta di non pagare il suo scotto che allorquando la società stessa avesse cenato altrettante sere seduta a tavola in un ordine differente di posti. Il padrone, senza troppo riflettere, vi acconsentì, e soltanto a capo di alcuni giorni fece l'osservazione che nessuno dei frequentatori poteva vivere abbastanza da giungere a vedere il giorno del pagamento; poichè per operare tutti i cangiamenti possibili di posto, non ci volevano meno di 479,000,600 pasti, i quali avrebbero dato un totale di 1,311,434 anni, dieci mesi e tredici giorni. La società tien duro alla sua convenzione, ed il trattore è ora costretto a cercare qualche transazione per isbarazzarsi al più presto de' suoi ospiti sempiterni.

!!!

Era di notte e non ci si vedeva — cioè ci si vedeva benissimo, perchè il cielo era terso come uno specchio, la luna si era affacciata al suo balcone, e Lucifero, l' eterno lampionaio, aveva acceso, per la ricorrenza delle cinque giornate, tutti quanti i moccoli celesti. Si poteva esclamar col poeta:

Guarda che bianca luna,
Guarda che notte azzurra,
Un' aura non sussurra
Non tremola uno stel.
L' usignoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

L' orologio del campanile di Santo Stefano vibrava la dodicesima battuta.

Mezzanotte! L' ora del mistero, l' ora, direbbe un romanziere, in cui gli amanti e i ladri scavalcano i balconi per rapire le donne e i tesori dei loro mariti, in cui i demoni incominciano la loro allegra tregenda e le *lorettes* attendono i loro

I TRE CAVALIERI.

BALLATA DI GEIBEL (*) Versione dal tedesco.

Dalla pugna ritornati,
Per la squallida pianura,
Mesti, mesti abbandonati
Sovra il dorso del destrier,
Lentamente a notte oscura
Se ne van tre cavalier.
Dalle piaghe nero nero
Giù scorrendo il sangue fuma
Lungo i fianchi del corsiero
Ed imbratta e sella e fren:
Tinte a sangue e polve e schiuma
Segnan l'orme sul terren.
Non più preme l'egro fianco
Dei cavalli il passo tardo:
L'un sull'altro il capo stanco
I tre prodi abbandonar:
Poi cambiando un mesto sguardo
Tra di loro favellar.

— Di vaghissima donzella
Son la fiamma ed il desire:
È il suo guardo come stella
Neve il volto ed il crin d'or:
Perciò duolmi di morire
Della vita sull'albor.
— Io son ricco e nei forzieri
Oro e gemme ho accumulato:
Io di ville e di terrieri
Di castella io sono il sir
Perciò duolmi innanzi al fato
Render l'ultimo sospir.
— Io son solo e non ho nulla
Sotto il guardo del Signore:
Laggiù i campi fur mia culla,
Fu mio tetto l'ampio ciel:
Pur m'è grave di terrore
L'atra soglia dell'avel. —

Così vanno a notte oscura
Della morte i cavalieri:
È silenzio la pianura,
Lenta l'ugna batte il suol;
Ma dall'alto tre sparvieri
Verso lor drizzano il vol.
Sovra il funebre corteo
Piomban l'aer fendendo appena:
Poi librandosi, il trofeo
Si dividono dei tre:
— Quello a te per la tua cena
A te quello, l'altro a me. —

FALCO ATTEVICELLI.

(*) Uno dei poeti moderni più popolari della Germania.

merlotti, che il poeta veglia al fioco lume della lanterna, non sapendo se Domeneddio gli accorderà un pezzo di pane all'indomani, e che l'avaro sta contando i suoi mucchi d'oro, i quali prendono a' suoi occhi forme strane e fantastiche...

E lo *Scacciapensieri* nel suo letto dormiva placidamente del sonno del giusto. E i suoi sogni eran placidi e dolci come i suoi sonni — erano piaggie fiorite e verdeggianti, erano, direbbe un nostro giovane collaboratore,

. . . . . liete armonie,
Luce, profumi e dilicate ombrie;

poi erano visi leggiadri e voci amorose; poi la scena si cambiava, ed erano contrade stipate di popolo e una moltitudine infinita in processione all'ufficio d'abbonamento dello *Scacciapensieri* — poi una stanza dell'osteria del Gallo, dove suonavano voci festanti, mascoline e femminine, e dove s'udiva odor di risotto e tintinnio di bicchieri; poi un remoto *boudoir* e uno spegnersi di lumi e poi...

Quand'ecco un rumore vibrante, acutissimo viene a rompere il filo di tutte queste fantasticherie deliziose. Mi sveglio di soprassalto — il filo metallico scorrente lungo il *plafond*, agitavasi ancora sotto le ultime vibrazioni di una terribile scampannellata. —

Un importuno che viene a destarvi in casa vostra, a mezzanotte, non può appartenere alla categoria ordinaria degli importuni.

Un creditore non avrebbe mai osato tanto — la benemerita arma, alle cui ricerche, per mancato servizio alla guardia, sono refrattario da qualche settimana, men che meno — perchè il domicilio è inviolabile e non si fanno perquisizioni dal crepuscolo della sera all'alba del mattino — Infine i ladri non potevano essere, perchè i ladri sanno il galateo, e non avrebbero mai permesso che io mi incomodassi per andar loro ad aprire.

Idea luminosa! Fosse il mio caro zio di Germania del quale sto numerando da tanto tempo tutti gli anni di là dall'ottantina in cui Dio lo conserva ancora all'amore del suo tenero nipote e che mi manda finalmente ad annunciare la risoluzione presa di viaggiare all'altro mondo?

Con questo pensiero per la testa mi levo in camicia e corro all'uscio.

— Chi è?

— Il commesso del telegrafo. —

Non v'è più dubbio — apro l'uscio in fretta — afferro il dispaccio, firmo la ricevuta e congedo il commesso con una esclamazione tragica adattata alla circostanza, che potesse fargli sospettare tutta l'enormità della mia sciagura.

Poi apro il dispaccio. —

Maledizione!

Era un abbonato annuo dello *Scacciapensieri*, che per essere il primo a non perdere il premio, mi mandava per telegrafo la soluzione sbagliata da capo a fondo dell'ultimo logogrifo di 113 parole!...

Quell'abbonato, che Dio l'abbia in gloria — La tassa per il telegramma e il silenzio di cui lo *Scacciapensieri* ricopre il suo nome — gli siano la meritata espiazione dello aver turbato il più placido dei sonni e il più roseo dei sogni di un galantuomo!

Ecco ora lo *Scacciapensieri* a render conto delle altre soluzioni che gli fioccarono in questi giorni.

La prima soluzione esatta e completa del logogrifo fu inviata dalla signora associata Adelaide Fontana di Ghevio (provincia di Novara) alla quale furono tosto inviate in conseguenza le grandi incisioni promesse in premio.

Ciò ne toglie l'inestimabile piacere di gratificarci col premio sullodato, la riconoscenza del signor Ardemagni Giuseppe — abbonato annuo abitante in Milano, piazza S. Stefano — a un quarto di miglio di distanza dall'ufficio dello *Scacciapensieri* — la cui soluzione esattissima — anzi fin troppo esatta — lascia tuttavia qualche sospetto sulla sua bravura e sull'autenticità del suo acume ermeneutico. Notiamo di passaggio al signor Ardemagni, che il genio, il quale gli ha ispirato la spiegazione della storia d'Orfeo avrà inteso dire senza dubbio — *cetra, eco,* e *fero* e non *cotra, eso,* e *foro.*

Degli altri che oltre la spiegazione esatta del totale, più si avvicinarono alla soluzione completa, tenuto calcolo delle parole equivalenti — dobbiamo citare il signor Giacomo Bonazzi pretore a Bormio, che ne indovinò 110; i signori Setti Dott. Luciano Iginio di Pavia, ing. Azzaria Ceresoli da Chignolo, e il signor Giuseppe Piccirilli da Paglieta (Abruzzo Citra) che ne indovinarono 107 ciascuno; e vien subito dopo una gentile abbonata, la signora C. B. di Piacenza, la quale ne indovinò 106. Infine il signor Prof. F. Francesco di Mortara ne indovinò 98, e il signor R. C. da Ponte Canavese 88.

A tutti questi e ai molti altri che ci inviarono soluzioni errate nel totale, l'autore del telegram-

ma eccettuato, auguriamo salute, prosperità e miglior fortuna per un'altra volta. — Fra questi comprendiamo anche quel capo ameno di Molfetta, il quale « fa forza a sè stesso, per rivelarci il suo vero nome, avvenga quel che può ». — Diamine, che la soluzione di un logogrifo sia un'azione contemplata dal Codice Penale?

—

PICCOLA POSTA.

Signor G. B. *Bormio* — A suo tempo terremo calcolo dei suggerimenti.

Signora C. B. *Piacenza* — Grazie dei complimenti. Vedete che all' *accessit* avete ogni diritto di competere.

Signor P. D. C. *Annicco* — La Redazione considera moltissimo la fatica che voi avete sostenuta nella soluzione. Ma come sacerdote sapete bene, che quello che non si raccoglie quaggiù, lo si raccoglie in cielo. E non v'ha che la benedizione del Signore, dice la Bibbia, la quale *renda ricco senza fatica.*

LOGOGRIFO

1 Gli antichi fecero
Di me già un Dio;
Or necessaria
Cosa son io.

2 Traggo l' origine
Da giogo alpino;
Ed un omonimo
Ho a me vicino.

1 e 2 Mie corde recano
Piacere altrui;
Ma un giorno agli uomini
Funesta io fui.

Spiegazione del logogrifo del N. 12.

I. Rea, Anco, Fraorte, tè, oca, rena, rane, Afro, Noto, ôra, faro, oceano, aer, foco, terra, Enoc, core, ano, norte, forte, erta, torace, carote, arte, carte, fante, rancore, are, ateo, oro, ferro, farro, frate, noce, orfano, rota, otre, Cofto, ora, coorte, toro, reo, forca, face, con, fra, creta, orto, conto, rate, onore, onta, feto, tono, torre, foca, note, fonte, carne, cera, forno, foro, corona, corte, corano, frac, tonfo, Cafro, Reno, Arno, Carnot, Fano, cena, tre, êra, conte, ronco, offerta, nero, cote, freno, arco, carro, orno, cerro, franco, tronco, corto, atro, cono, frane, corno.

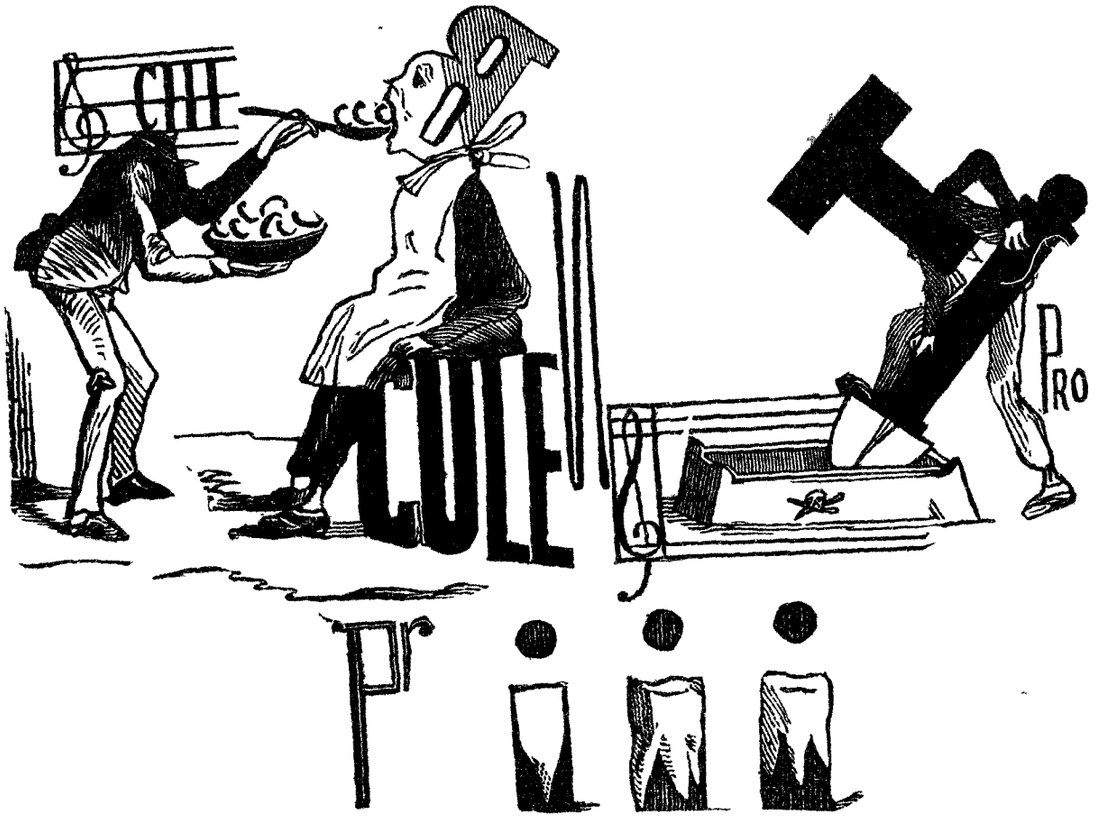
II. Trace, Orfeo, canto, cetra, fato, tôro, etra, eco, Orco, foce, Caronte, cane, offa, coro, fero, rôco, trono, re, carò, tane, fronte.

III. Francoforte.

Spiegazione del logogrifo del N. 13.

NIOBE-ZAINO-NEO-BOIA-BONA-BANO-ZEA-BIONE-EZIO-ZENO-ANO-IO-NO-NOI-ZONA-NOIA-ZOE-ZEBA-ZIA-ZENOBIA.

REBUS



Spiegazione del Rebus precedente = È migliore un dotto che mendica, che un danaroso asino.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore.* Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile.*

GRANDE PROSPETTO
CROMO-LITOGRAFICO CONFRONTATIVO

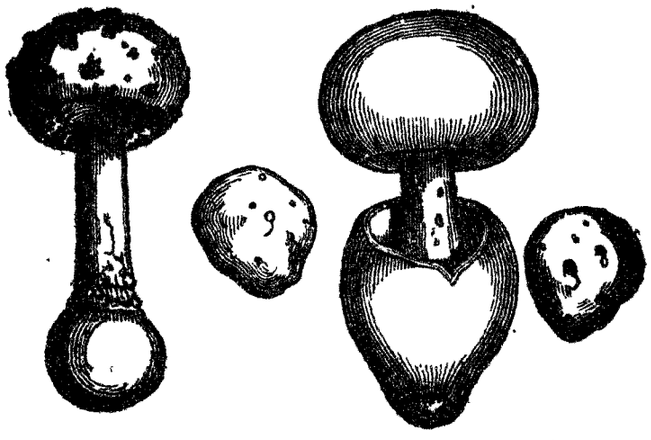
TOLTO DAL VERO

DEI FUNGHI MANGERECCI COI FUNGHI VELENOSI

O SOSPETTI E PIU' COMUNI

DEL DOTTOR

F. TONINI



giudicato meritevole di essere conosciuto col mezzo della popolare istruzione e d'essere distribuito come premio.

al prezzo di una lira

franco di porto in tutta Italia si spedirà a chi invierà Vaglia postale, in lettera affrancata, all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PAOLO FAMBF

CON PREFAZIONE

E COLL'AGGIUNTA DI ALCUNI BOZZETTI M...

DEL MEDESIMO AUTORE

PREZZO DEL VOLUME L. 2 50.

Se ne farà spedizione franca in tutta Italia a chi rimetterà corrispondente Vaglia Postale in lettera affrancata diretto all'Agenzia Libraria Savallo, in Milano, Via San Zeno, N. 4.

CASA DA VENDERSI nel Centro di Milano, composta di 100 e più locali, con un'area spaziosa, potendo servire anche ad uso Albergo o per qualsiasi Grandioso Stabilimento.

Per vederla e trattare dirigersi in Milano, via Pasquirolo N. 7, alla ditta Cugini Praga.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

L'ARTE DI FAR DEBITI

DI

ROBOAMO PUFFISTA

Centesimi 25

Si spedirà franco di porto in tutto il Regno a chi invierà Vaglia postale o Francobolli in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo, in Milano, Via San Zeno, N. 4.

L'Agenzia Libraria Savallo ha pubblicato il Catalogo di tutte le sue opere, un volume di 32 pagine che verrà spedito gratis a tutti coloro che ne faranno ricerca con lettera affrancata.

LA SALUTE

GAZZETTA MAGNETICO - SCIENTIFICO - SPIRITISTICA

ANNO II

Pubblicasi in BOLOGNA ogni sabbato

Prezzo d'associazione

Semestre **L. 3.** — Anno **L. 6.**

Un num. separato cent. **10** — arretrato cent. **20.**

Ogni associato imparerà a magnetizzare, e curarsi da sè stesso ed a conoscere tutti i fenomeni della magnetica spiritistica scienza. Per le associazioni dirigersi al Circolo Magnetico del professor P. D'AMICO in Bologna.

Si è pubblicata la terza ristampa di 20,000 copie della intiera annata di detta Gazzetta, contenente 12 fogli illustrati con varie figure; nella stessa vi è nell'Appendice, la pubblicazione dei meravigliosissimi fenomeni magnetici della signora Filomena Filibet. Storia di un caso d'Isterismo spontaneo con sognazione, catalessia, predizione, convulsione, conoscenza di varie lingue e d'altro. Raccolta dell'esimio Nicola Cervello di Palermo.

Per l'acquisto dell'intera Collezione dirigersi al Direttore professore D'AMICO in Bologna, che si spedisce franco di posta mediante vaglia postale di L. 4.

La raccomandiamo ai nostri lettori per la somma utilità della scienza.

Trovasi vendibile in Firenze. Rivolgersi alla Ditta A. Dante Ferroni, Via dei Cardinali N. 10, primo piano (presso Via della Nave)

Milano. — Tip. Internazionale, Via S. Zeno N. 4.